DISCORSO APOLOGETICO

DELL' AVVOCATO FRANCESCO MARCHETTI

OVE SI ESAMINANO,

E SI RIBATTONO VARIE CENSURE

DEL SIGNORE

ABBATE DOMENICO LAZZERINI

CONTRO ALLA TRADUZIONE

DI LUCREZIO

DEL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI

CON UN SAGGIO DEL COMMENTO SOPRA

IL POEMA DI LUCREZIO

DI GIUSEPPE GAETANO MARCHETTI

E CON L'AGGIUNTA DI UN SAGGIO DI RIME

DEL SIG. ABBATE GIUSEPPE MARIA QUIRINI

Detto fra gli Arcadi di Roma

CLORISTO MERADIO.

LUCCA MDCCLX.

Presso Giuseppe Rocchi)(*Con Licenza de' Sup.*

DEDICA DELL' AUTORE

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE ABBATE

GIUSEPPE MARIA QUIRINI

DELLA SPEZIA

ACCADEMICO ARCADE DI ROMA

E DISUNITO DI PISA

CARISSIMO AMICO

PER tre gagliarde ragioni io ſon venuto, gentiliſſimo Sig. Abbate Quirini, nella delibera-zione d'indirizzarvi queſta piccola produzione del mio povero, e ſterile ingegno. Primieramente Voi ſiete un Letterato, che oltre alle Facoltà più gravi, di cui è in poſſeſſo il voſtro bell' animo, molto avanti ſentite nelle materie Poe-tiche, e nell'arte della buona Critica; come trar ſe ne può un ben chiaro argomento dal Libro intitolato: *lo Schiavo ſotto la ſferza*, dove con

†† tre

tre fortissimi Trattenimenti confutate, e con soda dottrina, e in una maniera erudita, e insieme scherzevole ribattete, ed affatto mettete al niente le mal misurate Censure, onde il Sig. Biagio Schiavo ebbe animosa franchezza di attaccare con improprietà di condotta due vostri leggiadri Componimenti. Per la qual cosa ponendo Voi ad un più angusto vaglio le osservazioni del celebre Sig. Abbate Domenico Lazzerini fatte su la da Voi tanto stimata Traduzione di Lucrezio di Alessandro mio Padre, e le risposte che io loro adduco incontra, siete il caso, e forse più d'ogni altro abile, ed acconcio a giudicare, quanto meritano di essere valutate le di Lui accuse, e di quanto peso fornite sieno le mie difese. In secondo luogo per lo desiderio, ch'io nutro, di rendervi qualche pubblica testimonianza dell'animo mio grato, e riconoscente, mercè la singolare parzialità, che vi compiaceste avere verso altri piccolissimi parti della mia mente, ed ancora per li non pochi lumi, ed altre erudite notizie, che voi mi avete su di questo argomento cortesemente suggerite, affinchè io potessi conferire a questa mia Operetta più larga estensione, e lustro più luminoso. E finalmente scrivendo io di sissatte materie aveva bisogno di provedermi di un Protettore, che sostenesse le mie ragioni, qualora sorgesse qnalche cervello occupato dallo spirito d'inquietudine, e aizzato dalla passione, cui saltasse il grillo di censurare queste riflessioni

ni

ni, che io ho quì distese: ora questo per mia ventura l'ho trovato nella degna vostra Persona, la quale siccome altre volte ha esibita tutta l'opera sua pronta, e sollecita a difendete nelle sue letterarie contese, quando se ne avesse accordata la permissione, Alessandro mio Padre, così mi lusingo che non debba ricusare, quando il bisogno ciò esigesse, d'imprendere la difesa di Francesco suo Figlio. Prego pertanto la somma bontà, e gentilezza vostra a non tenere in poco pregio questo mio Discorso Apologetico, che unito a un Saggio del Commento sopra Lucrezio del mio amatissimo Fratello Giuseppe Gaetano io vi dedico, e vi consacro; anzi vi supplico ad accogliere e l'uno, e l'altro con quel gentile, ed amabile gradimento con cui siete uso di fare dell'altre mie bazzecole, la qual maniera, per vero dire, fa più onore a colui, che vi offerisce le cose sue, che a Voi, che vi degnate di riceverle con tanta grazia. Amatemi, quanto io vi stimo.

Pisa 28. *Settembre* 1759.

Tutto Vostro
Francesco Marchetti

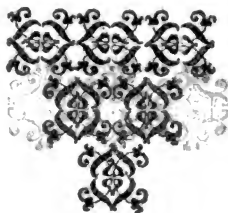
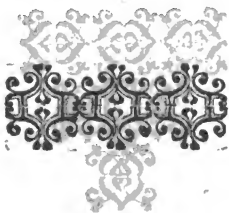
Lo

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

SE a Te, o discreto e cortese Leggitore, per avventura sembrasse, che la Traduzion di Lucrezio severameute abburrattata dal Sig. Abbate Domenico Lazzerini troppo tardi venga difesa, sappi che il Sig. Dottore Stefano Fabbrucci riguardevolissimo Professore Ordinario di Ragion Civile nella Celebre Università di Pisa, e della medesima tanto benemerito, fu quegli, da cui il Sig. Avvocato Francesco Marchetti restò avvertito, non ha gran tempo, di questa Censura, benchè l' istessa fosse renduta pubblica in Roma con le Stampe dei Paglierini fino del 1743.: Per la qual cosa non sia meraviglia, se non essendoli nota la Critica, Egli, benchè Figliuolo affezionatissimo dell' Illustre Traduttore, non imprendesse prima a confutarla, per far conoscere al Pubblico con evidenza, che il celebratissimo Signor Abbate Domenico Lazzerini più del proprio talento fidandosi, nè punto ba-

to ba-

to badando alle lodi vantaggiose, con cui è stata accolta dal Mondo Letterato la famosa Traduzion di Lucrezio, era incorso nell' esaminare Opera siffatta in abbagli gravissimi, o si considerino le Critiche per loro stesse, o si rifletta l' esser le medesime appoggiate su l' Edizion di Lucrezio tradotto fatta colle Stampe di Londra, la quale, per vero dire, essendo un' Edizione di mancanze piena, e d' imperfezioni, non potea servire al dotto Oppositore di fondamento sicuro, su di cui posar con ragione Egli dovesse le sue mal condotte osservazioni.

VIVI FELICE.

Il dottiſſimo P. Lagomarſini in una lettera al Maffei indiritta, ſavellando delle Critiche fatte dal Lazzerini ſulla Merope del Marcheſe ſi eſprime così, e nello ſteſſo tempo dà una ſuccinta pittura dell' indole, e del carattere di sì per altro Celebre Letterato. *Alle Oppoſizioni Lazzariane è ſtato fatto troppo grande onore con averle degnate di riſpoſta, la quale per verità non ſi meritavano. A me nondimeno il leggerle ha giovato a confermarmi nell' idea, che mi avevano impreſſa altre ſcritture di lui da me pur lette di Uomo, cioè ſcontento ſempre dell' altrui coſe, ma incapace di render contento chiccheſia delle ſue.*

DISCOR-

DISCORSO DELL' AVVOCATO
FRANCESCO MARCHETTI

Essendomi ſtato comunicato, non ha molti meſi in Firenze, da un Letterato mio amorevole, che preſſo un Librajo di quella Città ſi ritrovava certo nuovo Libro, e che fra l' altre coſe, che in eſſo ſi conteneano, vi erano alcune oſſervazioni ſovra Lucrezio nel noſtro Toſcano Idioma traſlatato dal mio cariſſimo Genitore: Da incredibile gioja, per vero dire, reſtai incontanente ſorpreſo, perciocchè mi figurava dover' io vie maggiormente ſtabilita ſentire la fama di Aleſſandro Marchetti; e tanto più in me ſi accrebbe il contento, in quanto che inteſi dal medeſimo Librajo, che quegli, che eſponeva il ſuo concetto intorno alla mentovata Traduzione, ſi era l' inſigne Profeſſore in Padova di Lettere Greche Sig. Abbate Domenico Lazzerini. Ma ſiffatta mia

speranza andò fallita, poichè provvedutomi del sopraddetto Libro, e disaminatolo attentamente, conobbi, che dove gli altri grandi Uomini encomiano altamente il Marchetti con darli fino la maggioranza sopra qualunque cospicuo Traduttore di Poemi Instruttivi, ed Epici, esso per lo contrario dichiarava la traduzione di Lucrezio piena d'imperfezioni, e poco meno che non si accostava a voler far credere, che più biasimo, che onore meriti per tal fatica il Marchetti. Lascio considerare al mio amorevole Leggitore, qual' impressione mi facesse giudizio sì strano, appoggiato su falsissimi fondamenti di Storia, e su la stampa di Londra ricolma di enormi farfalloni: Basta dire ch' io potei appena astenermi dal non oltrepassare nella mia rifutazione i limiti del dovere; pure facendo forza a me stesso mi proposi soltanto di serbare in difendere il Padre mio quella istessa moderazione, con cui egli fece l'Apologia alle scientifiche Opere sue. Prima però di accingermi a ributtare le critiche del Sig. Lazzerini, e di render palesi gli errori, che nella sopra allegata Stampa di Londra sdrucciolarono, giovami l'avvertire, che l'accorto Censore nel bel principio della sua Operetta premette varie notizie, le quali tutte posano in falso; locchè per dimostrare, mi permetta l'Anima del Sig. Lazzerini, che io la interroghi, come da una Poesia fatta, secondo essa, in lode della traduzion di Lucrezio dal Sig Conte Gi-

te Girolamo Graziani, cosa per altro chimerica ed insussistente, inferisca, che Alessandro Marchetti componesse la Traduzion di Lucrezio da giovanetto, se sappiamo esser' Egli nato nel 1632., ed aver composta la Traduzione, di cui si tratta, nei quattro anni avanti al 1669., come certa fede ne abbiamo dalla Prefazione del suo Libro *De resistentia solidorum*; sicchè d'anni trentasette la terminò, e di trentatrè cominciò a tradurla, in tempo ch' Egli professava nel Pisano Atenèo in qualità di Lettore Ordinario la Filosofia. In quell' onorevole impiego veggendosi collocato, e ravvisando che la celebre Università di Pisa tuttavia giaceva oppressa dal Tirannico giogo della Fisica del Peripato trattata dal suo Autore metafisicamente, ed imbrattata dagli Arabi di ridicole sottigliezze, e d'innumerabili divisioni, e suddivisioni, che rendevano la mente dei Giovanetti, che ad essa s'applicavano, disadatta affatto a spiegare, e a render ragione di qualunque più semplice Fenomeno della Natura, entrò generosamente nel pensiero di scuotere l'antica, e vergognosa schiavitù, ed introdurre con istabilità quello studio di Filosofia di Epicuro, come quella che aveva già preso corso, e gran voga in Francia, atteso il valore dell' immortal Gassendo. Per vieppiù agevolare sì bella ed utile impresa, allora fu che si pose a recare in lingua Toscana il celebre Poema di Lucrezio; e sapendo,

Che là corre il Mondo, ove più versi

 Di

Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che il vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso;

Studiossi di eseguire sì ardua e malagevole impresa con tutt' i vezzi, e grazie della volgar Poesia, per incitare con sì lodevol mezzo la Gioventù a trascorrerla con diletto, e attenzione, sperando che la leggiadria, e soavità del metro giovar potesse al conseguimento di quanto Egli bramava. In fatti non andò fallita la sua speranza, poichè ebbe in vita sua la consolazione di vedere stabilita la Filosofia degli Atomi, la quale non ostanti i famosi sistemi del Des-Cartes, del Newton, e del Leibnizio, tuttora fiorisce, ed è da più dotti e illuminati Intelletti costantemente adottata.

In secondo luogo vorre' io dimandarle, dove apprendesse, che da Alessandro in età matura riconosciuta fosse l'Opera sua imperfetta, e difettosa, se del 1670., cioè d'anni trent'otto, n'esibì la Dedica al Sereniss. Cosimo Terzo Gran Duca di Toscana, come appare dal Frontispizio stampato in Firenze nella Stamperia Granducale, che appresso di me conservo, e che son prontissimo a far vedere a chiunque n'abbia vaghezza. Indi vorrei, che si ricordasse, che non quattrocento versi solamente della mentovata Traduzione prende a confutare, come ella, perchè più risaltino i detti suoi, si protesta, ma quasi ottocento.

Bra-

Bramerei finalmente ſapere dall' anima ſempre chiariſſima del Sig. Lazzerini, chi a lei rivelò, che mai non ſi pubblicaſſe dal Marchetti la ſua traduzione per quel motivo, ch' ella adduce, cioè d'averla riconoſciuta perniciosa; poichè la ſola proteſta poſta innanzi al Poema dell' Autore fu da eſſo giudicata ſufficiente a buttare a terra, e diſtruggere la non meno falſa che empia Dottrina di Lucrezio rispetto alla Religione, ed al Grande Iddio; ed oltre a ciò egli è paleſe, e manifeſto, che intanto non ſi pubblicò colle Stampe, vivente Aleſſandro, in quanto il Sereniſſimo Gran Duca Coſimo Terzo Principe religioſiſſimo moſtrò genio che non ſi ſtampaſſe, dubitando che da tal Libro grave pregiudizio foſſe per riſultarne alla noſtra Santiſſima credenza: Sicchè non altro che la ſaviezza ſua indirizzata a non apportare danno a sè, e alla ſua numeroſa Famiglia con disguſtare il ſuo Principe di già prevenuto e difficile a ricrederſi ſu queſto punto geloſiſſimo, fu quella che il conſtrinſe ad impedire la Stampa della ſua traduzione; ſul rifleſſo ancora, che l'Opera, anche ſenza ſtamparſi, era già nota e divulgata, atteſo le aſſaiſſime copie, che attorno ne andavano, dalle quali, giuſta il ſavio parere del celebratiſſimo Signore Creſcimbeni nella memorabile Opera della Storia della volgar Poesìa ſtampata in Roma del 1702. a Cart. 355., ſi deduce a chiare note, non già che l'Opera foſſe d' imperfezioni ricolma, e di

gravissimi errori, come va sognando e fantasticando la mente del Sig. Lazzerini, ma bensì ch'ella fosse tutta piena, e per così dire, stivata di tutt'i vezzi, e di tutte le veneri, e di tutti insomma quegli ornamenti, che sono più valevoli ad invaghire gli Uomini di Lettere, e di buon gusto ad averne un'esemplare per lor delizia.

Or dimostrata l'insussistenza di quanto premette il Sig. Oppositore, passiamo ad esaminare le aspre, e sofistiche censure sue, le quali con quello stesso ordine io riporrò, col quale le produce Egli stesso, riportando ancora i passi tradotti dal Sig. Lazzerini nei proprj luoghi loro, affinchè l'accorto, e giusto Leggitore discerna chi dei due Letterati, cioè il Critico, ò il Criticato, penetrasse meglio la mente e dottrina di Lucrezio, e chi di loro fosse più atto a rendere in Toscano legato sermone con grazia, e splendore Poetico un Libro, che mercè della sublimità ed oscurità della materia in prosa eziandio malagevole riesce ad esprimersi.

OSSERVAZIONE I.

LUCREZIO.

Ergo vivida vis animi pervicit, & extra
Processit longè flammantia mœnia Mundi,
Atque omne immensum peragravit mente animoque.

MAR-

MARCHETTI

.... E coll' eccelsa mente
Varcando oltre ai confin del nostro Mondo
Fu bastante a capir spazio infinito.

SIGNORE LAZZERINI.

Ei col vigor del senno e della mente
Varcò di là dalle stellate mura,
E a piacer corse per lo tutto immenso.

Asserisce il Sig. Lazzerini in questa sua prima osservazione, che l' *Omne immensum* di Lucrezio sia quel celebre detto di Epicuro da Cicerone chiamato *Omne infinitum*, e che di questo Tutto infinito due essendo le nature; cioè gli Atomi, e il Vuoto, crede perciò, ch' error commettesse il Marchetti allor quando chiamò Spazio infinito il sopraddetto Tutto infinito, ed insistendo nella Critica di più asserisce l'accorto Censore, che dovendosi stare in termini della Scuola Epicurea, il Tutto immenso non si addimanda Spazio, ma Paese, al qual proposito porta il passo di Cicerone, che descrive il Tutto immenso così: *Immensam magnitudinem regionum, in qua infinita vis innumerabilium volitat atomorum*. E per maggior riprova dei detti suoi mostra, che per Lucrezio sarebbe stato un vergognoso errore, se si fosse di bocca lasciato uscire, che Epicuro capì il Tutto infinito, insegnando quel Filosofo,

che il Tutto infinito non si può capire, come quello che non ha termine, di bel nuovo citando Cicerone che dice: *Si immensam illam magnitudinem regionum videretis, in qua se inijciens animus, atque intendens, longeque peregrinatur*, il quale *peregrinatur* avendolo Lucrezio convertito in *peragravit*, seguita a dire il Sig. Oppositore, che in questo ancora si debbe la Lucreziana Traduzione riconvenire, che traduce tal parola per *capire;* e per sempre più abbattere, ed annientare le fatiche del Marchetti, mette a quelle in confronto i pellegrini versi suoi, i quali, vuole che esprimano il vero, e genuino sentimento del passo criticato.

RISPOSTA.

In primo luogo io quì dando principio a notare le scorrezioni della Stampa di Londra, posso con verità rispondere, che il mio Manoscritto corretto dal Marchetti dopo che le copie della Traduzione di Lucrezio si erano di già divulgagate, e da me stesso copiato colla maggior diligenza, ed esattamente riscontrato con Testi diversi sì Toscani che Latini, dice:

.... E coll' eccelsa mente
Uarcando oltre a' confin del nostro Mondo
Corse animoso l' universo tutto.

Ed in tal guisa, s' io non prendo errore, resta a maraviglia spiegato l' *Omne immensum* di Lu-

ezio

crezio ; dacchè in ſentenza d'Epicuro, benchè il Mondo viſibile foſſe finito, l'univerſo però, c ome quello che coſtava di tutte le create coſe, e del vuoto aſſoluto, che interminabilmente ſi ſtende per ogni verſo di là dal Mondo, era infinito.

In ſecondo luogo, qnando pure ſtar ſi doveſſe all'Edizione di Londra, in cui ſi legge:

.... *E coll' eccelſa mente*
Varcando oltre a' confin del noſtro Mondo
Fù baſtante a capir ſpazio infinito ;

non per queſto ſuſſiſte la cenſura del Sig. Lazzerini; imperciocchè qui Lucrezio pare, che coll' *omne immenſum* voglia ſolameute dinotare lo spazio immenſo, ch' è fuor del mondo, poichè l'immenſo ſi attribuiſce, a parlar propriamente, allo spazio ed al luogo, e non alla moltitudine degli Atomi, i quali ſi dicono innumerabili, e non immenſi. Cicerone, che bene intendea, e meglio del Sig. Oppoſitore ſapea esprimerne i ſentimenti, ſentiamo come parla nel Libro primo Cap. 20. *de Natura Deorum* : *In hac igitur immenſitate latitudinum, longitudinum, altitudinum infinita vis innumerabilium volitat atomorum*. E per vero dire, dopo d'aver girato la mente di Epicuro tutto il Mondo viſibile, altro non le rimaneva che di portarſi oltre i confini del noſtro Mondo nel vuoto aſſoluto, chiamato Spazio infinito dal Marchetti. E' poi da ridere, che il Cenſore non voglia, che il vuoto aſſoluto ſi

B chia-

chiami Spazio nella Scuola di Epicuro, quando Lucrezio, che pur' era di quella Scuola tale il chiamò Lib. I.

.... Reminiſcere totius imum
Nil eſſe in ſumma; neque habere ubi corpora prima
Conſiſtant: quoniam spatium ſine fine, modoque eſt;
Immenſumque patere in cunctas undique partes.
Pluribus oſtendi, & certa ratione probatum eſt.

E Sant' Agoſtino riferendo l' opinione di Epicuro nel Libro undecimo *de Civitate Dei*. *Similiter cogitent extra Mundum infinita spatia locorum, in quibus &c.*

Dunque ſe Lucrezio, e Sant' Agoſtino hanno chiamato il vuoto aſſoluto *Spatia infinita*, anche il Marchetti potea a giuſta ragione chiamarlo Spazio.

Chi poi ha detto al Signore Lazzerini, che il tutto infinito non ſi può capire? Se quì egli intende il capire per comprendere, certo che l' Infinito non ſi può aſſolutamente, e perfettamente comprendere; ma bensì ſe ne può avere una imperfetta idea, e concepirlo in quella guiſa, che moſtra Lock nel ſaggio dell' intendimento umano: „ Ogni Uomo, dic' egli, che ha l' idea „ di qualche spazio di una lunghezza determina- „ ta, come ſarebbe a dire d' un piede, di una „ canna &c., può altresì duplicare, triplicare, „ e centuplicare queſta lunghezza ſenza giammai

veder

„ veder fine alle ſue addizioni , e ſu queſto mo-
„ do ſi concepiſce , e perciò ſi capiſce l'idea del-
„ l'immenſità , dell'infinità &c. „ Nella Senten-
za di Carteſio , che vuole che nell' eſſenza Di-
vina alle noſtre menti preſente rimirando ne ca-
piamo ogn'idea , ſi spiega ancor bene la manie-
ra , con cui capiamo l'immenſo , e l'infinito.

Liberato Aleſſandro Marchetti dalle critiche in
apparenza più robuſte di quel che , penetrando-
ne il fondo , veramente non ſono , compreſe in
queſta prima oſſervazione , egli è molto agevo-
le il liberarlo dall'altra, che risguarda l'aver' eſ-
ſo spiegato il verbo *peragravit* per capire, quan-
do il rigoroſo ſignificato altro non importa che
correre , e ſcorrere . Or quì mi truovo aſtretto
a porgere al Signor Lazzerini un'avvertimento
di non ordinaria importanza . Ditemi in corteſia
Meſſer lo Critico non è forſe a voſtra notizia,
che ne' tempi addietro fu moſſa disputa aſſai cal-
da tra Letterati sù la vera maniera del ben tra-
durre ? No ? Ecco che ve la metto ſotto gli oc-
chi , acciocchè eſſendone ben' informato ceſſiate
una volta di rinfacciare al Marchetti certe ſtiti-
chezze gramaticali , che a me fanno ſtomaco, e
agli altri ſon ſicuro , che non rieſcon di guſto.

Dovete adunque ſapere , che fuvvi chi portò
opinione , che la vera traslazione dell'Opere da
un altra lingua ſi doveſſe eſeguire parola per pa-
rola , con annoverare altresì di una in una le pa-
role . Altri furon d'avviſo , che ſi doveſſe tra-

durre le ſentenze, i concetti &c. non iſtando punto ſu le parole, nè di eſſe pigliandoſi penſier veruno. Tutt'e due queſte opinioni non furono dai più dotti abbracciate, perchè la prima riputaronla di ſoverchio rigoroſa, e ſe volete ancora, puerile: e la ſeconda rigettaronla per troppo rilaſſata, e licenzioſa oltre il dovere. Sorſe poi la terza, la quale partendoſi dagli eſtremi delle due ſopraccennate, e tenendo una via di mezzo, pensò che in traſportando le Opere altrui d'uno Idioma in un'altro ſi procuraſſe di ſtare attento principalmente alla Sentenza, e di poi alle parole ancora, quando però ciò ſi poſſa porre in pratica ſenza deformità della Lingua, nella quale traduceſi. Queſta opinione fu molto commendata, e applaudita, tanto più che era conforme al Precetto d'Orazio nella Poetica.

Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres.

Avvertono in oltre i ſeguaci di queſto più ſano, e ragionevol parere, che quando alcuno imprende a tradurre Poemi Inſtruttivi, o Epici, non è sì ſtrettamente obbligato ad attenerſi alle parole, perchè l'armonìa del verſo, e la leggiadrìa, e la grazia, da cui vuol ſempre eſſere accompagnata la Poesìa, gli concede maggior libertà, permettendogli inſino di valerſi alle occaſioni della Parafraſi, la cui virtù conſiſte in fare con più largo giro di parole più chiari i ſenſi, che hanno dell'ambiguo, e dell'oſcuro. Queſto

teno-

tenore ha sempre conservato nella sua traduzion di Lucrezio il Marchetti; onde il chiarissimo Sig. Conte Gerolamo Graziani, Letterato tanto versato nelle Poetiche facoltà, e di profonda erudizione sì ben fornito, scrivendo ad Alessandro Marchetti, dopo di avere con attenzione letta, e riletta, e minutamente esaminata la sua Lucreziana versione, gli espone in tali termini il suo giudizio. „ Vs. Illustriss. ha tradotto Lucre-
„ zio con somma felicità, e facilità spiegando
„ materie altissime e scolastiche con stile delica-
„ to, e con maniere soavi; e quel ch'è più da
„ stimarsi è stata su le parole, nè se ne è al-
„ lontanata colla Parafrasi, se non rarissime vol-
„ te, e con grandissimo giudizio. Nè vi deste a credere, Signor Lazzerini mio caro, che il Sig. Graziani, quando dice, che il Marchetti è stato nella sua Traslazione su le parole, voglia intendere, che sia virtù necessaria al ben tradurre lo stare inviolabilmente attaccato alle parole, ma solamente ciò si dee fare, come veramente ha fatto mio Padre, quando la lingua, nella quale si traduce, il comporta, e senza recare un menomo pregiudizio alla proprietà, e alla vaghezza, di cui ella n'è per avventura fornita. Di quì è che il chiarissimo Sig. Gerolamo Baruffaldi nelle osservazioni sopra la Lettera toccante le considerazioni del Sig. Marchese Orsi, avverte, che nel tradurre il peggior vizio si è lo stare attaccato alle parole senz'aggiungnere all'

all'Opera foreſtiera l'aria di quella Lingua , in cui ſi trasporta , che tale fu l'inſegnamento del Vida ; queſto diſſi , è il peggior vizio , donde avviene, che la traduzione rimane arida, e ſmunta , e il vero senſo infievolito . Ed in fatti perchè Monſieur Perrault , come riferiſce il Padre Zaccheria nel Tomo X. della ſua Storia Letteraria , era uno di quegli , che nel tradurre volea ſtare attaccato ſuperſtizioſamente alla parola, onde trasformava in Bovi , e Giumenti i più Solenni Autori dell' Antichità , perciò ne fu dal Boileau per onor della Nazione , e del Genere Umano gravemente gaſtigato , e dai veri Letterati ſchernito . Quindi ſe riſorgeſſero Vergilio , e Lucrezio , crederem noi che amaſſero più di vederſi tradotti alla maniera di Perrault, ò de' ſimili a lui, ò pure da un'Annibal Caro, e da un'Aleſſandro Marchetti, le cui verſioni in Italia non meno, che in Francia, e in Inghilterra &c. ſi leggono con piacere, e meraviglia? Avete inteſo? Tutto ciò premeſſo torniamo adeſſo a bomba. Ditemi per carità, come potete a giuſta ragione riconvenire il Marchetti, che non abbia Egli, collo ſpiegare il verbo *peragravit* per capire, eſpoſto il vero ſentimento del Poeta Latino , quando ſi conſideri che Lucrezio non volle con gli addotti verſi altro ſignificare, che Epicuro colla mente ſublime varcando, cioè trapaſſando, andando più in ſu dei confini del noſtro Mondo corſe il Tutto immenſo, che vale a dire, penetrò

trò, intese, capì il Tutto immenso, che il Marchetti, come fu da me dimostrato, con fondamento chiama Spazio infinito? Se con ispiegare in tal guisa il sentimento di Lucrezio Egli ritenesse la nobiltà, e grazia del Poeta Latino, e se venisse fatto lo stesso al Sig. Lazzerini attento a rigorosamente spiegare il *peragravit* col verbo *corse*, vieppiù potrà riconoscerlo il saggio leggitore di quest' Operetta se tornerà a leggere la Traduzione del Criticato, e del Criticante, che nuovatmeute io a tal'effetto riporto.

MARCHETTI.

.... E coll' ecceelsa mente
Varcando oltre a' confin del nostro Mondo
Fu bastante à capir spazio infinito.

LAZZERINI.

Ei col vigor del senno, e della mente
Varcò di là dalle stellate mura,
E a piacer corse per lo Tutto immenso.

OSSERVAZIONE II.

Tutemet à nobis jàm quovis tempore vatum
Terriloquis victus dictis descìscere quæres;
Quippe etenim quam multa tibi jàm fingere possem
Somnia, quæ vitæ rationes vertere possint,
Fortu-

Fortunasque tuas omnes turbare timore!
Et meritò: nam si certum finem esse viderent
Ærumnarum homines, aliqua ratione valerent
Religionibus, atque minis obsistere vatum.

MARCHETTI.

Tu stesso dalle orribili minacce
De' Poeti atterrito ai detti nostri
Di negar tenterai la fè dovuta;
Ed oh quanti potrei fingerti anch' io
Sogni, e chimere a sovvertir bastanti
Del viver tuo la pace, e col timore
Il sereno turbar della tua mente!
Ed a ragion: che se prescritto il fine
Vedesse l'Uomo alle miserie sue,
Ben resister potrebbe alle minacce
Delle Religioni, e de' Poeti.

LAZZERINI.

Tu stesso vinto dà responsi orrendi
Degl' Indovini in ogni ria ventura
Ti studierai di pormi in abbandono;
E ciò perchè quanti mai sogni, e quanti
Di me ti formerai, che il viver tuo
Volgan sossopra, e tutti gli agi tuoi
Turbino col timore! e dritto fora
Che se vedesse l'Uom come sia pure
Sicuro il fin delle miserie umane,

Alla Religion resisterebbe,
E riderebbe de' presagi tristi.

Quì si pone il Signor Censore a spiegare il passo in forma del tutto diversa dai Celebri Commentatori di Lucrezio, Lambino, Fabro, e Crechio; e fa ciò con lunghissimo circuito di parole, e conchiude che Lucrezio seguitando la Dottrina di Epicuro dica a Memmo in sostanza, che egli niente meno di Agamennone, se crederà agl' Indovini, vinto dalle terribili voci loro lo abbandonerà in qualunque calamità, e pericolo, a cagione delle molte immagini, che spiccar si possono dalla sua persona, e venire ad esso in sogno da farli paura, e paura tale da non aver' egli mai più pace; perchè se, a cagion d' esempio, una delle immagini di Lucrezio anderà a trovar Memmo in sogno fra due altre immagini di Furie infernali, che lo battano, subito quest' Indovini, o Auguri li diranno: o abbandona Lucrezio tuo Amico, o proverai le pene eterne.

RISPOSTA II.

Se questa sia la vera intelligenza di questo passo, me ne rimetto al giudizio di chi meglio di me addentro vede. Io però seguito il sentimento del Padre mio, assistito dal sentimento dei sopranominati valenti Comentatori, e per difendere i detti suoi non ho difficoltà d' asserire, che fu ben tradotta la parola *Vatum* in Poeti, purchè si rifletta alla Dot-

trina di Epicuro, e alle cerimonie, con cui gli Antichi Gentili coltivavano la loro ſuperſtizione. Epicuro poneva la Felicità del Genere Umano nella perfetta tranquillità dell'animo. Queſta tranquillità potea eſſere perturbata dal timore de' ſiniſtri avvenimenti, che all' occaſione preſagivano i Sacerdoti della Religione Pagana, che Indovini, Auguri, ed Aruſpici ſi nominavano. Gl'Indovini altra incombenza non avevano, che di predire, dopo l' augurio preſo dal canto, o dal volo degli uccelli, o dalle interiora degli animali, quelle coſe future o proſpere, o ſventurate, che avvenir doveano o alle azioni, o alla vita di quelle perſone, o di quel pubblico ſu queſta Terra, che dagl' Indovini chiedevano il ridicoloſo preſagio; nè in quelle coſe punto s' ingerivano, che ſucceder doveano dopo la morte nell' altra vita. Queſt' ufficio s' apparteneva a' Poeti, ch'erano come maſtri in Divinità della Teologia del Paganeſimo, e riconoſciuti come Correggitori de' Coſtumi, e Conſervatori della Religione Popolare: Quindi eglino minacciavano a' tutt' i vizioſi dopo la morte orribili e ſpaventevoli caſtighi giù nell' Averno, ed annunziavano a tutte quelle anime, che oneſtamente e con giuſtizia viveano, un' abitazione felice, ed uno ſtato di delizie ricolmo e di piaceri non frammiſchiati da male alcuno: onde a queſt' effetto s' incontrano le pene di Tantalo, d' Iſſione, e di Siſifo, e d' altri ſenza numero in quaſi tutt' i Poeti, e la deſcrizione dell' Inferno rappreſentata con varie

im-

immagini per iſpavento de' Malvagi. Vergilio nel Libro Seſto dell' Eneide:

Tiſiphoneque ſedens pallâ ſuccincta cruentâ
Veſtibulum in ſummis ſervat noctesque dieſque;
Hinc exaudiri gemitus, & ſæva ſonare
Verbera, tum ſtridor ferri, ſtrictæque catenæ.

E per l'oppoſto pone ſotto gli occhi l'immagine de' Campi Eliſj con tutti quei vivi colori, che più valevoli ſiano a riſvegliare ne' petti umani la brama di poſſederli, per conſolazione e conforto di coloro, che menano ſu queſta terra vita migliore, e conforme ad una ragione ben regolata: Vergilio nel Lib. 6. dell' Eneide:

His demum exactis perfecto munere Divæ
Devenere locos lætos, & amæna vireta
Fortunatorum nemorum, ſedeſque beatas;
Largior hic campos æther, & lumine veſtit
Purpureo, Solemque ſuum, ſua ſidera norunt.

Ora Lucrezio inerendo alla Dottrina di Epicuro, ed intentiſſimo a ſvellere ſin dalle barbe tutta la Religione, e rappreſentando nel fatto d'Agamennone la ſcellerata ſuperſtizione degli auguri, e la vanità de' loro preſagj, paſſa a tener per ſogni, e fole di Romanzi tutte le minacce, e gaſtighi dell' altra vita, deſcritti ed eſpoſti alla veduta di tutti dall' eſpreſſione de' Poeti; aſſicurando il ſuo Memmo, che ancor' egli, come Poeta, potrebbe con ſimili cantafavole e fantaſtichi ſogni atterrirlo, e con ciò mettergli a ſoqquadro, e in agitazione la tranquillità dell' animo ſuo, e perciò eſorta l' Ami-

co a non tener conto di siffatti spauracchi, seguendo a cantare:

. . . . . . Terrores animi, tenebrasque necesse est
Non radij Solis, non lucida tela diei
Discutiant, sed naturæ species, ratioque &c.

OSSERVAZIONE III.

LUCREZIO

Quod si forte aliquis, cum corpora dissiluere,
Tum putat id fieri, quia se condenseat aer,
Errat.

MARCHETTI

Che se per avventura alcun pensasse,
Che si disgiungan l' un dall' altro i corpi
Perchè l' aere frapposto si condensi,
Erra.

LAZZERINI

Che se per avventura alcun s' immagina,
Che quando li due Corpi si disgiunsero,
Allor questo succeda, perchè l' aria
Già s' era prima condensata, ingannasi.

In questo luogo pensa il Sig. Lazzerini, che il Verbo *Condenseat* sia mancante della Lettera R, e così che si debba dire *condenserat*; e su questa suppo-

po-

posizione loda il Marchetti per avere a differenza di molti altri interpreti inteso il passo: Ma siccome la mira sua era di atterrare la Traduzione di Lucrezio, anche quì trova materia di critica, e pretende, con tutto che insegnasse Egli Lingua Greca, e Filosofia il Marchetti, che meglio sarebbe stato il dire *si dilati*, *che si condensi* „ perchè l'aria frapposta nell'aprirsi le due lastre si dilata, non già si condensa, facendo questo avanti quando quelle si chiudono.

RISPOSTA III.

In supposizione, che il passo fosse mancante, come crede il Sig. Lazzerini, la qual cosa vedremo a suo luogo, io dico, che bene il Marchetti si servì del Verbo *si condensi*, perchè non dovendo egli tradurre, se non quanto trovava comunemente scritto, cioè *condenseat*, in questa supposizione come poteva egli tradurre *si dilati*? e poi neppur'il *condenserat* ritrovato dal pellegrino ingegno del Sig. Critico andrebbe tradotto *si dilati*, ma *si condensi*; dacchè l'aria racchiusa dentro le lastre, contuttochè per impedire il vuoto atta fosse a dilatarsi, quando ciò non le impedisse la forza superiore, pure nell'Ipotesi Lucreziana, venendo da tutte le parti pigiata dall'aria esterna, che accorre essa ancora ad impedire il vuoto, non può per conseguenza dilatarsi, ma ristringersi, come di minor forza dotata, ed in tal guisa riempire se non tut-

to

to lo ſpazio, almeno il più vicino al centro delle due laſtre. Potea adunque il Marchetti con più chiarezza eſprimere il ſentimento del Poeta Latino di quello che ei fece ſtando attaccato alla lettera del ſuo Autore, e rappreſentando in fatti tutta la forza dell'Oppoſizione, che ſoleano fare i ſeguaci del maeſtro di coloro che ſanno, come nemici capitaliſſimi del vuoto, sì neceſſario alla coſtituzione dell' univerſo. E per ben comprendere il ſentimento di Lucrezio eſattamente rappreſentato dal Traduttore, convien ſapere, che ſe due laſtre di marmo, o di ferro, o di qualunque altra materia liſcia, perfettamente polite ſi uniſcano l'una all' altra inſieme, ſi prova gran fatica, e pena per iſtaccarle, e farne la ſeparazione; e ciò procede in parte dalla gagliarda preſſione della colonna dell' aria, che vi ſta ſopra. Ora coloro, che non volevano ammettere il vuoto, aſſerivano bonariamente, che tal ripugnanza naſceva unicamente dall' intimo orrore, che avea verſo il vacuo l'iſteſſa natura, e ſi davano a credere, che poſſibil non foſſe per tal riguardo lo ſtaccamento, e ſeparazione delle due laſtre: Ma ſe accadeva che una forza ſuperiore alla reſiſtenza dell'aria premente, e a quanto ſecondo i moderni concorre al congiugnimento delle ſuddette due laſtre, ſi poneſſe all'impreſa, le veniva ſubito fatto di diſunirle, e ſepararle perfettamente, allora i merlotti negando che ſi foſſe fatta una intera eſpulſione dell' Aria frappoſta fra le due lamine nell' unirſi che fecero, ricor-

ro-

rono all' aria rimaſtavi condenſata, la quale eſſendo di ſua natura fornita di elaſticità, e queſta creſcendo a miſura della ſua condenſazione, ne veniva acquiſtando forza tale, che urtando validamente le pareti dell' una e dell' altra laſtra, le ſeparava e diſunivale, e perciò Aleſſandro Marchetti, come penetrante Filoſofo, inerendo al ſentimento del Poeta Latino cantò:

Che ſe per avventura alcun penſaſſe,
Che ſi diſgiungan l' un dall' altro i Corpi
Perchè l' aere frappoſto ſi condenſi,
Erra.

Premeſſe tali notizie, intenderà il Sig. Critico adeſſo, che le due laſtre perciò ſi aprono, non perchè l' aria ſi condenſi, e per queſto non vi abbiſogna niente affatto l' aggiunta della ſua lettera *R* per iſpianar il paſſo di Lucrezio, da lui ſtimato Enigma, quando la mia ſpiegazione è naturale ed ovvia; onde mediante eſſa io, come già diſſi, porto opinione che nel Poema Latino non vi manchi coſa alcuna, nè il paſſo ſia intralciato, e tronco; e per maggior riprova che il ſentimenro di Lucrezio è quello che io portai, oſſerviamo come l' iſteſſo aſſeriſce, che i giurati nemici del Vuoto, penſando che il diſtaccarſi delle due lamine proceda dal condenſarſi che fa l' aria rimaſta dentro delle medeſime, quando eſſe ſi unirono, replica, che all' ingroſſo prendono abbaglio: Concioſſiacoſachè ſe ogni punto nella ſuperficie della lamina ſuperiore tocca, e ſi uniſce

be-

bene insieme con ogni e qualunque punto della superficie della lamina inferiore, qual luogo mai rimarrà all'aria frapposta, e condensata, dove raccogliersi e ritirarsi? E se qui replicasse il Signore Lazzerini, ch'io faccio dire a Lucrezio cose, che ha egli ommesso di dire ne' Versi suoi, io li replicherei, che questo è per l'appunto il costume de' Poeti Filosofi, i quali vogliono, così obbligati dalla stretta misura del verso, che nelle loro serrate espressioni assai più s'intenda di quel che dicono. Ma il Sig. Critico intento solo il più delle volte alle stitichezze gramaticali, e non ai sensi profondi della Filosofia Atomistica, non badò, come il Marchetti, a queste sensate riflessioni.

OSSERVAZIONE IV.

LUCREZIO.

Ergo præter inane & corpora, tertia per se
Nulla potest rerum in numero natura relinqui,
Nec quæ sub sensus cadat uno tempore nostros,
Nec ratione animi, quam quisquam possit apisci;
Nam quæcunque cluent, aut his conjuncta duabus
Rebus ea invenies, aut horum eventa videbis.

MAR-

MARCHETTI.

Dunque oltre i corpi, e il vuoto invan ſi cerca
Una quaſi fra lor terza natura,
Che per sè creſca delle coſe il numero,
Eſſendo il tutto ad ambedue congiunto,
O' loro evento, che accidente io chiamo.

LAZZERINI.

Dunque fuori de' Corpi, e fuor del vuoto
Null' altra coſa mai per sè ſuſſiſte,
Come terza natura, o qual mai caggia
Sotto i ſenſi alcun tempo, o qual ſi poſſa
Colla mente ſuppor, che ſia natura,
Che qualunque altra mai natura prendi,
Vedrai poi che di queſte o ſon congiunti,
O ſono avvenimenti.

In queſta oſſervazione vien detto, che il Marchetti tralaſcia di volgarizzar la più bella parte di queſto paſſo; e ſi dice inoltre, che la ſentenza dei due verſi:

Eſſendo il tutto ad ambedue congiunto,
O' loro evento, che accidente io chiamo,

non ſi eſpreſſe, benchè il ſentimento ſia lo ſteſſo, come lo eſpreſſe Epicuro, e Lucrezio.

RISPOSTA IV.

Io, prima di rispondere, porterò il passo, come giace nel mio manoscritto, il quale dice così:

Dunque oltre al vuoto, e al corpo invan si cerca
Una quasi tra lor terza natura,
Che per sè cresca delle cose il numero,
E caggia sotto i sensi, o che la mente
In alcun tempo aver ne possa idea
Perocchè tutto ciò, che al mondo scorgesi,
O troverassi ad ambedue congiunto,
O accidente di lor fia che si nome.

Sicchè il mio manoscritto chiaramente dimostra, che la stampa di Londra, non il Marchetti, tralasciò di spiegare la più bella parte di questo passo; cosa solita in quell'edizione, che con uno, due, tre, quattro, ed otto versi ancora varie volte tralasciò di spiegare il sentimento del Poeta Latino; e rispetto all'altra critica è similmente chiaro, che resta insussistente, atteso il detto mio manoscritto, ed anche l'istessa stampa di Londra: dacchè tanto è il dire, come il Sig. Oppositore, che

Qualunque altra mai natura prendi,
Vedrai poi, che di queste o son congiunti,
O sono avvenimenti:

o dire, come mio Padre:

Essendo il tutto ad ambedue congiunto,
O' loro evento che accidente io chiamo;

perchè quello esser congiunti al vuoto, o al corpo,
che

che altro mai significa, che non sussistere da per loro, e così essere mero accidente, il quale ha bisogno di subjetto per sussistere, e così non esser niente per sè, o sia una terza natura; che è quello appunto, che asserisce il Sig. Lazzerini.

OSSERVAZIONE V.

LUCREZIO.

Denique Tyndaridem raptam, belloque subactas
Trojugenas gentes cum dicunt esse, videndum est,
Ne fortè hæc per se cogant nos esse fateri:
Quando ea sæcla hominum, quorum hæc eventa fuere
Irrevocabilis abstulerit jàm præterita ætas:
Namque aliud rebus, aliud regionibus ipsis
Eventum dici poterit, quodcunque erit actum.

MARCHETTI.

Nè dica alcun, che la Tindarea prole
Da Paride rapita al Duce Argivo,
E il superbo Ilion arso e consunto,
Forse parrà che a confessar ne sforzi,
Che tai cose per sè fossero al mondo;
Mentre l'età trascorsa irrevocabile
I secoli di quelli omai ne ha tolto,
Che ad eventi sì rei furon soggetti;
Perchè di ciò che fassi, altro può dirsi
De' Paesi accidente, altro de' corpi.

Infine è da veder, che mentre dicono,
Ch' Elena fu rapita, e i Teucri domi
Essere ancora, egli per questo poi
Non ne sforzino a dir, che questi eventi
Sussistan per sè stessi, e sien nature;
E ciò perchè la scorsa età, che mai
Non fa ritorno, ella ne ha tolto e spento
Quelle stesse persone, e quelle stirpi,
Di cui fur questi eventi, e si conceda
Il poter dir, che separato sia
Qualunque mai passato avvenimento
Delle cose, e de' luoghi. Infin se poi
Nè materia, nè luogo egli vi fosse,
Ove si faccia ogni qualunque cosa
Che è quanto dir, soggetti non vi fossero,
Nè mai d' Elena acceso ec.

Oh quì sì, che il Sig. Oppositore si scaglia contro il Marchetti, e francamente pretende di riconvenirlo di due abbagli. Il primo lo fonda in avere Alessandro presi per infiniti passivi, quando non sono, le parole *Cum dicunt Helenam raptam, & Trojugenas gentes subactas*, le quali parole, secondo esso suonano *quando dicono essere, che Elena sia stata rapita, e i Trojani vinti*. Il secondo abbaglio, preso nel tradur questo passo dal Marchetti, lo ricava il Sig. Lazzerini dall' aver tradotto:

Namque aliud rebus, aliud regionibus ipsis
Eventum dici poterit: Per-

Perchè di ciò, che fassi, altro può dirsi
De' Paesi accidente altro de' corpi
Essendo falso, secondo il Sig. Criticante, che ciò che fassi, sia accidente.

RISPOSTA V.

Sig. Critico mio riverito sia detto con buona pace vostra il desiderio di criticare fa sì che voi vi dimentichiate in questa quinta osservazione del rispetto dovuto ad un Traduttore sì celebre, e che pubblicamente professava Filosofia in una Università tanto illustre, quanto lo è la Pisana.; tanto più che circa il primo abbaglio, che voi gli accoccate, qnesto col solo mutare una *R* in *S* del tutto vien tolto, o pure, come in fine di questa risposta riconoscerete, voi colla vostra critica prendete abbaglio, e non già il Marchetti colla sua traduzione, Vediamo, s' io colgo nel segno.

Nè dica alcun, che la Tindarea prole
Da Paride rapita al Duce Argivo,
E il superbo Ilion arso e consunto
Fosse, parrà ec.

come appunto leggo nel mio manoscritto; la qual parola, o si dica verbo *Fosse*, significa tutto quello, che voi stesso pretendete nelle vostre osservazioni. Se voi, o Sig. Lazzerini, in tutti gli altri libri, che leggeste nel corso di vita vostra, non condonaste simili erroruzzi di stampa, o d'ignoranza, o fretta de' Copisti nissuno al certo sarà sta-

to

to esente dalle vostre critiche; dacchè tutti, o poco, o assai, si trovano attaccati da queste inevitabili imperfezioni. Renduta vana la prima critica col solo mutare una lettera nella parola criticata, vediamo se mi riesce di liberare Alessandro Marchetti dal preteso abbaglio in un'altra maniera. Io non niego, Sig. Lazzerini, che i due versi

Perchè di ciò, che fassi, altro può dirsi
De' Paesi accidente, altro de' corpi,

non sieno involti in qualche oscurità, e non poco intralciati: Voi per altro ben sapete, che quando un' Interprete si abbatte in siffatti luoghi, egli ha per regola di raccogliere da altri passi, ove l'Autore da esso interpretato si espresse con più chiarezza, il vero suo sentimento. Poco dopo adunque il passo criticato, segue a dir Lucrezio:

Perspicere ut possis res gestas funditus omnes,
Non ita uti corpus, per se constare, neque esse,
Nec ratione cluere eadem, qua constat inane,
Sed magis ut meritò possis eventa vocare
Corporum, atque loci, res in quo quæque gerantur.

Questi ultimi versi par pure, che dimostrino chiaramente,

Perchè di ciò, che fassi, altro può dirsi
De' Paesi accidente, altro de' corpi.

Vedete, caro Sig. Censore, come il passo, che voi criticate, viene a maraviglia illustrato dal passo, che io quì riporto. Se questa dottrina del Poeta non si adatta alla vostra mente stitica, e scrupolosa, prendetevela contro Lucrezio, non contro il

Mar-

Marchetti, che nella sua materna lingua con tanta fedeltà trasportò i sentimenti del Poeta Filosofo. Tant'è: il senso, o sia dottrina dello Scrittore Latino restringesi a questo: non vi ha cosa in natura, che per sè sussista, fuorichè il corpo, ed il vuoto; tutte le altre cose sono avvenimenti o de' corpi, o de' luoghi. La traduzion del Marchetti in questo luogo si uniforma al sentimento del Crechio, o del Barone de Coutures, che in Lingua Francese così lo traslatò: „ de sorte qu' „ il est facile de juger que toutes les choses passées „ ne subsistent pas par elles-mêmes, comme le „ corps, & le Vuide, mais qu' elles doivent plûtôt être appelleés les accidens des corps, & du „ lieu, qui se prête au mouvemens des choses „.

Questi Autori, o Sig. Lazzerini, hanno il lor merito; onde a mio Padre basta come traduttore l'essere stato attaccato alla lettera del Poeta, ed al sentimento di varj e classici Comentatori; per la qual cosa io non vorrei, che non il Marchetti, ma voi aveste in questo luogo equivocato, intendendo per accidente quelle piccole Entità, che da Aristotele, e da molti altri si pretendea che risedessero su le sostanze, le quali furono rigettate, come inutili, ed insussistenti, dalla scuola di Epicuro, volendo questa, che tutte quelle cose che si chiamano qualità, accidenti, ec., altro non fossero, che modi, e maniere di essere della sostanza cioè una certa disposizione della materia, che fa che un corpo è piuttosto denominato tale, che

in

in altra guisa, cioè piuttosto raro che denso, freddo che caldo; certo che preso impropriamente l' *eventum* di Lucrezio in questo senso i versi del Poeta Latino, e quei del Traduttore rimangono assai oscuri, ed intralciati; ma inteso in significato di *tutto ciò che accade*, e che avvenir può su questa Terra, a me pare che la faccenda non zoppichi, anzi che ben diritta cammini; e se il passo va inteso così, non era neppur da censurarsi il Marchetti, se realmente avesse detto:

Nè dica alcun, che la Tindarea prole
Da Paride rapita al Duce Argivo,
E il superbo Ilion arso e consunto
Forse parrà ec.

OSSERVAZIONE VI.

LUCREZIO.

Sed quia vera tamen ratio, naturaque rerum
Cogit, ades, paucis dum versibus expediamus.
Esse ea, quæ solido atque æterno corpore constent,
Semina quæ rerum, primordiaque esse docemus,
Unde omnis rerum nunc constet summa creata.

MARCHETTI.

Ma perchè la ragion della natura
Non per tanto ne sforza, or Tu mi ascolta,

Men-

Mentre che in pochi versi esser ti mostro.
Materia impenetrabile ed eterna.

LAZZERINI.

Ma perchè la natura delle cose,
E la vera cagion ne muove, attendi,
Mentre io ti pongo in chiaro in pochi versi,
Che que' che noi diciamo esser principj,
E semi delle cose, e donde consta
Or delle cose la creata massa,
Que' son che il corpo sodo hanno ed eterno.

Tre cose trova da censurare in questo passo il Sig. Lazzerini; primieramente nell'aver ridotte il Marchetti in una sola due separate sostanze, cioè la vera ragione, e la natura delle cose, spiegate in questa guisa.

Ma perchè la ragion della natura.

In secondo luogo, perchè disse *in pochi versi ti mostro la materia eterna*, cosa notissima ai Filosofi gentili, e che nient'altro significa, che in pochi versi porrà in chiaro, che quei, ch'io insegnai esser semi e principj delle cose, e de' quai ora consta tutta la massa creata delle cose, quelli sono, che costano di un Corpo sodo ed eterno. In terzo luogo perchè tralasciò di spiegare il *nunc* apposto dal Poeta, non per riempitura del verso, ma per significare, che questa somma delle cose non è eterna, come credevano i Pittagorici.

Risponderò a questo passo, mostrandone col solo manoscritto la totale insussistenza.

Ma perchè la ragione, e la natura
Non pertanto ne sforza, ascolta, o Memmo,
Mentre che in pochi versi esser ti mostro,
Che i semi, ed i principj delle cose,
Dond' è formata la creata massa,
Impenetrabil corpo hanno ed eterno,

ch' è lo stesso che dire, quanto vorrebbe il Sig. Oppositore.

Se il Sig. Lazzerini avesse avuta quella giusta idea del merito di mio Padre, come l'avevano i più dotti Professori di Scienze, e di belle Lettere di quel tempo, i quali tutti conformandosi al ragionevole, leale, e dritto sentimento del chiarissimo Francesco Redi, ed Apostolo Zeno, il primo de' quali in una Lettera scritta al Marchetti così esprime. „ Attenderò per a suo tempo le grazie „ di Vs. Illustriss. nella Copia del suo nobilissimo „ Lucrezio, il quale veramente, e in Italia, e fuo„ ri d'Italia si acquistò un altissima stima „. Ed il secondo dice, scrivendo al Sig. Cavalier Marmi, che Alessandro Marchetti „ è un Letterato, „ che fa onore all' Italia, e che è uno di „ que' nomi, che anche di là da' monti è in gran„ de stima „ non si sarebbe con tanta franchezza arrischiato di malmenare la sua traduzione con osservazioni, che contengono per entro tanto di ama-

marezza, e di disprezzo, che sarebbbono state valevoli a guastare, se pur ve ne fosse stato, quel poco di buono che vi si potea assaporare. Aggiungasi inoltre, ch' egli non si sarebbe così alla cieca fidato dell' edizione di Londra per tessere queste sue riflessioni, essendo questa, a giudizio del soprannominato Apostolo Zeno „ in apparenza assai bella, ma non sò se sia anche tale in sostanza „ alludendo alle frequenti mancanze, e scorrezioni de' sensi, che vi sono per entro seminate, non col pugno, ma col sacco, come si raccoglie dalle presenti risposte, e molto meglio si ravviserà la verità di quanto vo quì asserendo, allor quando io, con la debita rifutazione de' passi contrarj ai venerabili Dommi di nostra Fede, darò in luce la Traduzion di Lucrezio, non come la deformò la stampa di Londra del 1717., e quella di Amsterdam, ò sia di Parigi del 1754 non meno scorretta di quella di Londra, ma tal quale si legge nel mio manoscritto, che io conservo appresso di me, e che conserverò fino alla morte, per aver sempre campo di smentire, con far leggerlo, chiunque stampando il Lucrezio del Marchetti presumesse stamparlo a proprio capriccio.

OSSERVAZIONE VII.

LUCREZIO.

Principio quoniam duplex natura duarum
Dissimilis rerum longè constare reperta est
Corporis, atque loci, res in quo quaeque geruntur.
Esse utramque sibi per se, puramque necesse est
Nam quacunque vacat spatium, quod inane vocamus
Corpus ea non est; qua porro cunque tenet se
Corpus, ea vacuum nequaquam constat inane.
Sunt igitur solida, ac sine inani corpora prima.

MARCHETTI.

Pria se varia del corpo è la natura
Dall' essenza del luogo, u fassi il tutto,
Come i nostri argomenti han già convinto,
Forz' è che ambe per sè siano ed immiste.
Poichè dove lo spazio intatto resta
Ivi corpo non è; ma dove è corpo,
Ivi vuoto non è. Son dunque i primi
Corpi senz' alcun vuoto impenetrabili.

Concorre l' Oppositore col Marchetti nella sentenza, cioè che gli Atomi sieno sodi; ma da esso dissente nell' interpretazione del *dissimilis longè* in *varia*, e quando egli dà al vuoto il nome di essenza, volendo che dovesse dir natura.

RI.

RISPOSTA VII.

Il manoſcritto toglie ogni difficoltà, mentre dice:
Pria ſe trovoſſi eſſer diſtinta affatto
La natura del corpo, e aſſai difforme
Da quella dello ſpazio, u faſſi il tutto.
Se poi il manoſcritto ſi uniformaſſe alla ſtampa di Londra, non è egli lo ſteſſo *vario*, che *diſſimile* e *diverſo*? E l'eſſenza non è l'iſteſſo che la natura? Date un'occhiata al Vocabolario della Cruſca, e vedrete, ſe la voce *vario* è lo ſteſſo che *diverſo*, *differente* ec., che riſponde, giuſta il ſentimento di que' bravi Compilatori, al *varius*, *diverſus*, *diſſimilis*. Andate poi alla Dizione *Natura*, e ravviſerete a chiare note, ch'ella ſi prende moltiſſime fiate per *proprietà*, *qualità*, ed *eſſenza*. L'eſſenza è ciò che intrinſecamente compone una qualche coſa, o pure ciò, che intrinſecamente le dà l'eſſere. Si chiama eſſenza, quando ella ſi conſidera come fonte delle proprietà, le quali in una tal coſa ritrovanſi: Natura ſi dice, qualora ſi conſidera ella come fonte, ed origine delle operazioni, che da una tal coſa produconſi. Non ſi diſtinguono tra loro la natura, e l'eſſenza, poichè è lo ſteſſo il principio dell'eſſere, e dell'operare, perchè l'operare ſeguita l'eſſere, e chi dà l'eſſere, dà altresì la conſeguenza all'opere.

OSSER-

OSSERVAZIONE VIII.

LUCREZIO.

Tum porro si nil esset, quod inane vacaret,
Omne foret solidum; nisi contrà corpora cæca
Essent, quæ loca complerent, quæcunque tenerent
Omne, quod est spatium, vacuum constaret inane
Alternis igitur nimirum corpus inani
Distinctum est; quoniam nec plenum naviter extat,
Nec porrò vacuum: Sunt ergo corpora cæca,
Quæ spatium pleno possunt distinguere inani.

MARCHETTI.

Aggiungi ancor, che se non fosse il vuoto,
Pieno sarebbe il tutto; e se non fossero
Gl' invisibili corpi il mondo affatto
Vuoto sarebbe. Egli è composto adunque
Di due cose fra lor molto diverse;
Cioè de' corpi, e dello spazio vuoto,
Non essendo nè vuoto in ogni parte,
Nè pel contrario in ogni parte pieno:
Gl' invisibili corpi adunque sono,
Che distinguon dal pieno il vuoto spazio.

LAZZERINI.

Aggiungi ancor, che se nulla vi avesse,
Che fosse vuoto, egli sarebbe soda

Ogni

Ogni qualunque cosa; e se al contrario
Non vi avesse de' corpi, i quai compiessero
I luoghi; quanti pur ne chiudan mai,
Tutto quello, ch' è spazio, egli sarebbe
Un vuoto vano. Egli a vicenda dunque
Si distinguon tra loro il corpo, e'l vuoto;
Dappoichè appien nè l' un, nè l' altro mostrasi.
Son dessi dunque gli Atomi, che ponno
Con la sodezza lor dal vuoto vano
Far distinguer lo spazio.

Di gran delitti fa reo in questa osservazione il nostro Censore Alessandro Marchetti. Lo accusa di aver' oscurato, e sconcio il passo di Lucrezio in modo da non essere inteso, spiegandolo esso. Lo accusa di non aver' intesa la concatenazione di certo Sillogismo dell' Autore Latino, che dice:

Tum porrò si nil esset, quod inane vacaret,
Omne foret solidum;

avendo preso per quell' *omne* „ il tutto e l' uni„ versità delle cose; quando va inteso, dic' egli, „ per qualunque cosa creata „. Lo accusa di non aver conosciuto, che Lucrezio prese ad argomentare dalle cose note alle ignote, e non già dalle ignote alle note cioè dal discioglimento delle cose particolari allo scioglimento del mondo, non ricavar poi da questo il vuoto, o si chiami spazio. Lo accusa, perchè fece dire a Lucrezio, che il mondo è composto di corpi, e di vuoto „ qnando Epicuro, di cui Lucrezio era se„ guace, non disse mai, che il vuoto fosse parte „ com-

„ componente „. Ed in ultimo luogo accusa il Marchetti nell' aver malamente traslatato: *Quoniam nec plenum naviter, nec porrò vacuum &c.* Cioè spiegandolo il Sig. Lazzerini, per vieppiù farci noto il sublime su' ingegno „ perchè nè il pieno (cor-
„ po primo) apparisce, (si dimostra, si prova)
„ compiutamente (naviter, positivè); ove il Mar-
„ chetti cantò:

Non essendo nè vuoto in ogni parte,
Nè pel contrario in ogni parte pieno.

RISPOSTA VIII.

Da queste cinque credute dal Sig. Lazzerini capitalissime accuse resterebbe assoluto il mio carissimo Genitore, col solo portare il passo criticato tal qual' egli giace nel mio manoscritto, che dice:

Aggiungi ancor, che se non fosse il vuoto,
Pieno sarebbe il tutto, e se al contrario
Non vi avesse de' corpi non visibili,
Che compiesser ciascun luogo, che chiudono,
Tutto lo spazio fora un vuoto vano.
Non fia dunque stupor, s' egli è a vicenda
Di due cose fra lor molto diverse
Composto, vale a dir, di pieno, e vuoto.
Non essendo nè vuoto in ogni parte,
Nè pel contrario in ogni parte pieno:
Gl' invisibili corpi adunque sono,
Che distinguon dal pieno il vuoto spazio.

Pu-

Pure, perchè chi leggerà la presente difesa, ben riconosca gli abbagli, che fa prendere agli uomini grandi ancora il prurito di vagliare le altrui belle produzioni; supponghiamo in grazia del superstizioso Saggiatore, che il genuino passo della Traduzione sia quello, ch'egli ha quì posto sotto il rigore della sua disamina. In questa supposizione io provar voglio, che la Traduzione di Alessandro si rida delle critiche, che le vengon fatte, e che anzi il Sig. Criticante si debba riconvenire solennemente, perchè criticò il Marchetti con capricciose, e non con fondate ragioni. Venghiamo al fatto. Caro Sig. Lazzerini, non è, come voi v'ideate, il passo tradotto dal Padre mio nè oscuro, nè guasto; ma voi lo credete tale, anzi per vaghezza di mostrare d'esser ben informato della dottrina di questa Setta, spiegate il passo di Lucrezio non con tutta l'esattezza, e luminosità. Voi dite in primo luogo, che non si giugnerà mai ad intendere la dottrina di Lucrezio senza essere ben instruito nella Filosofia di Epicuro. Vero, e arciverissimo; e per questo solo tutto il mondo rimarrà persuaso, che il mio Genitore abbia nella Traduzione del passo criticato colpito nel segno, come quegli, che nella Filosofia Atomistica era uno de' più bravi, e più penetranti (siami lecito il così dire), che nello scorso Secolo la coltivasse. Adducasi adesso in mezzo il testo di Lucrezio.

Tum porrò si nil esset, quod inane vacaret,
Omne foret solidum; nisi contra corpora cæca

 essent;

Essent, quæ loca complerent, quæcunque tenerent,
Omne, quod est spatium, vacuum constaret inane.
Alternis igitur nimirum corpus inani
Distinctum est, quoniam nec plenum naviter extat,
Nec porrò vacuum: Sunt ergo corpora cæca,
Quæ spatium pleno possunt distinguere inani.

Dopo di avere il Poeta bravamente mostrato, che niuna cosa si risolve in nulla, e che niuna dal nulla si fa e si genera, e dopo di aver provato che si diano tre sorte di voti, l'uno *assoluto*, per parlar con termini noti alle scuole, il qual forma gli spazj, che si chiamano immaginarj, l'altro *coacervato* nella divisione delle due lastre, che si combaciano perfettamente, e il terzo, che per entro ai corpi composti si trova, che vien chiamato *dissemi-nato*; ora quì va confermando la necessità di questi principj, e poi proseguisce a mostrare la perpetuità degli Atomi laddove immediatamente dice: *Hæc neque dissolvi &c.* Per quel che riguarda la necessità, egli va disponendo il suo raziocinio in questa guisa: Se in niun luogo vi ha voto, dunque il tutto sarà solido; per lo contrario se non si danno corpi invisibili, che occupino il luogo, tutto quello spazio, che si presenta alla nostra veduta, sarà voto: L'uno e l'altro essendo falso, ne siegue necessariamente, che si debbano a vicenda unire insieme il corpo, ed il voto, affinchè lo spazio abbia il suo pieno. Si ponga quì sotto gli occhi la traduzione di questo passo eseguita dal Marchetti, secondo la stampa di Londra.

Ag-

Aggiungi ancor, che se non fosse il voto,
Pieno sarebbe il tutto; e se non fossero
Gl' invisibili corpi, il mondo affatto
Voto sarebbe. Egli è composto adunque
Di due cose tra lor molto diverse,
Cioè, de' corpi, e dello spazio voto;
Non essendo nè voto in ogni parte,
Nè pel contrario in ogni parte pieno.
Gl' invisibili corpi adunque sono,
Che distinguon dal pieno il voto spazio;

E si rifletta, se con più esattezza, e quasi ad litteram si potea trasportare in nostra Lingua; onde il Signor Critico si potea risparmiare la briga di appuntare siffatti versi per ismoderata voglia di far conoscere la sua erudizione, che non bene si adatta a questo passo, e di convincere d' abbaglio lo spirito vivace di chi lo ha esattamente tradotto. Discendiamo ora, non nel pelago del falso, al dir del Sig. Lazzerini, ma nella moltitudine di parecchi inganni, nella quale è caduto l'incauto, e mal consigliato Osservatore. Tanto è vero, che questo sia stato il sentimento del Poeta, quando ha detto: „ Omne foret solidum „ intendendo per quell' *Omne* il tutto, e l' Università delle cose tutte che lo Stanlejo celebre Compilatore delle vite, e delle sette de' Filosofi, avendo in vista questo passo, e inerendo alla dottrina di Epicuro, e in conseguenza di Lucrezio, nella parte seconda, dove tratta della Fisica di questo Autore, al Cap. I. assolutamente pianta questa proposizione „ principio ergo u-

„ niverſum ex corpore & inani conſtat. „ Onde l' *omne* di Lucrezio è l'univerſo di Epicuro. E poi ſiccome la Terra ſi prende il più delle volte per gli Abitanti della terra medeſima, come nota il Vocabolario della Cruſca, onde Giovanni Villani lib. *6.* cap. 37. n. 2. „ fu richieſto di pace, la qua„ le raunate le Terre ond'era il contraſto ec. „ Così il mondo figuratamente ſi piglia per tutte le coſe create, che ſi contengono in eſſo. Ma non alzi inoltre il Sig. Lazzerini tanta galloria perchè il Marchetti in traducendo Lucrezio ha detto, che il mondo è compoſto di due coſe fra loro diverſe, cioè, de' corpi, e dello ſpazio voto „ mentre Epi„ curo non diſſe mai, che il voto foſſe parte com„ ponente, e di queſto entreranno mallevadori „ per lui molti degli Antichi „. Checchè ſi diceſſero ſu queſto punto gli Antichi, io non ho per ora vaghezza di eſaminarlo; poſſo ben aſſicurare, che Lucrezio ponendo due principj di tutte le coſe, cioè Atomi, e voto, in parecchi luoghi ſi è chiaramente eſpreſſo, che il voto è un principio componente.

Secondo Epicuro, quello ſi chiama principio, che è la cagione primiera d'una coſa, ſenza di che quella tal coſa non ſarebbe mai *in rerum natura*: queſto principio eſiſte per sè medeſimo, egli è indipendente, eterno, incorruttibile, ed infinito. Queſte ſono proprietà comuni all'atomo, ed al voto, e che ne hanno ciaſchedun di loro una ſeparata, cioè che l'atomo è ſolido, ed il voto impal-

pa-

pabile, l'atomo è tutto corpo, e il voto tutto voto. Da ciò ne scoppia la loro incorruttibilità. Eglino sono terminati l'uno dall'altro all'infinito, e da ciò ne deriva l'immensità del gran Tutto. Le cose non si possono fare senza l'atomo, e'l voto; l'atomo, e'l voto rimangono sempre intatti dopo la risoluzione, e disfacimento delle cose. Si può egli dunque dubitare ragionevolmente ch'essi non sieno ugualmente principj? Lucrezio nel Lib. I. dice, che la natura è il lavorìo di due cose, del corpo, e del voto:

Omnis ut est igitur per se natura duabus
Consistit rebus, nam corpora sunt, & inane.

Dice in appresso: Noi abbiamo trovate due cose molto dissomiglianti, che formano questo universo:

Principio quoniam duplex natura duarum
Dissimilis rerum longè constare repertum est
Corporis atque loci.

Bisogna, aggiugne l'istesso Poeta, che elleno sieno assolutamente independenti, e pure:

Esse utramque sibi per se, puramque necesse est.

egli è pur certo, per quanto parmi, che niuna cosa possa da se stessa esistere, ed essere affatto priva d'ogni composizione per la purezza della sua natura, sè non quella, che noi chiamiamo principio. Ma non è incontrastabile che Democrito abbia piantati per principj delle cose naturali l'Atomo, e'l Voto? Il dice chiaramente Aristotile nel Lib. I. Physic., nel quale favellando di Democrito asserisce, che questo Filosofo ammetteva per principj delle cose *Solidum*, & *Inane*. E Laerzio medesi-

desimo nella vita dello istesso Filosofo asserisce, che i suoi Dommi son questi; che i principj di tutte le cose gli Atomi sieno, e'l Voto, e l'altre cose tutte abbiano nell'opinione nostra la loro essenza. Ora noi riceviamo dallo stesso Laerzio nella vita d'Epicuro da esso descritta, che Epicuro aveva tolto da Democrito i principj naturali delle cose, e la voluttà da Aristippo, e gli andava spacciando come cose sue; e Macrobio Saturnal. Lib. VII. cap. 14. esaminando, come si faccia in noi la visione, e venendo all'opinione sì di Democrito, come di Epicuro, i quali su di ciò tenevano la medesima sentenza dei Simulacri, che si distaccavano dagli oggetti, e si portavano agli occhi, soggiugne „ Qui, sicut in „ cæteris, ità & in hoc, paria censuerunt „. Or posto ciò, così la discorro. Se Democrito, al parer d'Aristotile, la cui testimonianza è stata sempre appresso i dotti venerabile, ha tenuto per principj delle cose il solido, e il voto; se Epicuro al dir di Diogene Laerzio, ha adottati gli stessi principj, e gli ha pubblicati come produzioni della sua mente; e se, al dir di Macrobio, questi due Filosofi hanno avuto intorno alla natura delle cose i medesimi sentimenti: come potrà con tanta franchezza sentenziare il Sig. Lazzerini, che Epicuro non riconobbe mai il voto per principio? Questo incontrastabile raziocinio servirà con più sicurezza di mallevadore a Lucrezio, se spiegando la Dottrina di Epicuro non ha pensato di fare al suo Maestro torto veruno dicen-

dicendo che uno de' principj posti da tal Filosofo nelle cose naturali sia il voto.

Inoltre pretende il Sig. Oppositore, come già si avvertì, che la particella:

.... *Quoniam nec plenum naviter extat,*
Nec porrò vacuum,

non sia bene traslatata in nostra lingua, dicendo:

Non essendo nè voto in ogni parte,
Nè pel contrario in ogni parte pieno.

E pure si poteva egli immaginare, che il Marchetti, chiamato da esso Uomo dotto nel principio di queste osservazioni, non si sarebbe assunto il carico di tradur Lucrezio, se non si fosse creduto perfetto posseditore della lingua del Lazio, e della favella Toscana: due condizioni assolutamente necessarie per ben trasportare un' Opera dall' una Lingua nell' altra. E per dare a divedere, s' egli era ben provveduto di siffatte doti, dimando al Sig. Antagonista: l' avverbio *naviter* non significa *compiutamente*, *perfettamente*, *interamente*? Mai sì. Dunque il Marchetti, che, per esser Toscano, era in obbligo di sapere assai più di Lingua Toscana di quello, che saper ne dovesse il suo oppositore, che era nato, ed allevato nella Marca, ottimamente fece corrispondere al *naviter* Latino la particella volgare *in ogni parte*. Conciossiacosachè le particole *in ogni parte*, *per ogni parte*, *e d' ogni parte*, che hanno tutt' e trè la stessa significazione, altro senso talvolta non ammettono, che quello di *compiutamente*, *perfettamente*, *interamente*, così

l'ado-

l' adoperò il Petrarca, come si ricava dalla Canzone, che comincia : „ Anzi trè dì creata era Alma in parte „ nella quarta stanza della quale dice colla sua solita leggiadrìa :

Pien di lacci, e di stecchi un duro corso
Haggio a finir, ove leggiera e snella
Pianta avrebb' uopo, e sana in ogni parte.

Cioè, come spiegano gl' Interpetri, pianta del tutto sana, interamente, e compiutamente sana.

OSSERVAZIONE IX.

LUCREZIO.

Huc accedit, uti, solidissima materiai
Corpora cum constent, possint tamen omnia reddi
Mollia, quæ fiant aer, aqua, terra, vapores;
Quo pacto fiant, & qua vi quæque gerantur;
Admixtum quoniam simul est in rebus inane.
At contra si mollia int primordia rerum,
Unde queant validi silices, ferrumque creari,
Non poterit ratio reddi; nam funditus omnis
Principio fundamenti natura carebit.
Sunt igitur solidâ pollentia simplicitate,
Quorum condenso magis omnia conciliatu
Arctari possunt, validasque ostendere vires.

MAR-

MARCHETTI.

S' arroge a ciò, ch' essendo i corpi primi
dura, anz' infrangibile sostanza,
ò non per tanto agevolmente farsi
nero e molle il Ciel, la luce, e'l fuoco,
aere, il vento, il vapor, l'acqua, e la terrà,
l col mischiare infra le cose il Voto.
a se per lo contrario i primi semi
)sser teneri, e molli; onde potrebbe
ırsi il ferro, il diaspro, e l'adamante,
'entre mancasse alla materia affatto
' ogni durezza il fondamento primo?
er lor semplicità dunque i principj
m pieni, impenetrabili, ed eterni,
per lor union posson le cose
'iù e più condensarsi, e mostrar forza.

LAZZERINI.

Inoltre poi per quanto siano i corpi
)ella materia e molto sodi e molto,
Mentre son fermi, ed in se stessi uniti,
Possono nondimen, quanti mai sono,
Rendersi molli, ed uscir terra, ed acqua,
Ed aere, e vapor lievi. Or per qual modo
Vi diventano mai? per qual mai forza
Fassi qualunque mai di queste cose?
Perchè mischiato in queste cose è il voto.

Ma se al contrario delle cose i primi
Principj siano molli, il donde allora
E i duri sassi produrransi, e'l ferro,
Nol mostrerebbe mai ragione alcuna;
Poichè d'ogni principio di sodezza
Que' corpi, onde qualor vieppiù s'uniscono,
Più si stringon le cose, e forza mostrano.

Si pretende in questa nona osservazione, che mio Padre abbia male tradotto *corpi primi*, e che assai peggio facesse allor quando disse, che può diventar molle l'aria, il vento, e la luce.

RISPOSTA IX.

Io non mi sento portato ad esaminare, se il passo di Lucrezio:

Huc accedit, uti, solidissima materiai
Corpora cum constent:

quì male a proposito abburattato sia oscuro, ed inviluppato, come lo vuole il Crecchio, ovvero piano, chiaro, ed ovvio, come pretende il Sig. Lazzerini; ma posso bensì asserire sicuramente, che in qualunque situazione collocar si voglia questo membro del Poeta Latino, non potea essere trasportato in nostra lingua con miglior felicità e grazia di quello che ha fatto il Marchetti, il cui pennello, al dire dell'eruditissimo Sig. Abbate Giuseppe Maria Quirini, è „ un pennello, che sopra gli oggetti più tenebrosi, ed imbrogliati sparge la più grata amenità, e la più viva chiarezza, che dar

„ si

si possa „: Ed in fatti il passo suddetto che altro
[i]so egli esibisce alla mente di chi lo trascorre con
occhi, se non se questo, cioè „ non bisogna dar-
si a credere, che la solidità de' corpi della mate-
ria ch'è quanto a dire, degli Atomi si opponga
punto alla produzione delle cose molli; mentre
basta che il voto s'inframmetta, e ponga tra
una particella di materia, e l'altra nelle cose
composte il suo spazio, per far che dalla loro u-
nione e mescolanza ne risulti l'aria, l'acqua, e
il fuoco, e qualunque altra cosa, che liquida, e
molle nomar si possa; „ e perciò il Marchetti
[r]ettamente intese, e interpetrò il verbo *constare*
cum constent] in significato di *essere*, come in que-
[st]o medesimo senso se ne servì lo stesso Lucrezio
[l]ib. I. verso 501. E però bene, e non male ha
[tr]adotto il nostro Alessandro, dicendo:

S' arroge a ciò, ch' essendo i corpi primi
[D]i dura, anz' infrangibile sostanza.

Conciossiachè in questo passo Lucrezio parla de'
[p]rincipj delle cose, e non de' corpi composti, co-
[m]e vien preteso dal Sig. Lazzerini; poichè ai com-
[p]osti, sieno eglino duri, quanto altri voglia, non
[s]i può in verun modo adattare l' aggiunto di *Soli-*
[d]issima materiai corpora, mentre son soggetti sem-
pre all'esser divisi ed infranti: Laddove i primi semi,
[o] sia gli Atomi, sono

Di dura, anz' infrangibile sostanza.

oltre a che da ciò, che soggiugne il Poeta Latino, ad
occhi veggenti si scorge, che non degli Enti composti,

 ma

ma de' semplici principj ha tenuto ragionamento; poichè dopo di aver detto, che benchè sieno infrangibili gli Atomi *solidissima materiai corpora* non per questo sarebbero sbandeggiate dal mondo le cose tenere e liquide, per la ragione da lui allegata: *At contrà si mollia sint primordia rerum* si noti lì quel *primordia*, che corrispone al *Solidissima materiai corpora*; onde se quì favella de' principj, anche là coll' espressione del *solidissima corpora materiai* ha inteso di favellare dei primi semi delle cose, e non dei composti. In somma la construzione dei suddetti versi è questa: *Cum constet solidissima &c.* essendo gli Atomi, o sian principj d'infrangibile sostanza, *tamen* non per tanto *omnia*, cioè *omnes res genitæ* si potranno render molli e tenere, e così vengono necessariamente esclusi gli Atomi, i quali secondo Epicuro non son generati, ma eterni. Confesso per altro, che in questo passo tradotto:

Può non pertanto agevolmente farsi
Tenero, e molle il Ciel ec.

con quel che segue, si è alquanto il Traduttore allontanato dalla lettera, nè vi si è superstiziosamente attaccato, ma il sentimento del Poeta Filosofo ha colla sua traslazione religiosamente sostenuto, essendo lo stesso il dire, che ponno agevolmente farsi tenere le cose, come l'aria, l'acqua ec., e l'affermare, che facilmente far si possono liquide il Ciel, l'acque ec. ed è, secondo il sentimento del mio Quirini riveritissimo „ giudiziosa attenzione di

„ chi

„ chi traduce il non attenersi al testo troppo lit-
„ teralmente, affine di fare spiccare nella Traduzio-
„ ne quella lingua Poetica, quel buon gusto, e
„ quel bel brio, di cui tanto è innamorata e va-
„ ga la Poesìa „ : ed infatti seguita il prefato Sig.
Quirini a dire in certo suo parere comunicatomi
in tal proposito „ per queste ragioni se si confron-
„ tano insieme i passi tradotti dal Sig. Lazzerini
„ con quelli dal Sig. Alessandro traslatati, oh
„ quanto questi ultimi appariscono morbidi, pasto-
„ si, e leggiadri; laddove i primi si presentano sem-
„ pre asciutti, stitici, stentati, e mal graziosi „.

Difeso il passo criticato, potrei astenermi dal riportarlo tal quale si legge nel mio manoscritto; pure, affinchè sempre più, resti chiara la diversità, che passa fra quello, e la stampa di Londra, ho piacere di quì soscriverlo. Eccolo dunque:

S' arroge a ciò, che quando stansi i corpi
Della materia fermi, e strettamente
Fra se congiunti, avvegnachè durissimi,
Ponno ammòllirsi, e convertir sè stessi
In aria, in acqua, in terra, ed in vapori.
Questo come mài segue, e con quài forze?
Sol perchè misto entro alle cose è il Voto.
Ma se per lo contrario i primi semi ec.

con quel che segue.

OSSER-

OSSERVAZIONE X.

LUCREZIO.

Tum porro quoniam extremum cujusque cacumen
Corporis, est aliquid, nostri quod cernere sensus
Tàm nequeunt: id nimirum sine partibus extat,
Et minima constat natura, nec fuit unquam
Per se secretum, nec posthac esse valebit;
Alterius quoniam est ipsum, pars primaq. & ima,
Inde aliæ atq. aliæ similes ex ordine partes
Agmine condenso naturam corporis explent;
Quæ quoniam per se nequeunt constare, necesse est
Hærere ut possint nulla ratione revelli.
Sunt igitur solida primordia simplicitate,
Quæ minimis stipata cohærent partibus arctè,
Non ex ullorum conventu conciliata,
Sed magis æterna pollentia simplicitate:
Unde neque avelli quicquam, neque diminui jàm
Concedit natura, reservans semina rebus.

MARCHETTI.

Inoltre ancor, perchè l'estremo termine
Di qualsivoglia corpo è pur qualcosa,
Benchè più non soggiaccia a' nostri sensi;
Forz' è che senza parti, e indivisibile
Sia per natura, e che non fosse mai
Separato per sè, nè sia per essere,

Men-

Mentr' egli ſteſſo è prima parte ed ultima,
Onde l'altre, e poi l'altre a lui ſimili
Per ordine diſpoſte, al corpo danno
La dovuta grandezza: Or perchè queſte
Star non poſſon da sè, d'uopo han d'appoggio.
Nè diveller ſi ponno in alcun modo.
Per lor ſemplicità dunque i principj
Son pieni, impenetrabili, ed eterni,
Ed han le indiviſibili lor parti
Con forti lacci collegate e ſtrette;
Ne già per l'union d'altri principj
Creati furo, anzi piuttoſto è duopo,
Ch' eterna ſia la lor ſemplicitade;
Talchè mai la natura non conſente,
Che nulla ſia da lor ſtaccato, ond' eſſi
Scemin di mole; concioſſiachè i primi
Semi alle coſe dee ſerbare intatti.

LAZZERINI.

Ancor da poi che di qualunque corpo
V' ha pure alcuna ſommità, cui mai
Già non ponno vedere i noſtri ſenſi,
Appunto queſta eſſer di parti ſgombra
E' manifeſto, e in menoma natura
Ella ſuſſiſte; nè fu mai pertanto
Separata, e diviſa per sè ſteſſa,
Nè il ſarebbe in eterno: Dappoichè ella
Scambievolmente è prima parte ed ultima;
Indi altre ed altre parti a lei ſimili

Con

Con ordine disposte al fin dell' Atomo
Addensando e stringendo la lor schiera
Compiono la natura. E questo avviene,
Perchè non potend' elle per se stesse
Sussister punto, egli è ben forza ancora,
Che s' uniscan così che distaccarsi
Non possano giammai per verun modo.
Soda simplicitade egli hanno dunque
I primi corpi, come què che stretta-
mente si stringan nelle parti unite;
Non già che d' altre cose insieme giunte
Sieno composti, ma dotati e fermi
D' una pura infrangibile sostanza.

Fa pompa al suo solito in questa osservazione il Sig. Critico non meno della Dottrina Epicurea, che del particolar genio di criticare; e conchiude, dopo di aver deciso che il passo era variato e guasto, così che più non si intenderebbe; che „ dalla Traduzione del Sig. Marchetti non so, „ qual commoda sentenza se ne potesse trarre, per- „ chè l' angolo dell' Atomo è qualche cosa, perciò „ è forza, che sia indivisibile; anzi tutto il con- „ trario, se fosse l' angolo qualche cosa sarebbe „ appunto per questo divisibile. Ma Lucrezio sta „ appunto su questo, che sia bene una quantità, „ ma non perciò cos' alcuna, perchè quanto all' „ esser di cosa egli, l' angolo e così tutto l' Ato- „ mo, come per quantità ne è una parte „. Pretende il Sig. Lazzerini, che sconciamente sia tradotto.

Inde

Inde aliæ atque aliæ similes ex ordine partes
Agmine condenso naturam corporis explent,
con dire:

Onde l' altre e poi l' altre [*parti*] *a lui* [*all' estremo termine*] *simili per ordine disposte al corpo danno la dovuta grandezza*:

E pretende finalmente, che Lucrezio dicesse tutt' altro cioè „ indi altre, ed altre parti a lei (alla „ sommità) simili addensando la loro schiera, com„ piono la natura dell' atomo. Se Lucrezio (se„ guita egli a dire) avesse asserito, che gli angoli „ danno con ordine un dopo l' altro la dovuta gran„ dezza all' atomo, negasse poi, che non fosse di„ visibile ec. „

R I S P O S T A X.

Prima di confutare questa decima osservazione, ho voluto riportare le parole medesime del Lazzerini, perchè dalle risposte meglio ravvisi, chiunque si prenderà la pena di leggere le mie repliche, se la traduzione di Lucrezio, fatica grandissima a un' Italiano, meritasse in questo passo, che un' altro Italiano la malmenasse, e rimalmenasse con sì poca moderazione, e riguardo.

Avanti che si venga all' esame di questa Osservazione, non istimo superfluo l' avvertire, e il dichiarare, che cosa s' intenda con questa voce *atomo* nella Scuola d' Epicuro; perchè dalla perfetta intelligenza di questo principio si possono da altri

 sfa-

sfatare e mettere in beffe parecchie fievoli inſtanze, e frivole objezioni, che ſaltano per lo più in capo a chiunque ignora il vero carattere di tal principio. *Atomo* adunque, giuſta il ſentimento di queſta Setta, non è altro, che una porzioncella di materia talmente ſolida, dura, e intimamente concatenata, che non è poſſibile ch' ella poſſa eſſer mai diviſa, ſtritolata, trita, o piegata, e non già ch' ella ſia un corpo, che non abbia parti, e grandezza, come un punto matematico, e un puro nulla. In ſomma egli è un tutto aſſolutamente continuo, cioè a dire, ſenza interrompimento, e diſcontinuazione veruna, il quale è tutto riſtretto ſotto una ſola, ed unica ſuperficie. Non ſi dice dunque atomo, perchè egli ſia un corpo, che non abbia nè parti nè grandezza, dimodochè ſia un punto geometrico, o perch' egli ſia d' una picciolezza eſtrema, e per conſeguenza una porzione di materia sì piccola, che non ſe ne poſſa dare un altra più piccola; ma perch' egli è totalmente ſodo, duro, e intrinſecamente ſeco ſteſſo unito, che non vi ha forza, che il poſſa dividere, torcere, tritare, e ridurlo in minuzzoli. Filopono ſe n' è chiaramente ſpiegato dicendo: Leucippo, Democrito, Epicuro hanno veramente creduto gli atomi inviſibili a cagione della loro piccolezza, ma indiviſibili a cagione della loro ſolidità; di quì è che l' atomo ſi definiſce una certa natura piena, ſenz' alcun voto, e per conſeguenza ſolido, e indiviſibile: Ond' è coſa inutile, e vana objettare, che un corpo ha

le

le ſue parti orientali, e occidentali, i ſuoi angoli, le ſue ſommità, il che non ſi nega, ma queſte propriamente non ſi poſſono chiamare parti; perchè queſto nome ſolamente s'attribuiſce a ciò che è ſeparabile, e diviſibile, e perciò Lucrezio li chiama *minima naturalia*, che è quanto a dire, che non ſi poſſa dare in natura cosa più piccola, lo che aſſerir non ſi potrebbe, ſe foſſero diviſibili.

La ſeconda coſa, che a mio parere avvertir ſi debbe, ſi è, che quando un pazzo d'un' Autore è ſoggetto, o a oſcurità, o intralciamento della conſtruzione, o per qualunque altra cagione, che dar ſi poſſa a diverſe interpretazioni, e dichiarazioni, quando queſte diverſità di ſentimenti con fondamento ſieno eſpoſte dagli Scoliaſti di mente illuminata, è in facoltà del Traduttore d'appigliarſi a quell'eſpoſizione, che più gli aggrada. Premeſſo ciò, ſi eſamini adeſſo il teſto criticato.

„ Tum porrò quoniam extremum ejuſque. ca-
„ cumen &c.

Si diſputa, ſe queſta ſommità, ſe queſto eſtremo s'intenda del corpo compoſto, ò pur dell'atomo. Gl'Interpreti ſopra a queſto paſſo ſono di diverſo parere. Il Lambino lo ſpiega in queſti termini. „ Hoc dicit Lucretius, quoniam uſque ad „ eum apicem, ſeù ad id punctum, & cacumen „ quodvis corporis minui poteſt; ut id, jam cer- „ nere nequeamus, nimirum id cacumen, quod „ jàm ſub aſpectum non cadit, partibus caret, & „ minimum eſt „. Pare che dal termine *minui*

potest egli intenda ciò dell' estremità del composto; e tanto più mostra di essere di sì fatto sentimento dalla nota, che annette a questo verso.

Agmine condenso naturam corporis explent,

nella qual dice, che parecchi Valentuomini, come si ricava da qualch' edizione, hanno preteso, che in vece d' *agmine* si debba leggere *augmine*, nel qual caso non si potrebbe in verun patto quell' *extremum cacumen* riferire all' Atomo, poichè, come asserisce Lucrezio, egli non è capace di ricevere aumento veruno, essendo tale quale egli si è stato da tutte le eternità, e ciò che ammette qualche addizione di parti, non è principio, secondo il sentimento dell' istesso Poeta Filosofo.

„ Propterea quia quæ sunt multis partibus aucta,
„ non possunt ea, quæ debet genitalis habere
„ materies &c.

Oltrediche non si saprebbe per qual motivo il nostro autore pronunciasse, che questa sommità, quest' estremo termine non possa essere in verun modo dalla nostra veduta compreso, e raffigurato, posto che egli intendesse parlare della sommità dell' Atomo, e non del corpo composto: conciosiache di già ha stabilito a chiarissime note, che l' Atomo tutto quanto egli è, è invisibile, onde se tutto quanto egli è, non si può ravvisare dagli occhi nostri, tanto maggiormente non si potrà vedere la di lui sommità; sicchè sì fatta espressione sarebbe stata una giunta inetta, e assai ridicola.

 Inde

Inde aliæ, atque aliæ similes ex ordine partes ec. Riflettendo altresì il Marchetti, che queste parti simili sono disposte con ordine, il quale essendo una disposizione, e collocamento di ciascheduna cosa, e parte a suo luogo, non potea convenire, se non ad un tutto contiguo, e però divisibile, e non ad un tutto continuo, ed indivisibile; però saggiamente pensò, che quell'estremo termine, o sia sommità si dovea intendere del composto, e non dell'Atomo. Nè vale il ricorrere alla distinzione del riguardo, che aver si dee alla quantità dell'atomo e alla natura dell'atomo istesso; poichè queste soffistiche distinzioni olezzano troppo del genio della vetusta Filosofia degli Arabi, nè punto si confanno con la maniera semplice, e naturale, che sono usi d'adoperare i Dotti dell'accademia d'Epicuro nel contemplare, e ragionare delle produzioni della natura, nè sono ricevute con gradimento, e con plauso da' moderni Professori di Fisica, anzi sono messe sì fatte bazzecole in derisione, e in canzone, come tanti sutterfugj, e forme a bella posta inventate per uscire delle difficoltà, che s'incontrano nel favellare, che si fa delle cose naturali, e per deviare da quella piana, e non intralciata strada, che offerisce la natura medesima, a fine di diradare, e disciogliere quelle folte tenebre, onde rimangono d'ordinario involti i sempre ammirabili fenomeni, ch'ella produce. Il Marchetti bene instruito nelle cognizioni, e nelle pratiche, che si deono mettere in opera per giungere al consegui-

ſeguimento del vero, ſi è ſempre attenuto a que' mezzi, che ſono più valevoli a queſt' effetto. Ed in fatti egli per avventura riflettendo, che la natività, o vero naſcimento, cioè la generazione di qualunque coſa vien ſignificata dai Latini con la vace *natura*, trasportò in ſua lingua, non a capriccio, nè a vanvera, il paſſo di Lucrezio, che dice.

Inde aliæ, atque aliæ ſimiles ex ordine partes
Agmine condenſo naturam corpor is explent &c.
Onde l' altre, e poi l' altre a lui ſimili
Per ordine diſpoſte al corpo danno
La dovuta grandezza ec.

In ſomma il ſenſo de' ſuddetti verſi ha preteſo l' Interprete, che ſia l' adunanza di parecchi atomi poſti in ordine da quelle leggi già coſtantemente ſtabilite dalla natura, che genera, e produce il corpo ſenſibile, e viſibile dal guardo umano. Or vegga il Signor Cenſore, ſe il Marchetti da giudizioſe rifleſſioni condotto abbia avuto ragionevole impulſo di dare al ſopraccennato paſſo quella ſpiegazione, che gli ha data, parendoli, col far così, d' avvicinarſi al ſentimento del Poeta Latino. E vegga in oltre il Signor Cenſore, ſe con tale ſpiegazione il paſſo dir ſi poſſa variato, e guaſto, e non capace d' intenderſi; coſe tutte le quali egli non dubitò punto d' affermare nel bel principio di queſta oſſervazione.

Se poi non temeſſi di recar faſtidio a chi ha la compiacenza di leggere queſti miei fogli, vorrei qui

quì ſcagliarmi con voce alterata, e volto minaccevole addoſſo al Sig. Lazzerini, il quale puerilmente ſi va fermando ſu coſe, che appartengono a bazzecole gramaticali; e con qual ſucceſſo (poter di Giove!) ogn'uno il vede, purchè non gl'increſca di dare una rivolta d'occhio alle ſue conſiderazioni. Ma mi dica di grazia il corteſiſſimo Coreggitore, il *Cacumen* di Lucrezio non ſignifica in noſtra Lingua *la cima*, *l'eſtremità* d'un'Ente? E l'eſtremo termine d'un'Ente non importa lo ſteſſo? Adunque, com'egli volea, che'l Marchetti, che ſi è valuto dell'*eſtremo termine* per tradurre il *cacumen*, diceſſe *a lei*, e non *a lui*, lo che ſarebbe ſtato una pretta, e ſmaccatiſſima diſcordanza? Se poſcia queſta cima, queſta ſommità ſi debba intendere dell'angolo dell'atomo, e non del compoſto, di ſopra ſe n'è a ſufficienza fatta parola.

OSSERVAZIONE XI.

LUCREZIO.

Hunc igitur terrorem animi, tenebraſque neceſſe eſt
Non radij ſolis, neque lucida tela diei
Diſcutiant, ſed naturæ ſpecies, ratioque:
Principium hinc cujus nobis exordia ſumet
Nullam rem è nihilo gigni divinitus unquam;

MAR-

Or sì vano terror, sì cieche tenebre
Scuoter bisogna, e via cacciar dall' animo,
Non coi bei rai del sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc' abili
Fuor che l' ombre notturne, e i sogni pallidi;
Ma col mirar della natura, e intendere
L' ignote cause, e la velata immagine.
Tu, se di conseguir ciò brami, ascoltami.
Sappi, che nulla per divin volere
Può dal nulla crearsi ec.

In questa Osservazione il Signore Abbate Domenico Lazzerini, senz' arricchir la Repubblica delle Lettere de' suoi nobili, e rari parti d' ingegno nel tradurre il passo criticato, pon fine, la Dio mercè, all' osservazioni, che riguardano la Dottrina d' Epicuro; protestandosi il generoso Censore, che tante, e tant' altre riflessioni di questa sorta a bello studio ne va tralasciando, per usare, cred' io, condescendenza e cortesia al miserabile Traduttore, il quale da lui finquì è stato scosso, e malmenato in maniera, che, se si stà al detto di messer lo Critico, la Traduzione del Padre mio, al dire dell' immortal Quirini nella Lettera scrittami su questo proposito „ ricevuta dal Pubblico con tanto applau-
„ so, ed approvata da tutte le più celebri adunan-
„ ze de' Dotti per una fatica delle più belle, e delle
„ meglio condotte, che si abbia la lingua nostra „
è così ripiena d' imperfezioni, e di sbagli che fa
com-

compassionevol comparsa fra le mani di coloro, che si pongono per curiosità a trascorrerla, e muove nausea a chiunque ha vaghezza di leggerla. Io non posso far' a meno di non render grazie vivissime al Sig. Lazzerini a nome del già Alessandro Marchetti, e di sapergliene grado per la gentile benignità, che lo ha portato a non mettere in veduta del mondo gli altri innumerabili farfalloni, ond' ha ricolma tutta l' Opera sua il Marchetti. Nel tempo istesso non manco, da parte altresì del suddetto Defonto, di portagliene la dovuta, e grata ricompensa con avvertirlo amorosamente ch' egli sarebbe stato per lui assai meglio, che si fosse risparmiata la briga di tessere le precedenti annotazioni, da me senza veruna prevenzione discusse, le quali, per favellare sinceramente, più annoiano, che rischiarino la materia, e più affaticano di quel che instruiscano.

S' espongano adesso in veduta le critiche del passo ultimamente censurato. Dice il Sig. Lazzerini, che il *Naturæ species*, *ratioque* non vuol dire *l' ignote cause*, *e la velata immagine*, intendendo Lucrezio col *naturæ species ratioq:* le parti della maniera di filosofare d'Epicuro, come il giudizio de' Sensi, e certe cognizioni, o lumi di ragione, che chiamar non si ponno, nè segrete, nè velate immagini; ed oltre a ciò da esso vien criticato quel *Sappi*, pretendendo, che Lucrezio tratti a Memmo di cose ad esso note col lume istesso della ragione, non di cose precettive, nel qual caso si adatterebbe il *sappi*.

Lucrezio esorta Memmo allo studio della Filosofia, la quale sola può mitigare le cure, e trarre affatto l'animo dai vani timori. Questo in sostanza è il puro, e semplice sentimento del Poeta. Ora vediamo, s' egli è stato dal Marchetti leggiadramente, e con tutte le Veneri espresso, e con tutti i vezzi della Toscana Poesìa. Udiamolo di bel nuovo.

Or sì vano terror, sì cieche tenebre
Scuoter bisogna, e via cacciar dall' animo,
Non co' bei rai del Sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc' abili,
Fuor che l'ombre notturne, e i sogni pallidi;
Ma col mirar della natura, e intendere
L'ignote cause, e la velata immagine.
Tu, se di conseguir ciò brami, ascoltami.
Sappi, che nulla per Divin volere
Può dal nulla crearsi &c.

Può egli questo passo, mi sia lecito, benchè Figliuolo, il così dire, esser più maestrevolmente condotto, e con più vivi, e luminosi colori dipinto? Si faccia di grazia il confronto del Testo Latino con la Traduzione volgare, e se questa non sarà da chi intende, e non sia occupato da passione alcuna che li faccia velo alla mente, giudicata più bella, e più graziosa dell' espressione Latina, possa io esser tagliato a ghiado. Ma poi quel *naturæ species ratioque* vuol' egli mai dir altro, che osser-

vare

vare, e mirare la natura, e servirsi della propria ragione per rischiarare, e scuotere dall' animo terror sì vano, e tenebre così cieche? Nella Traduzione vi si vede *col mirar della natura*, che corrisponde al *naturæ species*, e vi si scuopre l' uso, che far si debbe della ragione nell' esame delle cose della natura medesima, in quell' *intendere l' ignote cause, e la velata immagine*. Evvia, che queste non son sode critiche da un par vostro, Signor Lazzerini, mentre non hanno nè sostanza, nè proprio sapore: Ogn' uno sa, che il fondamento delle nostre cognizioni, ed ond' elle traggono la loro prima origine, sono le osservazioni, che noi facciamo su gli oggetti esteriori, e sensibili; e questo (il ripeto un' altra volta) viene espresso col *mirar della natura*. L' altra fonte, onde l' intendimento viene a ricevere delle idee, di cui gli oggetti esteriori non averebbero potuto fornirlo, sono le operazioni dell' anima nostra su le idee, ch' ella ha ricevute da' sensi, e queste operazioni si chiamano apprendere, pensare, dubbiare, ragionare, e tutto ciò vien' esposto in quell' *intendere l' ignote cause, e la velata immagine:* E di queste due sorte di materiali intende Lucrezio, che si provvedesse l' animo di Memmo, acciocchè e coll' esperienza, e col raziocinio felicemente giungesse alla verità delle cose, da cui illustrata la mente sua cacciasse via da se il vano terrore, e le cieche tenebre.

Dalla prima passiamo all' altra piacevole, per non dir ridicola censura, che viene affibbiata al ver-

so: *Sappi* ec. „ A questo passo, esclama il valoroso Censore, non avrei usato quell' atteggiamento.

Sappi, che nulla per divin volere
Può crearsi dal nulla,

„ perchè quando si dice uno di questi principj, non „ si dee dire: Sappi. Chi direbbe: Sappi, che il tutto è più delle parti? Queste cose non s' imparano, „ son note alla nostra mente senza studio „. Quì mi giova replicare al Signor Lazzerini: Come mai andate voi dicendo, che Lucrezio supponesse, che a Memmo fosse il suddetto Assioma evidentemente certo, come tale si è il tutto maggior della parte, se si studia, e si sforza egli ingegnosamente con ben dieci argomenti di render l' Amico persuaso della verità di tal massima? Adunque pensava Lucrezio, che Memmo ne potesse dubitare, e che dai suoi dubbj potesse esser' indotto a crederlo falso. Censurate adesso, se vi da l' animo, il *Sappi*, o mio Signor Lazzerini.

OSSERVAZIONE XII.

LUCREZIO.

Aulide quo pacto Triviai virginis aram
Iphianassai turparunt sanguine fœde
Ductores Danaum delecti prima virorum.
Cui simul infula virgineos circumdata comtus
Ex utraque pari malarum parte profusa est,
Et mæstum simul ante aras adstare Parentem

Sen-

Sensit, & hunc propter ferrum celare Ministros,
Aspectuque suo lacrimas effundere Cives;
Muta metu terram genibus submissa petebat,
Nec miseræ prodesse in tali tempore quibat,
Quod patrio Princeps donarat nomine Regem;
Nam sublata virûm manibus, tremebundaque ad Aras
Deducta 'st; non ut, solemni more sacrorum
Perfecto, posset claro comitari Hymenæo;
Sed casta incestè nubendi tempore in ipso
Hostia concideret mactatu mæsta Parentis.

MARCHETTI.

Questa il fior degli eroi scelti per Duci
Dell' oste Argiva in Aulide già indusse
L' Ara a macchiar della gran Dea Triforme
Col Sangue d' Ifigenia, allor che cinto
Di sacra fascia il bel virgineo crine
Vid' ella a se davanti in mesto volto
Il Padre, a lui vicini i Sacerdoti
Celar l' aspra Bipenne, e il Popol tutto
Stillar per gli occhi in larga vena il pianto,
Sol per pietà di lei, che muta, e mesta
Teneva a terra le ginocchia inchine;
Nè giovò punto all' innocente, e casta
Povera Verginella in tempo tale,
Che prima al Rè titol di Padre desse,
Che tolta dalle man de' suoi più cari
Fu condotta all' Altar tutta tremante;
Non perchè terminato il sacrificio

Le-

Legata fosse col soave nodo
D' un illustre Imeneo, ma per cadere;
Nel tempo istesso di sposarsi, offerta
Dal Padre in sacrificio Ostia dolente.

LAZZERINI.

Come già un tempo in Aulide gli Altarì
Della vergine Dea lordar col sangue
D' Ifianassa bruttamente i Capi
Dell' esercito Daneo, e gli Eroi primi;
La qual, mentre che a lei l' infula intorno
Agli ornamenti virginali avvolta
Con le bende ugualmente ricoperse
E l' una gota, e l' altra, e vide il Padre
Starsene e dritto, e mesto innanzi l' Ara,
E a lui vicino far misterj, e pompa
D' un coltello i ministri, e vide in fine
I Cittadini suoi guatarla, e piangere,
Che di Religion piena, e di tema,
Neppure osando di parlar, chinava
Divotamente le ginocchia in terra;
Nè all' infelice in quel malvagio tempo
Potea punto giovar, ch' essa la prima
Al Rè di Padre il nome avesse dato,
Perchè da quegli Eroi tolta di terra
Fu condotta all' Altar tremando tutta;
Non perchè, terminata la solenne
E pompa, e riti, ella potesse poi
Esser seguita dal suo caro Sposo;

Ma

Ma perchè, al tempo istesso delle nozze
Promesse, col dolor d' esser dal suo
Padre scannata, Ella a cader venisse
D' un sacrificio impuro Ostia dolente

In questo racconto il penetrante sguardo del Sig. Lazzerini va ravvisando tante belle, e artificiose forze di Poetica espressione, le quali egli pretende, che tutte affatto si perdano nella Traduzione del Padre mio. Quali poi sono siffatte bellezze trascurate e non ben' espresse da chi ha trasportato in Lingua Toscana il suddetto passo? „ le circostan„ ze, e le voci, che usa il Poeta Latino, mara„ vigliosamente acconce a muovere a compassio„ ne, e a mettere in odio la superstizione; due fi„ ni proposisi da Lucrezio nella narrazione di que„ sto fatto. L' amara, e acerba ironia, con la qua„ le percuote quei Capitani, che dovendo aver „ più mente, e virtù degli altri si disumanarono in „ quel sacrificio ec. „

RISPOSTA XII.

Già è noto a chiunque è provveduto di qualche tintura d' Istoria, o sia antica erudizione, che appresso i Gentili era in vigore la scelerata, e detestabile consuetudine di sacrificare i proprj figliuoli alle loro false Deità, o per ottenere qualche beneficio, o per placare lo sdegno, che conceputo avessero contro d' essi. Così cantò Sil. Ital. lib. 4.

„ Mors

Mos fuit in populis, quos condidit advena Dido,
Pascere cæde Deos.... ac fragantibus Aris,
Infandum dictu! parvos imponere Natos;
e forse, come parecchi vanno opinando, il sacrificio, che fece Jefte a Dio della propria Figliuola, registrato nel libro de' Giudici cap. XI. verf. 40., somministrò occasione agli Etnici d'instituire un rito sì crudele. In somma nella Teologia Pagana era tenuta un'operazione sì esecranda per un punto di fede, nè niuno averebbe avvto ardimento di violarlo, massime quando veniva dagl' Indovini, ch' erano i loro Profeti, ordinato d'eseguirlo; e a quest' effetto, e per altri simili motivi avea l'Esercito Greco condotti seco un Calcante, e un' Euripilo famosi Indovinatori, l'incombenza de' quali era l'informare l'oste Greca delle cose future, a fine di provvedervi, e prescriverle quei sacrifizj, ch'erano necessarj pel buon successo dell'Armi.

Premesso tutto ciò, or' io non veggio come calzi quì l'amara ironia dall'avveduto Censore felicemente scoperta; conciossiache è noto, che Agamennone, Menelao, Ulisse, personaggi di cotanto valore, e senno, non doveano allora esser dileggiati con ironie, nè possono neppur ora, se non da qualche scrittore poco instrutto nell'Istoria, o poco considerato. Per ciò, che risguarda la Religione, non essendo eglino maestri in Divinità, a loro non si spettava il considerare, s'ella fosse scelerata, e superstiziosa, ma solamente,

per

per non mostrarsi men pij, conformar si dovevano a quei riti, e a quei sacrifizj, ne i quali instruiti erano dai lor Sacerdoti, ch'erano gli unici interpetri delle Leggi, e delle cerimonie della Pagana Religione. Oltre di che non so con qual giudizio avrebbe Lucrezio messo in opera l'ironia in questo racconto, nel quale, come pretende il Signor Lazzerini, si era proposto il Poeta latino di muovere negli animi de' suoi leggitori l'odio, e la compassione; mentre siffatta figura, secondo che insegnano tutt'i maestri dell'arte Rettorica, è di sua natura acconcia più a destare il riso, che qualunque altra passione. Oh quanto bene adunque egli è stato, che smarrita si sia cotal bellezza nella traduzione del Marchetti, la quale, in vece di rendere adorno il passo di Lucrezio, il fa comparire sconcio, e deforme! Si osservi inoltre, come i tanti Epiteti, ond'è arricchita la traduzione Italiana, i quali tutti concorrono a porre sotto gli occhi l'eccellenza, e le belle qualità della giovane Principessa, ommesse dal Poeta latino, giovano a maraviglia a risvegliar nel cuore degli Uomini la compassione; conciosiacosachè, siccome fu saggiamente osservato da un Ualent'Uomo, non si piangerebbe la morte di Didone, se state non fossero dal maraviglioso pennello del gran Marone vivamente dipinte l'eccellenti virtù di quella Regina, le quali hanno possanza di rapire a se i cuori più rigidi. Quindi è che il Marchetti, non ignaro di tali insegnamenti, avvedutamente, senza punto

K to

to dilungarsi dalla mente dell' originale, si fece lecito di aggiungere parole, ed epiteti, che sono più acconci a destar quegli affetti, che si era proposto di risvegliare Lucrezio. Passiamo avanti.

Si pretende altresì, che l' ommissione di Vergine a Diana, che fa contrasto con quel *fædè*, sia stato un mancamento, che toglie al passo del Poeta un' altra bellezza, che tacere non si dovea, per non torre, e non dare ad altri quella lode, che gli si dee. Oh che piacevole Contradittore! Egli fa quì gran galloria per aver colto in fallo il Marchetti, avendo questi tralasciato di spiegare quel *fædè*, che secondo il Sig. Lazzerini, è una delle bellezze, ond' è ripieno il passo, che abbiam fra le mani. Ma s' egli l' ha tralasciato (mi sia lecito per un momento star sulle baje), non per questo ha spogliato il Testo d' una grazia, e d' una bellezza, come dice il Sig. Oppositore, ma più tosto d' una bruttezza, e deformità, che tale significamento dinota la parola *fædè*. Ma poi, se lo avesse veramente omesso, averebbe ciò fatto con giudizioso riflesso; dacchè il fatto stesso, e quel l' *Ara a macchiar* porgea sufficientemente l' idea della sceleratezza, e indecenza di quell' azione.

Per proseguire adesso a corrispondere all' altre immaginarie critiche, che il Sig. Lazzerini rileva da questo funesto avvenimento d' Ifigenia, convien sapere, che era religiosa costumanza fra i Gentili ne' loro sacrifizj d' ornar pomposamente le vittime destinate al sacrificio. Se la vittima era Animale, l' ador-

l'adornavano con nastri di diversi colori, con fiori bianchi, e vermigli, e con corone di frondi di varie piante. Se l'ostia era umana, facevanla abbellire con tutti que' fregi, che sono riputati dalle Femmine più acconci a renderle più vaghe, e più vistose. Oltre a ciò nell'offerte di Fanciullo, o Fanciulla, tanto i Padri, e le Madri di esse, e i Parenti, quanto le vittime istesse presentar si doveano al Sacrifizio con lieto viso, con gli occhi asciutti, e di volontà non isforzata, perchè altrimenti eglino si avvisavano, che le loro oblazioni state sariano rigettate dalle loro false Deitadi, come si raccoglie da Tertulliano nell' Apologia vers. *9.* dove così favella „ Quos quidem ipsi parentes sic offerebant, „ & libenter exponebant, & infantibus blandiebantur, ne lacrimantes immolarentur. „ Di questo barbaro rito ne diede un cenno Lucrezio in quel *ferrum celare ministros*, acciocchè tanto i parenti, quanto la Verginella all' aspetto di quel ferro micidiale non si smarrissero, e giuso ponessero quella gioja, e fermezza d'animo, con cui doveano accompagnare il gran sacrificio, se bramavano, che gradito fosse dagl' Iddij. Ma siccome lo scopo del medesimo Lucrezio si era l'eccitamento della compassione, perciò poco fermandosi su questo punto, passò a ritrarre con tutt' i più compassionevoli colori l'atto funesto ne' seguenti due versi:

Cui simul infula virgineos circumdata comtus
Ex utraque pari malarum parte profusa est.

Indarno s'affatica il nostro Critico di censurare il

 Mar-

Marchetti per aver tralasciato di descrivere tutte quelle osservanze di cerimonie, che descrive Lucrezio; atteso che se egli prima di censurare avesse consultato il vero manoscritto, averia osservato, che tutto ciò ch' egli pretende essere stato omesso, in quello si ritrova. Ecco adunque, come quivi si legge:

Il crine acconcio della trista Benda
Che di quà, nè di là pendea un pelo
Dalle Virginee guance ec.

Inoltre, come mai il Sig. Oppositore pronunzia sì francamente contro il Marchetti, dicendo, ch' esso nulla traduce nei seguenti quattro versi coerentemente al sentimento dell' originale? Per ismentire il Sig. Lazzerini, riferirò prima i versi del Latino, poscia quelli del Toscano Poeta. Ecco quelli del Latino:

Et mæstum simul ante Aras adstare Parentem
Sensit, & hunc propter ferrum celare ministros,
Aspectuque suo lacrimas effundere Cives.

Ecco adesso, come traduce il mio Genitore:

Vid' ella a sè davanti in mesto volto
Il Padre, e a lui vicini i Sacerdoti
Celar l' aspra Bipenne, e il Popol tutto
Stillar per gli occhi in larga vena il pianto.

Or come in questi versi egli non ravvisa punto di corrispondenza al Testo Latino? Il Latino dice:

Et mæstum simul ante Aras adstare Parentem
Sensit:

E il Poeta Toscano traduce:

Vid'

Vid' ella a sè davanti in mesto volto
Il Padre.

Vid'ella confassi col *sensit*; *in mesto volto* corrisponde col *mæstum*; *il Padre* appuntino assettasi al *Patrem*: Come adunque si ha il coraggio di pubblicare ad alta voce: „ delle quali cose tutte se Lucrezio ne „ dicesse una, sarebbe pur da soffrire? „ So che mi replicherà il Sig. Oppositore: Lucrezio non dice, che Ifigenia si vedesse davanti il Padre. Egli è vero; ma non dice tampoco, ch'ei si stesse su l'Altare, come pretende il Sig. Lazzerini, che dovesse stare per l'uso di quelle ceremonie, ma soltanto asserisce *ante Aras adstare*, cha avea preso posto avanti all'Altare. Ovidio, descrivendo il caso d'Ifigenia, cantò nelle Metam. Lib. XII.

Sanguine virgineo placandam Virginis iram
Esse Deæ, postquam pietatem publica causa,
Rexque Patrem vicit, castumque datura cruorem
Flentibus ante Aram stetit Iphigenia ministris.

Ma venghiamo a noi. Ifigenia s'incaminava verso l'Altare. Adunque Agamennone era appostato fra la Figlia, e l'Altare. Sicchè a giusta ragione asserir si potea, ch'ella vedea a sè davante il Padre, nè potea esser da lui gran tratto lontana, mentre giunse ad iscoprire la profonda mestizia, che in atto compassionevole coprivagli il volto. Tiriamo avanti.

Se si debba su questo passo leggere *celebrate*, come vorrebbe il censore, di già ne ho detto di sopra tanto, che basta per sostenere, che si convenga

ga leggere *celerare*, e non altrimenti; onde il traduttore col traslatore *nascondere* si è confermato al rito di siffatti sacrificj, il quale voleva, che la vittima umana, ed i congiunti di essa assistessero a tal funzione con tranquillità d'animo, ed ilarità di volto; e perciò gli addottrinati ministri procuravano di tener celato tutto ciò, che potea disturbare quell'allegrezza, che riputavano necessaria a rendere accetto, ed aggradevole a' loro Dei il sacrifizio solenne.

„ Ma poi, come entra (proseguisce il Sig.
„ Lazzerini) in questo luogo quella Bipenne, che
„ non è mai venuta in capo a Lucrezio? E' dice
„ bensì, *Ferrum celare ministros*, ma di Scure, ò
„ di Bipenne non se ne vede nemmeno ombra.
„ Bisogna pur confessare, che quì il Marchetti
„ l'abbia posta a capriccio „. Vediamolo.

Di due sorte d'armi si servivano i ministri per uccider la vittima ne' Sacrificj. Una si era il *cultrum*, cioè coltello, d'onde i ministri, che l'usavano, *cultrarij* si addimandavano. L'altra era la Scure, ò sia Accetta, o pure Bipenne. Quando dunque la vittima era animale, i ministri del sacrifizio adoperavano il coltello per iscannarla. S'ella poi era umana, si prevalevano della Bipenne per ispiccarle la testa dal busto, arme assai propria, e la più acconcia per eseguire una tale operazione; onde l'Ariosto nel suo Orlando cantò.

Questa conclusion fu la secure,
Che'l capo a un colpo gli levò dal collo.

E il

E il famoso Metastasio nell'Olimpiade Atto I. Scena IV.

Ah forse adesso, Argene,
La Bipenne fatal gli apre le vene.

E pure quì ancora si trattava di sacrificare una vittima umana; sicchè guardate Sig. Critico, come a voi più piace, quella Bipenne, riguardatela da tutt'i lati, ella non potea essere più acconcia ad esprimere il *Ferrum* del Poeta latino; anzi a quel verso di Lucrezio la traduzion del Marchetti serve di comento, conciosiachè il *Ferrum* essendo un vocabolo generico non solo la scure, il coltello ec. altri averebbero preso, come avete fatto voi, unicamente per lo coltello, e così avrebbe data occasione di credere, che non si fosse sacrificata una giovine Principessa, ma una Troja, o una Vacca.

Chi ha detto inoltre al censore, che quel *Cives* vuolsi intendere gli Argivi Cittadini d'Ifigenia? Il nome di Cittadino, tanto in nostro linguaggio come in quello del Lazio, si piglia per abitatore della Città. Facendosi in Aulide il gran sacrifizio e dicendosi, che i Cittadini a tale spettacolo piangevano, si dee naturalmente credere il Popolo di essa, che lagrimasse. Adunque un Poeta Filosofo qual'era Lucrezio, intese sotto il nome di *Cives* di esprimer più tosto il Popolo d'Aulide, che i Cittadini d'Argo, toccando una circostanza degna di lui, e interamente passionata. Conciosiacosachè rapprefentando egli, che un Popolo intero, non congiunto nè di sangue, nè di Patria colla misera

Prin-

Principessa, di costumi aspri, anzi che nò, come d'ordinario erano i nativi della Boezia, pur tuttavia non potè raffrenare il pianto, in veggendo la Figlia d'un Rè, e di tante belle qualità adorna, lasciar la bella testa staccata barbaramente dal busto sull'Altare; da così viva, e patetica narrazione corre tosto il pensiero a riflettere, da quali ambascie dovett'essere angustiato il cuor del Padre, dello sposo, de' parenti, degli amici, e di tutti gli Argivi, che presenti si ritrovavano a così trista funzione. Certo, che il Poeta con tutta la sua eloquenza non sarebbe mai giunto ad esprimere a sufficienza l'eccesso di quel cordoglio, come lo deduce la mente nostra dall'afflizione, ond'erano tocchi gli stranieri medesimi, e quì veramente Lucrezio dimostra il pensar da Filosofo, e l'artifizio da Poeta.

Muta metu Terram genibus submissa petebat.

Traduce il Marchetri.

.... Muta, e mesta
Teneva a terra le ginocchie inchine.

Il Sig. Lazzerini pretende, che non sia il sentimento di Lucrezio volgarizzato a dovere, perchè si tace una circostanza, su la quale non potea egli gettare l'acuta sua riflessione, senza trarne gran turbazione nell'animo. E qual mai sarà questa circostanza sì bella, e sì passionata? *Muta metu*, che vuol dire, secondo l'immaginare del Signor Critico „ che Ifigenia occupata anch'essa „ *metu Deorum*, e della Religione, in vece di stri-

dere

„ dere (notate quello ſridere poco acconcio , anzi affatto diſdicevole al decoro d' una giovane Principeſsa) come „ dovea, ſe ne fece ſcrupolo, e però tacea „ Queſte ſono immaginazioni chimeriche, che non ſolo non ſono ſtate eſpreſse dal Poeta Latino, ma nemmeno appar veſtigio, ch' egli abbia voluto ciò dire. Il ſentimento ovvio, e naturale de' ſuddetti verſi è quello, che ha renduto in Toſcano Aleſsandro Marchetti. Il timore è una perturbazione d'animo, che naſce dall' immaginazione d'un futuro male, che ſia per ſorprenderci; e tanto più creſce queſta paſſione, quanto un tal male più ci appare vicino. Quant' è dunque naturale, che veggendo la povera Verginella vicina la morte ſua, foſſe da forte timore oppreſſa ſenz' aver biſogno di ricorrere agli ſcrupoli, e agl' inopportuni rifleſſi di Religione. Ed in fatti, quando il timore è ſoverchio, come nel caſo noſtro, ſuol produrre, in chi n' è occupato, mutolezza, e meſtizia; e perciò, ponendo quì il Marchetti gli effetti per la cagione, ha eſpreſſo con vaghezza Poetica il gran timore, in cui ſi ritrovava involta la miſera Principeſſa.

Paſſiamo adeſſo all' altre oſſervazioni del Cenſore ſopra il rimanente di tal funeſto racconto. Ma prima di riſpondere alle ſue objezioni, fa d' uopo premettere, che ne' Sacrificj ſi oſſervava queſt' ordine. Accompagnata la vittima al luogo ſtabilito da una parte di coloro, a nome de' quali ſi faceva il ſacrificio, il Sacerdote, ſeparata la vittima

da coloro, che accompagnata l'aveano, la conducea egli ſteſſo all' Altare. Quì giunto, intonava alcune preci, ed altre ceremonie, ſiccome teſtimonia il Roſino Antiquit. Rom., le quali terminate comandava ai miniſtri, che la ſcannaſſero. Laſcio altre particolarità, che non fanno a propoſito. Ora venghiamo a noi. Lucrezio non potea dire diverſamente da quello, che ha detto il ſuo Traduttore; poichè, quando il Sacerdote preſe per mano Ifigenia, la tolſe da Achille ſpoſo futuro di lei, e da' principali del Campo, che probabilmente ſaranno ſtati ſuoi congiunti, e amici, e fuor di dubbio ſuoi Concittadini, perſone tutte a lei care e per dritto naturale, e per dritto civile; e non è vero, che la Fanciulla foſſe condotta da que' *Delecti prima virorum* all' Altare, e da eſſi ſoſtenuta, ma dal Sacerdote, di cui era incombenza, ed ufficio d' accompagnare all' Ara la vittima da offerirſi in ſacrifizio. Dio immortale! Ed è poſſibile, che le coſe più belle, ed i fiori, per così dire, Poetici il Sig. Lazzerini o non abbia naſo da fiutarli, o annaſandoli non li rendano odore, o rendendoglielo non faccia ſapore al ſuo odorato? Diſgrazia delle ſue nari formate in maniera affatto diverſa da quelle degli altri. Sentiamolo.

„ Quanto poi quel verſo pieno di paſſione, non
„ ſolamente nella ſentenza, ma nella condotta del-
„ le parole eziandio: *Nec miseræ prodesse in tali*
„ *tempore quibat*, ſia ſtato illanguidito da quei tan-

„ ti

„ ti Epiteti, ed in quel luogo ridondanti, e di
„ nissuno ornamento ec. „

Ella è cosa indubitata presso tutt'i maestri dell'Arte Poetica, che gli Aggiunti sono d'ornamento a'componimenti de'Poeti, rendendo il verso vago, dolce, e piacevole, e che senza loro la composizione è ignuda, non che mal vestita, e ruvida. Aggiunge il Padre Sforza Pallavicino nel suo trattato dello stile, ch'essendo il fin del Poeta ancora il recar piacere con isvegliare immaginazioni vive, e maravigliose, l'immaginazion sempre è più viva quando maggior numero di proprietà nell'oggetto immaginato ci si presenta. Questo sentimento dello Sforza si oppone al parere del nostro buon Critico, e alla pretesa languidezza del verso, atteso la moltitudine degli aggiunti che poi si riducono a tre solamente, i quali altresì non son ridondanti, ne impertinenti; e quando fossero tali, come candida neve, ed atra notte, usati alle volte da buoni Poeti, pur tuttavia non sarebbero da criticarsi, poichè essi servono alla grazia, ed ornamento del verso. Dio sa, cosa mai si abbia potuto dire il Sig. Lazzerini, quando si sarà abbattuto in que'versi del Maggior Tosco:

Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella:
Quel vago dolce, raro, onesto sguardo:

E cent'altri, che per non recar tedio a chi legge, e isfuggir lunghezza, tralascio. Io credo certo, che gli averà dichiarati tutti cascanti di languidezza, e snervati. Ma poi, per far toccar con mano

al Sig. Cenſore, che quegli aggiunti, che ſono attaccati alla povera Ifigenia, non ſono ridondanti, nè oziosi, ma operativi, e neceſſarj, e quaſi racchiuſi, ed annidati nella parola *miseræ* di Lucrezio, ricordatevi il fine del Poeta, quale ſi fu di riſvegliare con ſomigliante racconto, oltre l' odio verſo la Religione, o ſia ſuperſtizione, la compaſſione verſo d' Ifigenia. Ora che fa Lucrezio per giungere al ſuo intento? Ci rappreſenta una gran Signora, veramente miſerabile, e meritevole di compaſſione; poichè ce la pone ſotto gli occhi battuta da' colpi di quel triſte, ed orribile avvenimento, non già per qualche ſceleratezza da lei commeſſa, ma innocente, nè per diſoneſtà, ch' ell' abbia praticata contro il decoro del proprio gentil ſuo ſeſſo, ma caſta; onde eſſendo ella d' ottimi coſtumi, e di somma virtù ornata, e veggendola ſenza veſtigio di colpa alcuna in quel fataliſſimo caſo caduta, chi non ſi ſente ſtruggere di compaſſione verſo la perſona afflitta? Chi non ſi ſente bollire in ſeno ſdegno, ed eccitar' odio contro la ſuperſtizione Pagana, dalle cui barbare leggi, e coſtumanze ſi vede ſceleratamente condotta a morte una perſona sì degna? Laddove per lo contrario non ſi reputa infelicità, nè compaſſionevole ſi tiene il male, che avviene a' Rei, come quello, che in guiſa di giuſta pena par che loro convenga.

Non ſenza ſavio accorgimento adunque il noſtro Traduttore per eccitar più gagliardamente l' una, e l' altra paſſione, da quella parola *miseræ* traſſe

fuo-

fuori, quasi da seme, quelle lodevoli qualità, ond'era fregiato il soggetto, a cui veniva appoggiata, acciocchè fosse posta in tutto il suo lume la vera, propria, e legittima significanza di quel vocabolo. Or vada il nostro buon Censore, e pronunzi, che quel verso.

Nè giovò punto all' innocente, e casta
Povera Verginella ec.

„ sia stato renduto languido da quei tanti Epiteti, „ ed in quel luogo ridondanti, e di nissuno orna- „ mento; „ che io con più giusta franchezza li protesterò in faccia, che il suo giudizio è una sentenza gettata giù con precipizio senza conoscere, e penetrare, com'era incombenza d'un retto Giudice, nel vero merito della causa, che avea per le mani.

Esaminiamo l'altre riflessioni dell' Avversario. Quì deposta alquanto l'austera severità di Censore, veste un'aria piacevole, che lo porta allo scherzo, e al motteggio. Se ciò per altro si eseguisca con fondamento, e con quella grazia, che suole accompagnare gli onesti motti, perchè rechino egli piacere, altri ne giudichi. Sentiamolo Lucrezio cantò:

.... Non ut solemni more sacrorum
Perfecto posset claro comitari Hymenæo:

Ed il Marchetti, secondo l'edizione di Londra, tradusse il passo in questa maniera:

Non perchè terminato il Sacrificio
Legata fosse col soave nodo

D'un'

Quì ruzza il Sig. Antagonista, e dice „ Le pro-
„ metto io, che dopo, che fosse stata sacrifica-
„ ta, sarebbe la bella Sposa; ma Lucrezio di que-
„ sto non ne dice; Egli dice: *non perchè termi-*
„ *nato* non il *sacrificio*, ma *more Sacrorum*, il
„ rito, e quelle cerimonie, che si fanno avanti
„ i Sacrifici, dopo le quali potea esser facilmen-
„ te Sposa, ma dopo che non fosse stata scan-
„ nata, non credo, che senza difficoltà gran-
„ de averebbe potuto essere „

Se si fosse ricordato il Sig. Saggiatore di ciò, che poco innanzi egli benissimo avea detto, cioè, che quella Fanciulla tutt' altro pensandosi si era, al suo solito, ornata, e forse quel dì più del solito, credendosi ad Achille essere Sposa, averebbe conosciuto con evidenza, che Lucrezio con quella formula *Solemni more sacrorum* non intendea di favellare di quel sanguinoso sacrifizio, a cui avea destinata la Figliuola l'inconsiderato Agamennone, ma bensì di quel Sacrifizio non imbrattato di sangue, ch' erano soliti i Gentili di far precedere alla celebrazione delle Nozze, lo che vien notato da Servio sopra quel verso di Virgilio Lib. 3. Eneid. *Connubijs, arvisque novis operata juventus &c.* dicendo „ Perfecit sacrificia pro-
„ pter connubia, & novas sedes, quia apud ve-
„ teres, neque uxor duci, neque ager arari sine
„ sacrificijs peractis poterat „ E però comunemente si appellavano *Sacrificia Sponsalia*. In che

Po-

poſcia eglino conſiſteſſero, ſi può ricavare da un paſſo di Seneca Octav. Act. IV. Sc. I.

.... vidit attonitus tuam
Formam Senatus, thura cum ſuperis dares,
Sacraſque grato ſpargeres Aras mero,
Velata ſummum flammeo tenui caput,
Et ipſe lateri junctus, atque hærens tuo
Sublimis inter Civium læta omina
Inceſſit. „ Con quel che ſegue.

Finalmente queſta ſolennità di Sponſali era terminata da uno ſplendido, e ſontuoſo convito. E poi, anche ſenza la ſopraccennata riſpoſta, il mio manoſcritto toglie in tutto la difficoltà, mentre dice: „ Non perchè terminato il *ſacro rito* „ il che viene a ſpiegare quell' iſteſſo, che da me poco avanti ſi ſpiegò, e reſta vana l' objezione del Sig. Critico per queſto verſo ancora. Ora da quanto fin quì ſi è detto chiaramente appariſcono diſperſi i motteggi del Sig. Lazzerini, e i ſuoi ſcherzi ſono veramente baje, che non fan colpo.

Proſeguiamo ad eſaminare l' altre cenſure. Lucrezio dice.

Sed caſta inceſtè nubendi tempore in ipſo
Hoſtia concideret mactatu mæſta Parentis.

Il Marchetti traduce, ſecondo la ſtampa di Londra,

.... Ma per cadere,
Nel tempo iſteſſo di ſpoſarſi, offerta
Dal Padre in ſacrifizio oſtia dolente.

Secondo poi il mio manoſcritto, dice:

Ma

.... Ma per cadere,
Nel tempo istesso di sposarsi, offerta
Dal Padre benchè pura Ella si fosse,
Di Sacrificio immondo Ostia dolente.
O critichi adesso, se li dà l'animo, in questo luogo la Traduzion del Marchetti.

Espose il riverito Sig. Oppositore, come si vide nel bel principio di questa critica, la Traduzione di questo passo, e pretese, ch'ella fosse coerente al Testo, e che quelle bellezze, le quali nel volgarizzamento del Marchetti si trasandano, e si smarriscono, nella sua Traduzione non si veggano affatto perdute. Si legga di grazia, e si rilegga la medesima, e se ad alcuno vien fatto di ritrovarvi una sola di quelle grazie tralasciate dal nostro Alessandro, per quanto egli va fantasticando, io son pronto a perdere tutto quel meglio, ch'io m'abbia; anzi vi si ravviseranno cose, che Lucrezio non le ha giammai dette:

E a lui vicino far mistero, e pompa
D'un coltello i ministri.

E come quell'altro ancora:

Che di Religion piena ec.

E di più non si scopre nel suo volgarizzamento quel numero, quell'armonia di verso, nè quella viva aria Poetica, che sfavilla cotanto, io dir pur lo voglio, nella Traduzion del Marchetti. Mi dimenticava di osservare, che se il manoscritto si uniformasse alla stampa di Londra in quel verso,

Offerta in sacrificio ostia dolente,

e se

e se il suddetto verso, giusta il detto del Sig. Lazzerini, fosse languido, e spossato, pure non averei temenza d'asserire, che tale con bello artificio sarebbe stato tessuto dal Traduttore per metter sotto gli occhi con la debole, fiacca, e cascante orditura del metro lo sfinimento, la mancanza di forze, la perdita del vigore dell'addolorata Principessa, che si vedea dal Padre istesso troppo superstizioso condotta alla morte.

Finalmente osserva il Sig. Abbate Domenico Lazzerini questo passo di Lucrezio:

.... Suaves ex ore loquelas
Funde, potens placidam Romanis inclita pacem,

con quel che segue; e sostiene, che la Traduzione volgare sia difettosa per ogni parte:

.... E fa ch' ei renda
Al Popol suo la desiata pace.

Asserisce primieramente, che Lucrezio non potea mai dire a quel modo; „ O Venere, rendi la pace „ ch'è l'istesso che dire, dacci il fin di questa guer- „ ra, la quale se dura, nè io potrò scrivere, nè „ Memmo darmi orecchio. Egli dunque non pre- „ ga Venere, perchè da Marte ottenga, che ren- „ da la pace a' Romani, ma che la dimandi, per- „ chè allora si stava sul temer la Guerra Civile. „ Ma se la faccenda gisse, come vuole il Coreggitore, non averebbe detto il Poeta Latino, che chiedesse pace, la quale suppone di necessità il bollimento, e agitazione dell'armi cioè la guerra; ma che implorasse, ch'egli facesse continuare la tran-

quillità della Repubblica, nè permetteſſe, che foſ-
ſe interrotta dagli ſtrepiti , e ſanguinoſe azioni de-
gli Eſerciti belligeranti. Nè può eſſer tempo più
malvagio, e maligno alla Patria, che l'eſſer' agita-
ta dall' armi nemiche. Nè ſi dice dal Traduttore,
che queſt' armi foſſero ſtraniere, ma ſoltanto ch' e-
rano nemiche, le quali ſi adattano egualmente tan-
to alle guerre foreſtiere, quanto alle Civili. In ol-
tre alludendo quì Lucrezio per avventura alla guer-
ra di Ceſare, e Pompeo, Lucio Floro aſſeriſce, che
queſta non ſi può chiamare una guerra Civile, ma
univerſale: „ Cæſaris furor, atque Pompeij Urbem,
„ Italiam, gentes, Nationes quadam quaſi Dilu-
„ vij inflammatione corripuit, adeò ut non rectè
„ civile dicatur, ac ne ſociale quidem, ſed potius com-
„ mune quoddam ex omnibus, & pluſquam Bellum.

Se io aveſſi genio di trattenermi più lungo tem-
po ſu queſte bazzecole, per non dir ſeccaggini Laz-
zeriniane, mi prometterei di provare ad evidenza
col calcolo dell' età, in cui fiorì Lucrezio, e degli
anni, che viſſe, e compoſe il ſuo Poema, confron-
tato coll' Epoca delle guerre di Ceſare, e Pompeo,
che le funeſte diſſenſioni di queſti due più celebri
Eroi della Romana Repubblica erano di già ſcop-
piate, ed erano da qualche anno con fervido ca-
lore occupate nel diſtruggimento della libertà lati-
na; o per lo meno mi prometterei di provare con
l' autorità del Lambino, e del Fabro, che non ſi
temevano le Guerre Civili, ma che di già erano
quelle incominciate per le oſtilità crudeli, che com-

met-

mettevano contro la Repubblica, non meno Clodio che Catilina; e questo mio pensiere assistito, e fiancheggiato non poco rimane dai versi di Lucrezio posti poco avanti al passo criticato, che sono:

Effice, ut intereà fera moenera militiai
Per maria, ac Terras omnes sopita quiescant,
Nam Tu sola potes tranquilla pace juvare
Mortales.

Il qual modo di esprimersi non par che si adatti alla semplice temenza della Guerra civile.

Nè tampoco è vero, che quel *quod superest* porti il senso, che li dà il Sig. Critico, cioè „ questo „ tempo frattanto, che ne avanza, fintanto che „ scoppj la Guerra „ ma bensì un'altro tutto affatto diverso. Eccolo. Dopo d'aver Tito Lucrezio Caro all'esempio de' Poeti Greci fatta l'invocazione di Venere, e dopo d'avere a Memmo dedicati i suoi Libri; *quod superest*, altro non li rimane (e questo per vero dire unicamente restavali), che di venire sollecitamente, e senza por tempo di mezzo, alla narrazion delle cose propostesi, e chiedere all'amico suo pronta attenzione; onde con ragione trasportò in nostra lingua Alessandro Marchetti.

E Tu, Memmo Gemello, ora mi porgi
Vacue, ed attente orecchie.

Grazie al Cielo, quì pon termine il Sig. Abbate Domenico Lazzerini alle sue critiche osservazioni, in virtù delle quali, come incontrastabili, ed esenti d' ogni qualunque contradizione, e risposta, salito in Iscranna, con sovracciglio severo, e con

un tuono maestrevole ad alta voce pronunzia la formidabil sentenza contro la misera Traduzion di Lucrezio fatta dal mio più che carissimo Genitore, la quale spogliata d'ogni suo pregio, e d'ogni vezzo, che rendevala agli occhi più chiari così splendente, e vaga, genuflessa appiè del suo Giudice, col capo chino, stava aspettando la fatale pronunzia. Uditela, e prendetene orrore. „ Da queste
„ osservazioni può Vs. Illustriss. vedere, quanto
„ questa Traduzione abbia bisogno di nuovo studio,
„ perchè sia buona. Io l'assicuro, che pochissime
„ son quelle parti, che io abbia lette, nelle quali
„ non siano gravissime cose da correggere. E pu-
„ re molti e la commendano, e non vogliono, che
„ si dica il contrario; ma questi sono di coloro,
„ che, come dice il Divino Dante.

A voce più che a ver drizzan li volti,
E così forman sua opinione,
(dite in grazia *loro*, e non *sua*, o mio Sig. Censore)
Prima ch' arte, o ragion per lor s' ascolti.

Gran cosa! esclamerò con Apostolo Zeno; in oggi nè meno con le Persone muore l'invidia, e si fa guerra a' morti, quasi che ancora faccian' ombra a' viventi. Se io per fama non foss' informato della Dottrina, e del buon cuore del Sig. Abbate Domenico Lazzerini, sarei fortemente spinto a crederlo per un cervello altiero, grand' estimator di sè stesso, ed aperto dispregiatore di tutti gli altri, che sono meritevolmente della Famiglia

Di color, che sanno. Co-

Come il Sig. Lazzerini è il ſolo veggente, il qual' è ſceſo dal Cielo a illuminare le carte? Come? Tutte le Adunanze de' Dotti (ſi dia gloria alla veritade), e le più celebri Accademie d'Italia, unite inſieme con quelle di là da' monti, le quali hanno innalzata inſino alle Stelle la Traduzion del Marchetti, ed hannola riconoſciuta per la più perfetta idea delle traslazioni, che in lingua noſtra ſiano ſtate al pubblico eſpoſte, ſaranno tanti merlotti, e tanti ciechi, che ci hanno dato ad intendere, che ſiffatta Opera ſia una delle più ſplendide gemme, onde abbellito vada l'Idioma Toſco; quando, al parere del noſtro Critico, ella è tanto infelice, e difettoſa? Moſtruoſità non più udita! Eh, conſolatevi pure, o amate ceneri d'Aleſſandro Marchetti, concioſſiachè, come fu già di voi cantato,

In van l'Invidia freme, e l'aſtio bolle,
In van gracchiano i Corvi, il voſtro canto
Più di quello del Cigno alto ſi eſtolle,

Oltre di che quale ingiuſtizia più ſmaccata ſi può mai dire di quella, che s'impiega a cenſurare un'opera ſulla pura fede d'un'Edizione di eſſa, piena di ſcorrezioni, mancanze, ed abbagli, e attribuire all'Autore que' difetti, che giuſtamente rifonder ſi doverebbero ſulla imperfezione de' manoſcritti, e ſulla inavvertenza degli Stampatori? Non pretendo io già, che non ſi citino da qualche dotto al proprio Tribunale, e ſi condannino talvolta (come appariſce dal Muratori) Uomini come di già dal conſentimento

uni-

universale consacrati all' Immortalità; ma ciò si vuol fare con quella indifferenza, che a un dotto, e veritiero critico si conviene, e scoprendo i difetti dell' Autore, che si va esaminando con modestia, senz' allontanarsi da quella venerazione, che si merita la Dottrina, e l' Erudizione del criticato soggetto; nè tampoco tralasciare si dee di mettere in veduta la virtù, i pregj, e i bei passi, che frequentemente s' incontrano nell' Autor criticato; e non si occupare soltanto a raccorne le mancanze non sue, e gli apparenti difetti: onde avendo il Sig. Lazzerini poste in non cale quasi tutte codeste belle leggi dell' Arte critica nelle osservazioni tessute sopra la traduzione del Marchetti (quando però non si consideri questa censura per Opera postuma, cioè, Opera non intutto, e per tutto dall' Autore approvata), il prefato Sig. Lazzerini si sarà fatto conoscere, non per dotto, e savio censore, ma per un sofista severo. Sicchè Alessandro Marchetti potrà, secondo l' espressione del mio Quirini, fin dalla Tomba ad alta voce esclamare, quanto cantò Ovidio de remedio Amoris lib. 1.

Nuper enim nostros quidam carpsere libellos....
Dummodo sic placeam, dum toto canter in orbe,
Quàm volet, impugnet unus, & alter opus.
Ingenium magni livor detrectat Homeri;
Quisquis es, ex illo, Zoile, nomen habes,....
Summa petit livor, perflant altissima venti,
Summa petunt dextra fulmina missa Jovis.

FINE DELL'APOLOGIA

SAGGIO D'UN BREVE COMENTO
DI GIUSEPPE CAETANO MARCHETTI

SOPRA IL POEMA DI LUCREZIO DELLA NATURA DELLE COSE TRADOTTO DAL LATINO NEL TOSCANO IDIOMA

DA ALESSANDRO MARCHETTI

SUO GENITORE.

Alma Figlia di Giove inclita Madre
Del gran Germe d' Enea Venere bella
Degli Uomini piacere, e degli Dei.

Sogliono i Poeti grandi ne' principj de' loro Poemi fare ſpezialmente due coſe, l' una ſi è il proporre brevemente quelle coſe delle quali eſſi nel corpo dell' opere loro intendono di trattare, l' altra è d' invocare qualche Deità, acciocchè ella inſpiri loro verſi condegni, con i quali poſſano felicemente, e con diletto ed utile di chi gli aſcolta ſpiegar le coſe da loro propoſte, quaſi che la Poeſia ſia coſa più Divina che umana, e che perciò ſenza il Divino ajuto eſſi per sè ſoli ſi ſtimino inſufficienti a conſeguire il bramato fine.

Un tal coſtume oſſervato indifferentemente da tutti non viene però meſſo in uſo nel modo ſteſſo da ogni uno, conciosſiacoſachè alcuni cominciano dall' invocazione; così Omero nell' Odiſſea antepoſe l' invocazione, così dicendo: *Dic*

Dic mihi musa Virum ec.

e nell' Iliade ec. *Cantiam Musa lo sdegno ec.*

All' incontro i Latini, e i nostri migliori Toscani, prima sogliono proporre, e poi invocare: così Virgilio nel principio dell' Eneidi prima proponendo ebbe a dire

Arma virumque cano, e dopo invocando cantò: *Musa mihi causas memora ec.* Così il grande Ariosto nel suo Orlando Furioso.

Le Donne i Cavalier l' Arme, e gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese io canto.

Così Torquato Tasso nel Proemio della sua Gierusalemme liberata prima disse

Canto l' Armi pietose e il Capitano,

e dopo

O Musa tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona ec.

E nell' altro Poema, ch' egli intitola la Gierusalemme conquistata, pure osservò l' ordine stesso, cominciando con questo verso

Io canto l' armi, e 'l Cavalier Sovrano,

e dopo facendo quasi la stessa sopranominata invocazione.

Degna cosa da considerarsi nell' Ariosto è che a prima fronte pare che egli abbia bensì proposto, ma non invocato; giacchè a dir vero non sembra, che alcuna espressa invocazione vi sia; ma però se alcuno ben considera le sue parole, ha anch' egli inteso, d' invocare, non Deità alcuna celeste ma bensì l' amata sua donna, là Dove nella seconda Ottava ci lasciò scritto. *Se*

Se da colei, che tal quasi m' ha fatto
E'l pigro ingegno ad or ad or mi lima
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quant' ho promesso.

E tale invocazione non è al mio credere, punto men vaga, e meno giudiziosa dell' altre, e particolarmente in un Poema tutto pieno di varietà, e di leggiadria come quello dell' Ariosto, non essendo cosa nuova, che gli Amanti stimino le Donne loro al pari, per non dir più, delle stesse Celesti Deità, e che tutto il giorno i Poeti, anche più illustri, le chiamino loro Dee, e attribuiscan loro divine prerogative.

Ma per venire pure una volta a quello, che io fin da principio mi son proposto, ha il nostro Lucrezio, seguendo il costume de' Greci, prima invocato ne sopraddetti versi

Alma figlia di Giove

e poi proposta la materia, della quale egli vuol trattare in quegli altri, che sono più sotto, cioè

Io spiegherotti in che maniera il Cielo
Con moto alternno ogn' or si muova, e quali
Sian degli Dei l' essenza, e delle cose
Gli alti principj ec.

Invoca poi il nostro Autore con sommo giudizio, non Apollo, benchè creduto Dio da' Poeti, non alcuna delle Muse sue Sorelle, nè altre Deità, ma Venere, e ciò per quanto io avviso, per due principalissime ragioni, l'una delle quali è perch' essendo egli Romano, e discendendo i Romani da Enea

Figliuolo di Venere, secondo che gli stessi Romani si faceano a credere, come può chiaramente vedersi principalmente in Virgilio, che introduce Venere stessa a chiamarlo suo Figliuolo, e come suo Figliuolo teneramente amarlo e proteggerlo in ogni sinistro incontro, e particolarmente contro all' ira della nemica Giunone; parve perciò ben fatto a Lucrezio, seguendo in questo l'oppinione più divolgata, e così rendersi benevoli gli altri Romani suoi Concittadini, d'invocar Venere come Madre d'Enea, e in conseguenza degli stessi Romani da lui descendenti, tanto più che implorando Egli come Poeta il Divino ajuto, era molto più verisimile ch'egli l'ottenesse da una Dea, e a lui, e a tutti i Romani di parentela congiunta, che da nessun'altra Deità: ma perchè il medesimo Lucrezio avendo preso in questo Poema a spiegare le cose della Natura non solo volle adempire l'ufficio di buon Poeta, ma anche quello di buon Filosofo, quindi è, che se bene egli, come Poeta chiamò Venere Madre de' Romani, egli, come Filosofo però intese per Venere non quella Deità, che favolosamente era creduta Madre d'Enea, ma la natura stessa, o quel piacere, per lo quale tutte le cose, di che il Mondo è adorno, sono dalla natura prodotte, il che chiaramente si riconosce da molti versi susseguenti, ne' quali egli spiega il suo pensiero, dicendo.

Tu che sotto i volubili, e lucenti
Segni del Cielo il mar profondo, e tutta

D'A-

D' Animai d' ogni ſpecie orni la Terra.
e più ſotto anche più chiaramente dicendo:

In ſomma Tu per mari monti, e fiumi
Pe' boſchi ombroſi, e per gli aperti campi
Di piacevole amore i petti accendi,
E così fai, che ſi conſervi il mondo.

Il che ſuppoſto rinuova l'invocazione nè ſeguenti verſi.

Or ſe Tu ſol della natura il freno
Reggi a tua voglia, e ſenza Te non vede
Del dì la luce deſiata e bella,
Nè lieta, e amabil faſſi alcuna coſa,
Te Dea Te bramo per compagna all' opra,
In cui di ſcriver tento in nuovi Carmi
Di Natura, e del Ciel gl' alti principj
Al gran Memmo Gemello:

E quì è da notare, come Lucrezio ſecondo il coſtume d' altri celebri Poeti, oltre all' invocazione di Venere, aggiunge la dedicazione, ch' egli fa a Memmo, a cui egli indirizza queſta ſua Opera, Così l' Arioſto indirizzò il ſuo Furioſo al Cardinale Ippolito da Eſte in quei verſi

Piacciati generoſa Erculea Prole
Ornamento, e ſplendor del ſecol noſtro.
Ippolito aggradir queſto, che vuole,
E dar vi può ſol l' umil ſervo voſtro.

Così Torquato Taſſo dedicò la ſua Gieruſalemme al Duca Alfonſo parimente da Eſte, allora Duca di Ferrara dicendo,

Tu magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto,
Me Peregrino errante, e tra gli scogli
E tra l'onde agitato, e quasi assorto,
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a Te sacrate io porto.

Ed è cosa veramente degna d'ammirazione, e che a mio parere può servire a chi che sia d'amplissimo testimonio di quanto sempre la Serenissima Casa d'Este sia stata amata, e riverita da i più sublimi Poeti del volgar nostro, il vedere, che non pure i mentovati Principi dell'Epica Toscana Poesia, ma quasi tutti gli altri migliori hanno a qualchè Principe di Essa dedicati i loro Poemi; avvegnachè, il Conte Girolamo Graziani dedicò al Duca Francesco la sua Cleopatra, e la sua Granata, il Chiabrera il suo Foresto, e Benedetto Menzini al Cardinale Rinaldo il suo Terrestre Paradiso, per tacere, che non solo i detti Poemi sono a quei Principi dedicati, ma tutti pieni delle lor lodi, e di quelle de' loro gloriosi Antenati, segno evidente di quanto all'incontro da' Principi di detta Famiglia siano sempre stati stimati, e protetti i buoni Poeti.

Ma per tornare al nostro Autore indirizza egli, come si è detto, l'Opera sua a Memmo Gemello. Era questi in quei tempi un Gran Signore della Famiglia Memmia, la quale si annoverava fra le più illustri, che discendessero da' Romani, e per quanto si può congetturare molto valoroso nell'Ar-

mi,

mi, il che più chiaramente mostra di voler darne a divedere lo stesso Lucrezio così cantando.

Che se la Patria nostra è da nemiche
Armi agitata io più seguir non posso
Con animo quieto il preso stile;
Nè può di Memmo il generoso petto
Negar se stesso alla comun salute.

Procura poi lo stesso Lucrezio secondo le buone regole dell' Arte, di rendere il detto Memmo benevolo, docile, e attento, prima delle quali cose fa egli lodandolo, come caro, non meno a Venere, che a se stesso, e come ornato di tutte quelle virtù, che meritan maggior lode il che apparisce in quelle parole. A noi sì caro &c cioè a te Venere, ed a me stesso.

In ogni tempo, e d' ogni laude ornato.

La seconda, cioè il renderlo attento fa egli asserendo di voler trattare di cose nobili, e sublimi dicendo.

Io spiegherotti in che maniera il Cielo
Con moto alterno ognor si volga ec.

E più anche col pregarlo della dovuta attenzione, cacciando da se ogni altro pensiero, e a non voler disprezzare le sue ragioni prima d' averle intese, il che fa egli ne' seguenti versi.

E Tu Memmo Gemello ora mi porgi
Vacue, ed attente orecchie, e ti prepara
Alle vere ragioni e non volere
I miei doni sprezzar pria che l' intenda.

Fra le parole de' quali versi è spezialmente da notare

tare, che non ſolo Lucrezio prega Memmo a porgergli l'orecchie attente, ma vacue che quì altro non ſignifica, che non preoccupate da altre oppinioni contrarie a quella, ch'egli prende ad inſinuargli, la qual coſa è giudizioſiſſimamente fatta, giacchè non vi è il maggiore impedimento per intender le coſe ancorchè provate con evidenti ragioni, che l'aver già l'animo preoccupato; e quindi è che bene ſpeſſo ſi ſentono, e nell'Opere altrui, e ne' pubblici, e privati Congreſſi difender per vere propoſizioni, non pure inveriſimili, ma falſiſſime, e bene ſpeſſo ridicole. Segue ora l'Autore di cui favelliamo così dicendo.

Io ſpiegherotti in che maniera il Cielo
Con moto alternno ognor ſi volga, e quali
Sian degli Dei l'eſſenze, e delle coſe
Gli alti principj, e come naſca il tutto,
Come poi ſi nutriſca, e come creſca
Ed in che finalmente ei ſi riſolva,
E ciò da noi nell'avvenir diraſſi
Primo corpo, o materia, o primi ſemi,
O corpi genitali, eſſendo quegli
Onde prima ſi forma ogni altro corpo.

Contengono, come chiaramente ſi vede i preſenti verſi la propoſizione di tutta l'opera del noſtro Autore, aſſerendo egli di volere ſpiegare in eſſa tutte quelle coſe, delle quali egli ne' medeſimi fa menzione, cioè come il Cielo ſi rivolga, di qual natura ſian gli Dei, quali ſiano i principj di tutte le coſe, e come eſſe di loro ſi generino, ſi nutriſcano,

no, ed in loro finalmente si dissipino e si risolvano delle quali tutte cose, e di ciascuna di esse dovendosi trattare diffusamente a luoghi loro, quì le passeremo sotto silenzio; avvertendo solamente quello, che dice il nostro Autore negli ultimi quattro versi, cioè, che tutti questi principj, onde traggono origine le cose, onde prendono il loro alimento, e nelle quali elle finalmente si risolvono, egli intende di chiamargli materia prima, o primi semi, o primi corpi, come più gli aggrada; giacchè come a suo luogo egli s' ingegnerà di provare, niun' altra cosa, che non sia corpo, può de' corpi esser materia, e vero principio. Ciò fatto passa Lucrezio a volerne insinuare, che non gli Dei, ma la natura produce il tutto, ne' seguenti versi:

Che duopo è pur, che in somma eterna pace
Vivan gli Dei per lor natura, e lungi
Stian dal governo delle cose umane,
Scemi d' ogni dolor d' ogni periglio,
Ricchi sol di lor stessi, e di lor fuori
Di nulla bisognosi, e che nè merto
Nostro gli alletti, e colpa accenda ad ira.

Ne' quali versi io per me non saprei ben discernere se si contenga maggior pietà, o maggiore impietà: Somma pietà certamente si contiene in essi là dove egli afferma, che gli Dei vivono con somma, ed eterna pace, lontani da ogni dolore, e da ogni periglio.

Ricchi sol di lor stessi e di lor fuori
Di nulla bisognosi ec.

Ma

Ma somma impietà eziandio si contiene in questi altri, ne' quali egli asserisce, che i medesimi Dei stian lungi dal governo delle cose umane, sicchè nè per meriti nostri nè divengan amici, nè per le nostre colpe nemici; proposizioni son queste, che, al mio parere estirpano dalle radici, e da' cuori degli uomini ogni pietà; ma perchè più a lungo ne converrà parlare di così grave errore del nostro Poeta, cioè la dove chiaramente ci sforzeremo di dimostrare quant' egli errasse negando la Divina Providenza, noi perciò in questo luogo non ne favelleremo più oltre.

Continuando per tanto il filo del suo discorso, segue Lucrezio così:

Giacea l' umana vita oppressa, e stanca
Sotto Religion grave, e severa,
Che mostrando dal Ciel l' altero Capo
Spaventevole in vista, e minacciante
Nè sovrastava. Un Uom d' Atene il primo
Fu che d' ergerle incontro ebbe ardimento
Gli occhi mortali, e le s' oppose il primo.
Questi non paventò nè Ciel tonante
Nè tremuoto, che'l Mondo empie d'orrore,
Nè fama degli Dei nè fulmin torto,
Ma qual' acciar su dure alpestre cose
Quanto s' agita più tanto più splende,
Tal dell' animo suo mai sempre invitto
Nelle difficultà crebbe il desio
Di spezzar pria d' ogn' altro i chiusi e saldi
Chiostri e le porte di natura aprire

Così

Così vins' egli, e con l' eccelsa mente
Varcando oltre il confin del nostro mondo
Corse animoso l' universo tutto.
Quindi sicuramente egli ne insegna
Quel che nasca, e non nasca, et in qual guisa
Ciocchè racchiude l' universo in seno
Ha poter limitato, e termin certo,
E la Religion co' pie calcata
L' alta vittoria sua s' erge alle Stelle

Essendo principale intenzione di Lucrezio in questa sua Opera il render lieti, e tranquilli gli animi umani con liberargli da ogni timore, e da ogni speranza,

Venti contrarj alla vita serena;

Si pensò benchè a dir vero empiamente, di non poter ciò meglio fare, che con tor via dalle nostre menti ogni Religione stimando egli, che da questa dependano i maggiori nostri sconforti, cagionati dalla speranza, che hanno gli uomini nella bontà degli Dei, e dal timore della loro severa giustizia, e in vita, e in morte, quindi considerando come Epicuro Filosofo Greco, ed Ateniese con lo stesso fine appunto avea nell' Opere sue procurato anch' egli di esterminare dal mondo ogni Religione, se lo tolse per guida, e in questo luogo principalmente l' esalta per averne egli liberata l' umana vita, oppressa, com' egli dice, sotto il grave peso della Religione, che a noi mostrando sin dal Cielo l' altero capo

Spaventevole in vista, e minacciante
Ne sovrastava ec.

Dice dunque, che un' Uomo d' Atene, cioè il sopraddetto Epicuro fu il primo che avesse ardire di alzarle incontro gli occhi mortali, e di opporsele cioè negarla del tutto, e che dal ciò fare, non lo spaventarono nè tuoni, nè tremoti, nè fulmini, cose tutte, che spaventar sogliono gli altri mortali e particolarmente coloro, che mossi da Religione si persuadono, che per mezzo di cose sì fatte gli Dei, o spaventino, o gastighino gli Uomini de' loro misfatti: volendo all' incontro, tanto Epicuro, quanto Lucrezio, che in ciò lo segue, che tutte le sopraddette cose, anzi ogn' altra, o di bene, o di male, che segua nell' universo, sia mera opera della natura, della quale asserisce, che nell' invitto animo del suo maestro, quante maggiori difficultà gli s' offersero incontra, tanto più crebbe il desiderio d' essere il primo a superare gl' intoppi, e ad aprirne le porte, ed avere con l' eccelsa mente oltrapassato i confini del nostro mondo, ha capito, o si dica ha scorso tutto l' universo, che vale a dire tutte le cose, com' egli più sotto cercherà di provare. Conclude finalmente ch' egli sicuramente ne insegna quali cose nel mondo nascono, e quali no,

Ciò che racchiude l' universo in seno
Ha poter limitato, e termin certo

cioè a dire che non vi è cosa alcuna, che sia d' infinita possanza, e che non abbia dalla natura pre-

scri-

scritto con termine certo, oltre al quale sia impossibile il trapassare.

Conclude finalmente il discorso con un orrenda bestemmia, cioè che il suo Epicuro avendo vinto e co' piedi stessi calcato la Religione, innalza gli Uomini con l' alta sua vittoria alle stelle. E quì siami lecito il considerare, che sebbene non vi è dubbio alcuno, che il pigliarsela, come suol dirsi in proverbio, a spada tratta contra la Religione universalmente, come fecero Lucrezio, ed Epicuro, e tutti i loro seguaci, tra' quali molti principalmente ne furono in Roma a i tempi di Cicerone, come da varj suoi scritti chiaramente si può vedere, sia una cosa empia, e sacrilega, non dimeno chi ben considera che questi tali nacquero fra le oscurissime, e densissime tenebre del Gentilesimo, onde appena agli occhi delle menti loro potè trapelare un piccol raggio della vera fede, e di più considererà di che natura, e di che condizione fossero coloro, che dagli stessi Gentili erano adorati per Dei imbrattati tutti, e colmi di vizj esecrandi, e che da medesimi Gentili, se venian commessi dagli Uomini a loro sottoposti, severamente si gastigavano fin colla morte, che quasi appunto erano i quasi continui stupri e adulteri di Giove, e le sfacciate libidini di Venere per tacere i tanti altri loro esecrandi difetti, chi dico piglierà a considerare sì fatte cose, non solo compatirà coloro insieme co' suddetti due Filosofi, tutti gli altri, che se ne risero, e non presteranno loro fede alcuna, ma resterà

più tosto stupito, che uomini per altro savj, e prudenti, si ritrovassero, che fede prestassero a quelle ciance; onde lo stesso Epicuro conoscendo questa verità ebbe a dire ec. N*on deos vulgi negare profanum, sed vulgi opinionem Diis applicare profanum ec.* Ma passiamo più innanzi,

Nè creder già, che scelerate, ed empie.
Sian le cose, ch' io parlo anzi sovente
L' altrui Religion ne' tempi antichi
Cose produsse scelerate, ed empie
Questa il fior degli Eroi scelti per duci
Dell' Oste Argiva in Aulide già indusse
L' Ara a macchiar della Gran Dea Triforme
Col sangue d' Ifigenia allor che cinta
Di Sacra fascia il bel virgineo crine,
Vid' ella a sè davante in mesto volto
Il Padre, e a lui vicini i Sacerdoti
Calar l' aspra Bipenne, e il Popol tutto
Stillar dagli occhi in larga vena il pianto
Sol per pietà di lei, che muta, e mesta
Teneva a Terra le ginocchia inchine;
Nè giovò punto all' innocente, e casta
Povera Verginella in tempo tale,
Che pria d' ogn' altro figlio ella di Padre
Il dolce nome al Re donato avesse,
Che tolta dalle man de' suoi più cari
Fu condotta all' Altar tutta tremante,
Non perchè terminato il Sacro Rito
Legata fosse col soave nodo
D' un' illustre Imeneo, ma per cadere,

Nel

Nel tempo ſteſſo di ſpoſarſi offerta
Dal Padre benchè pura ella ſi foſſe
Di ſacrificio immondo Oſtia dolente,
Per dar felice e fortunato evento
All' Armata navale error sì grave
Perſuader la Religion potea.

Preoccupa ne' ſopradetti verſi Lucrezio ciò, che dagli uomini dediti alla Religione, e che fede allora preſtavano a' loro ſuppoſti Dei, ſi potea dire contra di lui, cioè che le coſe ſopraddette ſiano empie, e ſcelerate, e tenta all'incontro d'inſinuare, a Memmo Gemello, a cui principalmente ſcrive, e a qualunque altro foſſe per leggere l'Opera ſua che più toſto coſe empie, e ſcelerate cagionava ſovente la Religione, il che prendendo egli a provare per via d'eſempio; giacchè aſſai più malagevole gli ſarebbe riuſcito il provarlo in altra guiſa, ne ſcelſe per dir vero uno fra tutti il più acconcio, e il più proprio, che immaginar ſi poteſſe, non che trovare, per far credere l' intento ſuo. Avvegnachè raccontando egli, come moſſo da Religione, non ſolo il fior degli Eroi de' Greci Capitani dell' Armata, che doveva per vendetta della rapita Elena, andare all' eſterminio di Troja, determinò, che l' innocente Ifigenia, ancorchè già promeſſa per Iſpoſa ad Achille, foſſe ſacrificata à Diana, ma che lo ſteſſo Agamennone ſuo Genitore volontario ad eccesso sì eſecrando acconſentì, e che mai potea egli proporre, che più moveſſe gli animi a compaſſione, e più gl' induceſſe a confeſſare la Religione

ne aver prodotto cose empie e scelerate? Conciossiaccosachè, e qual maggiore sceleratezza, quale empietà più detestabile si potea egli mai commettere, non dirò de' suddetti Greci, ma del Padre stesso, che generata l'avea, e con tanta cura educata, che il far morire una Verginella parto delle sue proprie viscere, una Verginella da tutti amata, sì per la sua rara bellezza, sì per gli ottimi, e laudevoli costumi, una Verginella da lui stesso promessa per moglie al più degno, e valoroso Campione della sua Armata, una Verginella finalmente per la salvezza della cui vita era molto più convenevole ch'egli non solo mettesse a rischio, ma perdesse anche la propria. Per la qual cosa non senza ragione Lucrezio esclama

Error sì grave
Persuader la Religion poteo

E quì se io volessi far qualchè digressione che mi verrebbe suggerita dalla fiacchezza del mio talento oh quanto dannerei io veramente per sacrileghi coloro, che seguendo le vestigia d'Epicuro e di Lucrezio si burlano, e si fanno beffe, non solo delle false, ma anco, eziandio della nostra vera, e Cattolica, e Santissima Religione; dalla quale ogni nostro bene, ogni nostra salvezza depende, e coloro i quali benchè nati Cattolici ad altro fine non si servono della Religione, che per ingannare per mezzo d'una detestabile ipocrisia i Sempliciotti. Ma opera sarebbe questa da occupare, per sè sola l'ampiezza d'un gran volume; onde lasciando stare il

più

più favellarne seguiteremo a riferire il Testo del nostro Autore, e ad interpetrarlo. Egli dunque dice così.

Tu stesso dall' orribili minacce
De' Poeti atterrito a i detti nostri
Di negar tenterai la fè dovuta;
Et oh quanti potrei fingerti anch' io
Sogni, e chimere a sovertir bastanti
Il viver tuo la pace, e col timore
Il sereno turbar della tua mente,
Ed a ragion che se prescritto il fine
Vedesse l' Uomo alle miserie sue
Ben resister potrebbe alle minacce
Della Religione, e de Poeti;
Ma come mai resister può s' ei teme
Dopo la morte aspri tormenti eterni,
Perchè dell' alma è a lui l' essenza ignota,
S' ella sia nata, ed a chi nasce infusa,
E se morendo il corpo anch' ella moja,
Se le tenebre dense, e se le vaste
Paludi vegga o'l profondo Inferno,
O s' entri ad informare altri Animali
Per Divino voler siccome il nostro
Ennio cantò, che pria d' ogn' altro colse
In riva d' Elicona eterni allori,
Onde intrecciossi una ghirlanda al crine
Fra l' Italiche genti illustre, e chiara,
Bench' ei ne' detti versi affermi ancora,
Che su le sponde d' Acheronte s' erse
Un Tempio Sacro a gl' infernali Dei

Ove

Ove non l' Alme o i corpi nostri stanno ,
Ma certi Simulacri in ammirande
Guise , pallidi in volto , e quì vi narra
Dell' immortale Omero essergli apparsa
L' immagine piangendo , e di natura
A Lui svelando i più riposti Arcani ec.

Continuando il nostro Autore , nell' incominciato dispregio della Religione, quasiche ella sia una mera favola de' Poeti , dice a Memmo , a cui egli scrive , che non solo egli stesso dalle minacce loro atterrito tenterà di negare a i suoi detti la dovuta fede , ma che ancor' egli potrebbe quando volesse fingersi altre ragioni , e chimere bastevoli a sovvertire la pace , e la tranquillità del suo vivere , e a turbare il sereno della sua mente . Rendendo poi di ciò la ragione, asserisce , che depende questo disordine dal non conoscere gli Uomini qual fine alle loro miserie venga prescritto, il qual fine se da loro fosse ben conosciuto , potrebbero essi agevolmente alle minacce , e de' Poeti , e della Religione far resistenza , il che non può egli fare temendo sempiterni tormenti dopo la morte . Cagione poi di sì fatto timore , vuol' egli , che sia l'ignoranza della natura , ed essenza dell' anima umana, cioè a dire il non sapere s' ella sia nata , cioè prodotta insieme con il corpo , come non pochi si fanno a credere , o pure , come altri vogliono , infusa in esso corpo dopo la sua produzione , e organizazione al suo ricevimento proporzionata, s'ella insieme col corpo muoja, conforme lo stesso Lu-

cre-

crezio, seguendo in ciò Epicuro, si sforza, benchè in vano, con apparenti soffistiche ragioni di persuadere, oppure s'ella viva, e molto tempo dopo la morte di esso Corpo, come vollero gli Stoici, o eternamente, come con tutta la schiera de i più nobili Filosofi si fece a credere il Divino Platone, e se vivendo dopo il corpo, o per lungo spazio, o per sempre Ella discenda nelle dense, e vaste tenebre dell'Inferno, come la maggior parte stimarono o pure entri ad informare altri Animali diversi dell'umana specie, conforme s'immaginò Pittagora, e seguendo la sua oppinione cantò Ennio nel suo Poema, il qual Ennio il primo fu tra gl'Italiani Poeti che meritasse per l'eccellenza de' versi suoi d'inghirlandarsi il crine di lauro immortale, e d'ogni intorno per l'Italia spargesse chiara la fama del suo gran nome. Dice però il medesimo nostro Autore, che lo stesso Ennio anche affermò, ergersi su le sponde del Fiume Acheronte un Tempio agl'immortali Dei consacrato, nel quale abitano, non i Corpi, o l'Anime nostre, ma alcuni Simulacri in maravigliose guise, pallidi in volto, e qui racconta essergli apparita l'Immagine dell'immortale Omero afflitta e lacrimosa, ed avergli manifestati i più nascosti segreti della natura. Ma seguitiamo il Testo.

Dunque non pur de più sublimi effetti
Cercar le cause, e dichiarar conviensi
Della Luna, e del Sole i movimenti,
Ma come generar si possa in Terra

Tutte le cose, e con ragion sagace
Principalmente investigar dell' Alma,
E dell' animo uman l' occulta essenza,
E ciò, che sia quelchè vegliando infermi,
E sepolti nel sonno in guisa n' empia
D' alto terror, che di veder presenti
Parne, e d' udir chi già per morte in nude
Ossa è converso, e poca terra asconde.

Immaginandosi Lucrezio, come in più luoghi di quest' Opera egli stesso asserisce, che non d' altronde abbia tratto l' origine il timore, che hanno gli Uomini degli Dei, che dall' ignoranza di ciò, che operi la natura, alla qual sola egli tutti gli effetti che nel Mondo accaggiono attribuisce, e volendo pur liberar gli animi nostri da un tal timore da lui giudicato vano, e particolarmente da quello di dover essere nell' Inferno eternamente tormentati eziandio dopo la morte, dice che non solo fa di mestiere il cercare, e dichiarare le cagioni degli effetti più sublimi cioè a dire de' celesti rivolgimenti, e spezialmente della Luna, e del Sole, e di tutte le loro apparenze; oltre a ciò si dee da noi investigare, come in questo nostro terrestre Globo tante, e sì diverse cose si possano generare, ma principalmente dobbiamo noi impiegare ogni sagace, cioè ogni più sottile, ed esatta, e diligente ragione per penetrare l' interna, ed occulta essenza dell' anima, e dell' animo nostro intendendo egli quì per anima quella parte di essa, che vegeta, e che sente, e per l' animo quella, che discorre, ed in-

intende, e che da noi intelleto, e mente, nominar si suole, il che per meglio capire, dice anche, che ne bisogna apparare, ciò che sia quello, che o vegliando ne gl' infermi, o dormendo ne' sani eccita non di rado così alto spavento, che ne par di veder presenti, e di udire chi già è morto dilungo tempo.

E so ben' io qual malagevol' Opra
Sia l' illustrar de' Greci entro a' Latini
Versi l' oscure invenzioni essendo
Massime di mestier, che di parole
Nuove spesso io mi serva a ciò costretto
Sì dalla lingua mia, che dalla Greca
Vie più scarza e di voci, e sì da quelle
Cose ch' io spiegar tento, e che null' altro
Spiegò giammai nell' Idioma nostro ec.

Preoccupa in questi versi Lucrezio la mente di coloro, che debbon leggere l' Opera sua, e particolarmente Memmo, in un certo modo scusandosi s' egli ciò far non potea con quella chiarezza, e bontà di stile, che a sì alto soggetto si converrebbe, protestandosi di sapere quanto sia malagevol cosa l' illustrare per entro i latini versi gli oscuri ritrovamenti de' Greci, la quale difficultà veramente grandissima, asserisce, che diviene anche maggiore dal dover egli stesso, per conseguire il suo intento, servirsi di nuovi, e non più usati vocaboli, a ciò necessitato, e dalla povertà del Romano Idioma il quale in paragone del Greco, ch' è ricchissimo, e copiosissimo, è di voci assai scarso, e

manchevole, ed anche da quelle cose, ch'egli imprende a spiegare, e che da niuno altro già mai non furono nella latina lingua insegnate. E quì parmi che sia ben fatto l'avvertire, che la lingua Latina in comparazione della Greca, non solamente era povera a'tempi di Lucrezio, allora cioè, ch'ella non era a gran pezzo giunta a quel colmo di perfezione, al quale l'esaltarono, e Cicerone, e Virgilio, e altri ottimi Oratori, e Poeti dell'Aureo secolo d'Ottaviano Augusto, ma che anche in questo stesso Secolo d'oro essa molto addietro le rimaneva. Per la qual cosa segue così

Pur nondimen la Tua virtude è tale,
E lo sperato mio dolce conforto
Della nostra amistà, che ognor mi sprona
A soffrir volentieri ogni fatica,
E m'induce a vegliar le notti intere,
Sol per veder con quai parole io possa,
E con quai versi alla tua mente un lume
Aprire innanzi; onde le cause occulte
Di natura Tu possa appien conoscere.

Non ostante le mentovate difficultà, dice Lucrezio, esser tale la virtù di Memmo, e tale il conforto, e sì dolce, ch'egli spera di ritrarre dall'amistà di lui, che da esso viene stimolato a sopportar volentieri qualsisia gran fatica, e indotto a vegliar l'intere notti solamente per vedere in che modo, e per mezzo di quai parole Egli possa illuminare la sua mente, e renderla valevole a ben discernere l'occulte cose della natura, il che,

ac-

acciocchè egli conseguir possa, segue così:

Or sì vano terror si ciechè tenebre
Schiarir bisogna, e via cacciar dall'animo
Non co' bei rai del sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc' abili,
Fuorchè l' ombre notturne, e i sogni pallidi,
Ma col mirar della natura, e intendere
L' ignote cause, e la velata immagine.
Tu se di conseguir ciò brami, ascoltami.

Continuando dunque il nostro Autore a parlar con Memmo, e volendogli manifestare il modo di squotere, e cacciar dall'animo suo il pesante giogo d'ogni timore, dice, che gli fa di mestiere il rischiarare le cieche, cioè oscure, e dense tenebre della sua mente, non già co' raggi del Sole, e co' lucidi dardi del giorno, ma col mirare, cioè attentamente contemplare la velata immagine, e le non intese cagioni della natura, soggiungendoli, che se egli desidera di ciò conseguire l'ascolti. E quì potrebbe alcuno non senza gran ragione ricercare, perchè Lucrezio chiami i raggi del Sole dardi del giorno, al che se io volessi rispondere compiutamente, e quanto potrei, mi converrebbe annoverare tutti i maravigliosi effetti, che i detti raggi, non pur nell'Aria, e nell' Accqua, e nella superficie della Terra, con l'energìa delle percosse loro producono, ma spiegare eziandio, come essi penetrando fino nelle più interne viscere del nostro Globo, tante, e sì varie e sì stupende cose vi generino, opera che per ben

con-

condursi a fine ricercherebbe per sè sola un' ampio volume. Io non lascerò già di riferire in simil proposito la maravigliosa, e affatto incredi bil forza, a chi con gli occhi propri non vedesse de suddetti raggi del Sole, se avviene, che o da ben brunito acciajo sian ripercossi, o da ben terso, e trasparente, e sferico cristallo vengan refratti, avvegnachè uniti per tal mezzo in angustissimo spazio, non pur son atti ad accendere, e ridurre in cenere le legna, e l' altre cose agevoli a prender fuoco, come si legge essere accaduto nell' assedio di Siracusa alle Navi di Marcello in tal guisa accese, ed arse dal divino Archimede, ma quel che è, al creder mio, atto ad eccitar negli animi altrui lo stupore, e l' incredulità è quello, che io stesso ho veduto operare per mezzo d' un grande specchio sferico di cristallo il quale insieme con infinite altre cose preziosissime, e singolari si conserva nella famosa Galleria di Firenze; dacchè per mezzo di tale specchio, ho io visto, non pure in un batter d' occhio per così dire, liquefarsi i metalli, ma non solo calcinare, ma vetrificare l' Amianto, cosa che una continua, e possente Fornace non è bastevole, e quel che è più, penetrar l'impenetrabilità del diamante, ed in maniera dissolverlo, e dissiparlo, che ne pur vestigio alcuno non ne rimanga.

Or vadano ora millantando i Peripatetici, che il Sole non è di materia ignea, e che i suoi raggi non son di fuoco, quando essi insieme raccolti d' ogni altro più intenso fuoco, e più arden-

te

te anno maggior possanza. Ma torniamo al Testo.

Sappi che nulla per divin volere
Si può crear dal nulla; onde il timore
Che quindi il cor d' ogni mortale ingombra
Vano è del tutto, e se tu vedi ognora
Formarsi molte cose in terra, e in Cielo
Nè d' esse intendi le cagioni, e pensi
Che le faccian gli Dei vaneggi, ed erri.

Getta quì Lucrezio, o per meglio dire pensa di gettare per primo, e stabil fondamento di tutta la sua Filosofia da lui espressa in questo Poema, che mai dal nulla non si può alcuna cosa produrre, la qual proposizione, se conforme si converrebbe fusse stata da lui stretta dentro i limiti delle forze della natura, egli non vi ha alcun dubbio, che verissima, ed infallibile si dovrebbe da noi stimare, conciossiacosachè, essendo la distanza che è fra il niente, e qualunque cosa, quantunque minima, senz' alcun termine, e perciò infinita, ed essendo qualunque forza della natura limitata, e ristretta a certi, e determinati confini oltre a' quali non è lecito il far passaggio, chiaro è ch' ella per sè sola il detto infinito spazio, che è fra il nulla, e qualunque cosa in modo alcuno non può varcare. Proposizione è questa così infallibile, e come suol dirsi d' eterna verità, che non vi è stato mai alcuno, fin' ora nè tra gli antichi, nè tra moderni Filosofanti, che abbia osato di contradirle. Ma tornando al nostro proposito. Se come ho detto si fosse contentato Lucrezio di asserire, che dalle pure for-

ze

ze della natura nulla dal nulla si può produrre, verissima, e certissima sarebbe stata sì fatta proposizione, e per tale ricevuta, non solamente dagli antichi, e da' moderni Filosofi, ma da' nostri Cristiani Teologi; parimente fra' quali niuno fin quì ne è stato, che per verissima non la confessi. Ma perchè il nostro Autore, non solo alle forze della natura, ma alle Divine eziandio ha negato di potere senza precedente materia formar le cose, quindi è, che egli insieme con tutti gli altri, che privi del chiaro lume di nostra Fede filosofarono, ha in ciò gravemente errato, avvegnachè essendo Iddio Autore della natura Increato, Immenso, Onnipotente, cioè a dire, non di forze limitate, ma d'infinite come la nostra Santa Fede, vie più certa, ed infallibile di qualsisia umano discorso, ne insegna, chi non vede, che l'infinita distanza, che è tra il nulla, e qualunque cosa, si può dall'infinita potenza del Sovrano Architetto Iddio agevolmente superare, e che in conseguenza egli ad un cenno solo della sua libera volontà ha potuto, ed ha veramente nel principio del nulla creato il tutto.

Sia dunque mio principio il dimostrarti
Che nulla mai si può crear dal nulla,
Quindi assai meglio intenderemo il resto,
E come generar si possa il tutto
Senz' opra degli Dei. Or se del nulla
Si creasser le cose, esse di seme
Non avrian di mestier; da tutte ogn' ora
Nascer potrebbe, e pria sorger vedremmo

Uo-

Uomini, ed animai dal sen dell' Acque,
Dal grembo della Terra augelli e pesci,
E dal vano dell' Aria armenti e greggi.
Con parto incerto abiterian le belve
Tutte indistintamente, e per l' amene
Campagne, e per l' inculte erme foreste,
Nè sempre ne darian gli stessi frutti
Gli alberi, ma diversi anzi ciascuno
D' ogni specie a produrgli atto sarebbe.

Quì continuando il nostro Poeta l'intrapreso filo del suo discorso, dice in primo luogo di voler dimostrare la verità, ed infallibilità della suddetta sua fondamentale proposizione, cioè, che dal nulla nulla mai si possa produrre, il che se alle sole forze della natura si ristringe, come io anche di sopra ho avvertito, vien fatto da lui, non pur con somma facondia, e venustà di parlare, ma con ragioni saldissime, e al mio credere incontrastabili.

Primieramente dunque egli ci fa sapere, che se le cose, che tutto il giorno si generano, si creassero del nulla cioè senza niuna precedente materia chiarissima cosa è, che loro non farebbe di mestiere alcun seme atto a poterle produrre; il perchè ciascuna da ciascuna, quanto vuoi di specie da lei diversa nascer potrebbe, e così dall' implacabili, e fierissime Tigri, e dalle rapaci Aquile, le vili, e paurose Lepri, e le timide, e piacevoli Colombe generar si potrebbero, anzi per lo nascimento d' alcuna cosa luogo alcuno determinato non si troverebbe, gli Uomini, e gli Animali terrestri uscir fuori si ve-

drebbero dalle salse onde del mare, dal grembo della terra sorgerebbero i pesci, e gli uccelli, e dal vano dell' aria gli armenti, e i greggi, nascendo, come si è detto, da parto incerto, cioè a dire da Genitori di diverse specie. Le belve tutte indistintamente abiterebbero, e per l' amene Campagne, e per le solitarie, ed inculte foreste, anzi che gli alberi stessi non sempre produrrebbero gli stessi frutti, ma bene spesso diversi, essendo ciascun di loro atto a produrgli di qualsivoglia sorte. Le quali tutte cose per brevemente provare il nostro Lucrezio soggiunge,

Perchè come potrian da certa madre
Nascer le cose, ove assegnati i propri
Semi non fosser da Natura a tutte?

Che è il medesimo, che dire che intanto ogni specie, o d' animali, o di piante, o di qualunque altra cosa, che si trovi in questo gran vano dell' universo, se è atta a generare, altro non genera, che un' altra cosa a sè medesima somigliante, e così nè l' aquile, le colombe, nè i leoni, i capretti, nè le querci, i limoni, nè gli aranci, o altro diverso frutto posson produrre, se non perchè ciascuna contiene in sè stessa virtù di produrre un certo, e determinato seme, dal quale nascer non possono se non cose della sua specie.

Ma or perchè ciascuna è da principj
Certi creata, indi ha il natale, ed esce
Lieta a godere i dolci rai del giorno
Ove è la sua materia, e corpi primi,
E quindi nascer d' ogni cosa il tutto Non

Non puote, con ciò ſia che alcune certe
Coſe han l' interna facoltà diſtinta.

Segue in queſti verſi Lucrezio a provare quel che ha propoſto rendendo la ragione, per la quale le coſe fra sè diverſe non naſcono nè in ogni luogo, nè dagli ſteſſi genitori vengon prodotte, dicendo che ciò non per altro accade, ſe non perchè eſſendo a ciaſcuna di eſſe aſſegnata dalla Natura una certa determinata materia, che è il medeſimo, che dire un certo, e determinato ſeme, mediante il quale elle ſi poſſano generare, quindi neceſſariamente queſti due effetti debbon dependere, cioè, e che ciaſcuna naſcer poſſa ſolamente in quei luoghi, dove ſi trova il ſuo ſeme, e non altrove, e che non tutti ſi poſſano da una ſteſſa coſa produrre, avvengachè ciaſcheduna ha dall' altra diverſa, e diſtinta l' intima ſua natura.

In oltre ond' è, che Primavera adorna
Sempre è d' erbe, e di fior, che di mature
Biade all' eſtiva arſura ondeggia il campo,
E che ſol quando Febo occupa i ſegni
E di Libra, e di Scorpio, allor la vite
Suda il dolce liquor, che inebria i ſenſi?
Se non perchè a' lor tempi i varj, e certi
Semi in un concorrendo atti a produrre
Son ciò, che naſce, allorchè le ſtagioni
Opportune il richieggon, e la terra
Di vigor genital piena, e di ſucco
Puote all' aure inalzar ſicuramente
Le molli erbette, e l' altre coſe tenere;

 Che

Che se pur generate esser del nulla
Potessero apparir, dovrian repente
In contrarie stagioni, e spazio incerto
Non vi essendo alcun seme, che impedito
Dall' union feconda esser potesse
E per ghiaccio, e per sol ne' tempi avversi.

Continua il primiero suo instituto Lucrezio di provare la necessità della materia, onde tutte le cose nascono, dicendo, che non per altra cagione la Primavera è sempre adorna d'erbe, e di fiori, la State di mature biade, e l'Autunno d'uve, e di frutti, se non perchè concorrono insieme a loro debiti tempi i varj, e determinati semi delle cose, per mezzo del qual concorso son poscia atti a produrre ciò che dee nascere, allorchè opportune son le stagioni, ed acconce, e la Terra piena di vigor genitale, e di succo può senza contrasto far germogliare l'erbe, e le piante, dove all'incontro se del nulla le cose si generassero, elle repentinamente apparir dovrebbero in qualunque stagione e qualunque tempo, non essendo elleno prodotte da un seme certo e determinato, che venir potesse impedito dal nascere, e germogliare, nè dal soverchio freddo del Verno, nè dal troppo calor della State.

Nè per crescer le cose avrebber d' uopo
Di tempo alcuno, in cui s' unisse il seme:
Ma nati appena i Pargoletti Infanti
Diverrebbero adulti, e in un momento
Si vedrebber le Piante in verso il Cielo

Er-

Erger da Terra le robuste braccia;
Il che mai non succede, anzi ogni cosa
Cresce come conviensi a poco a poco
Da certo seme, e la sua specie intanto
Propagando conserva; onde ben puossi
Chiaramente dedur, che dalla propria
Materia ha cibo, e divien grande il tutto.

Corrobora in questi versi Lucrezio la sua asserzione intorno al doversi considerare una precedente materia, onde tutte le cose produr si possano, con mostrare ch' elleno senza questa, anche nate, che sono, non si nutriscono nè si agumentano; conciossiacosachè se Elleno ciò far potessero senza un certo, e determinato alimento, esse non averebbero di mestiere di tempo alcuno, nel quale i nutritivi semi loro unir si potessero onde in un sol momento potrebbero appena nati i Fanciulli divenir grandi, ed adulti, e le tenere Piante ergere verso il Cielo spaziosi, e robusti i loro rami, il che non vedendo noi succedere giammai; ma crescendo a poco a poco, come si conviene ogni cosa, e traendo da certo determinato seme il proprio alimento, e col propagare in tal guisa sè stesse conservando la propria specie conclude finalmente, che da ciò ben si puote argumentare, e dedurre che della propria materia si nutrisce, e divien grande ogni cosa.

S' arroge a ciò, che non daria la Terra
Il dovuto alimento a' lieti Parti,
Se ne' debiti tempi a fecondarla
Non cadesse la pioggia, e gli Animali

Pro-

Propagar non potrian privi di cibo
La propria ſpecie, e conſervar la vita;
Onde è ben veriſimile, che molte
Coſe molti fra lor corpi comuni
Abbian come le voci han gli Elementi.
Anzichè ſia ſenza principio alcuna.

Segue a rinforzar ſempre più la ſua propoſizione il Poeta con metterne in conſiderazione, che la Terra conforme è noto a ciaſcuno non porgerebbe i dovuti alimenti a' ſuoi parti, cioè agli Uomini, e agli Animali, all'Erbe, alle Piante, ſe nè debiti tempi non la fecondaſſero le Pioggie; onde gli Animali rimanendo privi di cibo propagar non potrebbero la propria specie, nè conſervar la propria vita; per la qual coſa conclude egli, che più toſto, che accader poſſa, che le coſe naſcano e creſcano, e ſi conſervino, e le proprie loro specie propaghino ſenza materia, e ſeme determinato, ed atto a ciò fare, veriſimil coſa è, che molte coſe abbiano molti principj fra loro comuni, conforme molte parole hanno comuni molte lettere dell'Alfabeto. E quì prima di paſſar più oltre voglio io avvertire il ſavio, ed ingegnoſo Lettore, come parmi, che non poteſſe più acconciamente ad alcuna altra coſa aſſomigliar Lucrezio la prima materia, cioè a dire i primi corpi, o i primi ſemi, onde tutte le coſe naſcono che alle lettere dell'Alfabeto; conciosiacoſachè, ſiccome ciaſcuno per sè medeſimo può chiaramente conoſcere, che non ſolo varie parole di varie lettere ſi compongono, ma delle

delle ſteſſe eziandio variamente diſpoſte; così non ſolo varie coſe di varj ſemi ſi creano, ma degli ſteſſi ancora in varie guiſe ordinati, ma di queſto non mancherà luogo opportuno di diſcorrere più a lungo nel progreſſo di quest'Opera.

In ſomma ond'è, che non formò natura
Uomini tanto grandi, e sì robuſti
Che poteſſer co' piè di mar profondo
Varcar l'acque ſonanti, e con le mani
Sveglier dall'ime lor l'alte montagne,
E viver molte etadi, e molti ſecoli
Se non perchè preſcritta è la materia,
Onde ogni coſa ſi produce, ed onde
Certo è ciò, che può naſcere? Ecco dunque
Che nulla mai ſi può crear di nulla,
Mentre di ſeme ha di meſtiere il tutto
Per uſcire a goder l'aura vitale.

Con altro argumento ſegue Lucrezio a provare la neceſſità della materia per formare

Tutte le coſe di che il Mondo è adorno.

Avengachè dice egli, ſe elleno dal nulla ſi produceſſero, ragione alcuna non vi ſarebbe per la quale gli Uomini per eſempio fuſſero d'una certa e determinata grandezza, d'una certa, e determinata forza, oltre alla quale valicar non poteſſero, nè ſarebbe aſſegnata una certa, e determinata età alla loro vita, ma potrebbero naſcere talvolta così grandi, e vigoroſi di forze, che poteſſero del più cupo Oceano varcare co' propri piedi ſenz'ajuto alcuno di naviglio l'acque orgoglioſe, ſvegliere con le proprie

prie mani fino dalle più profonde radici le più eccelse montagne, e vivere, non un secolo solamente o poco più, il che anche rarissime volte accader veggiamo, ma cento, e mille, delle quali tutte cose niuna succedendo giammai, quindi a gran ragione inferisce Lucrezio, che niuna cosa del nulla si può creare, ma tutte da certo, e determinato seme son generate.

Alfin perchè veggiamo i culti luoghi
Degl' inculti più fertili, e per l' opra
Di rozze mani industriose i loro
Frutti produr molto più vaghi all' occhio
Più soavi al Palato, e di più sano
Nutrimento allo stomaco, e n' è pure
Chiaro, che d' ogni cosa in grembo i semi
Sono alla Terra, e che da noi promossi
Sono a nuovo natal, mentre rompendo
Col curvo Aratro, e con la vanga il suolo
Volgiam sossopra le feconde Zolle,
Domandole or col Rastro, or con la Marra;
Che se questo non fosse, ogni fatica
Sarebbe indarno sparsa, e per se stesso
Produrrebbe il Terren cose migliori.

Porta finalmente Lucrezio per ultima prova del preso assunto, che veggendo noi i ben coltivati Terreni assai più fertili, e di Biade, e di Frutti abbondanti, che non sono i mal coltivati, e gl' inculti, e che le medesime piante vezzeggiate dall' industria de' saggi Agricoltori producono i frutti loro più belli, e più saporiti, e migliori

chia-

chiaramente dice egli, da ciò si deduce, che la Terra nel proprio grembo contenga i semi atti a produrre una tal varietà, i quali semi vengan da noi promossi a un quasi nuovo lor nascimento, mentre rompendo il suolo co' rusticali instrumenti, rivoltoliamo sossopra le feconde sue zolle, e col rastrello, e con la marra le stritoliamo, le quali fatiche in vano da noi sarebbero sparse, se nascendo e nutricandosi del nulla le cose, la terra i suddetti semi in sè stessa non contenesse.

Sappi oltre a ciò, che si risolve il tutto
Ne' suoi principj, e che non può natura
Alcuna cosa annichilar giammai;
Che se affatto mortali, e di caduchi
Semi fusser conteste all' improviso,
Tutte agli occhi involarnesi, e perire
Dovrian le cose, ove mestier di forza
Non fora in partorir discordia, e lite
Fra le lor parti, e l' union disciorne;
Ma perchè seme eterno il tutto forma
Quindi è che nulla mai perir si vede
Pria che forza il percuota; e negl' interni
Voti spazi penètri, e le dissolva.

Avendo soprabbondantemente provato il nostro Autore secondo il proprio non falso sistema l'intento suo intorno alla prima sua fondamentale proposizione, cioè che del nulla non si fa nulla, prend' egli adesso a provarne un'altra di non minore importanza, e fondamento, e questo è, che niuna cosa nel nulla si può risolvere; onde siccome per

generare qualche cosa è necessaria una preesistente materia, onde ciò far si possa, così nel corrompersi, e dissiparsi qualunque cosa già fatta, e prodotta dalla natura, fa di mestiere, ch' ella si risolva, non mica in nulla, ma in quella stessa materia, della quale ella fu generata. Per primo argumento di questo suo secondo assunto, dice egli, che se le cose annichilar giammai si potessero, sicchè di mortali affatto, e caduchi semi fosser conteste, esse tutte involarnesi all' improvviso, e perir dovrebbero, non avendo perciò fare bisogno alcuno di forza esterna, che le percotesse, e che penetrando negl' interni loro spazi, e le loro parti, l' una dall' altra disgiungendo le dissolvesse; il perchè veggendo noi che niuna cosa si corrompe giammai repentinamente, e senza qualchè violenza, che le sia fatta, quindi raccoglie Lucrezio, esser forza, che confessiamo, che i primi semi, ond' ella fu generata siano eterni, ed incorruttibili.

Inoltre ciò, che lunga età corrompe
Se si annichila in tutto; ond' è, che Venere
Rimena della vita al dolce lume
Generalmente ogni animale? ed onde
Cibo gli porge la Dedalea Terra,
Di cui si nutra, si conservi, e cresca?
Onde le fonti, onde i torrenti, e' fiumi
Portan l' ampio tributo al vasto mare?
Onde alle fisse, onde all' erranti Stelle
Somministra alimento il Ciel profondo?
Poichè già l' infinita età trascorsa

Ogni

Ogni corpo mortale appien dovrebbe
Col vorace ſuo dente aver conſunto.
Ma ſe pur fu nella traſcorſa etade
Seme, che baſti a riprodurre al mondo
Tutto ciò, che periſce, eterno è certo;
Nulla può dunque mai ridurſi al nulla.

Porta in queſti verſi Lucrezio un'altro argumento, mediante il quale intende di provare, che niuna coſa ſi può mai del tutto annichilare, concioſſiacoſachè, dice egli, ſe ciò avveniſſe, come mai potrebbe Venere rimenare al dolce lume di noſtra vita tutte le ſpecie degli animali? E come, cioè per mezzo di qual cibo potrebbe la Terra nutrirgli, conſervargli, e dar loro il debito accreſcimento? E con quali acque le fonti, i torrenti, e i fiumi porterebbero al vaſto Mare i loro tributi? Ed onde l'immenſo vano del Cielo ſomminiſtrerebbe il dovuto alimento ad innumerabili Stelle, tanto fiſſe, che erranti, concioſſiacoſachè eſſendo infinito il tempo, che è già traſcorſo, e chi non vede, che ſe le coſe foſſero di natura affatto caduca, e di corruttibili principj compoſte egli coll'acuto ſuo dente, e che mai di rodere non rifina, ogni corpo mortale averebbe interamente di già conſumato, e diſtrutto, il che non eſſendo giammai ſucceduto, chiaro, e manifeſto argumento ci porge, che in tutta l'età traſcorſa, benchè infinita, ſi ſia conſervata intatta la materia, ed il ſeme ſufficiente a riprodurre ciò che nell'Univerſo periſce. Eterna è dunque una tal materia, ed in eſſa ſi riſolvono le

cose, che si corrompono, ed in conseguenza nulla al nulla non si può mai ridurre. E quì mi giova per maggior dichiarazione del Testo, e in confermazione del predetto per altro notissimo, e incontrastabile pronunciato, cioè che siccome del nulla non si fa nulla, così non si può mai nulla al nulla ridurre, soggiungere alcuna cosa, e prima io noto, che quell' Epiteto di Dedalea dato alla Terra, altro non significa, che ingegnosa, e industriosa siccome ingegnosissimo, e industriosissimo Artefice, è fama, che fusse Dedalo, in tanto che celebri Poeti per additarne sotto la scorza delle loro favole il suo alto sapere, arrivarono sino a fingere, che oltre all' ammirande statue, e macchine da lui costrutte, fabbricasse per sè stesso, e per Icaro suo Figliuolo ali contefte di pura cera, e di penne di varj uccelli con le quali per lo vano dell' aria volar potesse, e che ciò a lui felicemente riuscisse, benchè al Figliuolo, che contro al Paterno divieto, si volle di soverchio innalzare, cagione fosse di precipizio, e di morte. Inoltre è da notare anche in questo luogo quello stesso, che eziandio nel Proemio dell' Opera si avvertì, cioè, che Lucrezio per Venere, che secondo i Poeti è la Dea degli amori, intende il piacere, che da' venerei diletti si trae; mediante il quale tutti gli animali son generati. Si deve anche principalmente avvertire vie più d' ogni altra cosa l' interrogazione che fa il nostro Autore in quei due versi,

Onde

Ond' alle fisse, ond' all' erranti Stelle
Somministra alimento il Ciel profondo?

Conciosiacosachè da essi chiaramente apparisce essere stato Lucrezio contrarissimo intorno alla natura delle stelle, e del Cielo, acciocchè insieme con l'infinita schiera de' suoi seguaci nè credette Aristotile, avendo questi affermato, che il Cielo formato sia d'una materia differentissima da quella degli Elementi, purissima, incorruttibile, eterna, e che le Stelle altro non siano che parti più dense dell' istesso Cielo, e in conseguenza eterne, inalterabili anch' esse, dove all'incontro il nostro Filosofo l'ha giudicate composte di corpi, non meno alterabili di quegli, che sono composte le cose sottolunari, dimodochè siccome queste per conservarsi han di mestiere di ristorar quelle parti, che elle per lo continuo contrasto de' loro componenti, e per gli urti esterni delle cose alla loro durazione contrarie vanno continuamente perdendo, così anche le Stelle per risarcire la loro continua perdita cagionata dall' incessante, e perenne effluvio della loro luce, che anch'ella come a luogo più proprio si mostrerà, è non una rozza, e semplice qualità, conforme lo stesso mentovato Aristotile si persuase, ma un vero, e reale, sottilissimo, e per sua natura mobilissimo corpo, abbian bisogno di continuo alimento, il che per avventura l'une all' altre con scambievole benefizio vadano somministrando.

In somma a dissipar saria bastante
Tutte le cose una medesma forza

Se

Se materia immortal non le teneſſe
Più, e men collegate ; il ſol contatto
Baſtevole cagion della lor morte
Eſſer potria, ch' ove d' eterno corpo
Nulla non fuſſe, ogni più lieve impulſo
Scior ne dovrebbe la teſtura in tutto.
Ma perchè varj de' principj ſono
I nodi, ed è la lor materia eterna,
Salve reſtan le coſe inſino a tanto
Che forza la percuota atta a diſciorre
Di ciaſcuna di loro i propri lacci.
Nulla dunque ridur ſi puote al nulla,
Ma ne primi ſuoi corpi il tutto riede.

Prova in queſti verſi lo ſteſſo aſſunto Lucrezio con un' argomento, che i Logici chiamano per riduzione all' impoſſibile, dicendo, che ſe le coſe mondane non foſſero incorruttibili più, e meno inſieme collegate, e riſtrette, aſſegnare non ſi potrebbe ragione, perchè non tutte ugualmente foſſero durevoli, onde il ferro, per eſempio il bronzo, e 'l diamante niente più forti ſarebbero, e reſiſtenti a romperſi, al diſſiparſi, e annullarſi, di quello, che eſſer veggiamo la brina, la caliggine, e la nebbia, conciosſiacoſachè per diſciorre la teſtura delle loro parti, e del nulla create, e nel nulla riſolvibili, non potendo avere elleno fra di loro niuno, non che diverſo incatenamento, e per ciò non eſſendo valevoli a reſiſtere a forza alcuna, eſſer potrebbe un ſolo lieve, e ſemplice tocco.

Bastevole cagion della lor morte,
la qual cosa essendo manifestamente falsa, giacchè veggiamo, che varie cose, varia saldezza ne dimostrano, intanto che alcune, come il fumo, e la nebbia da lieve soffio di debolissimo venticello vengono dissipate e disperse, ed altre all'incontro, come il bronzo, e 'l diamante son così dure, e resistenti ad ogni percossa, che poco meno, che infrangibili si ravvisano; quindi conclude Lucrezio esser pur di mestiere, che eterna sia la materia, cioè a dire i primi corpi, onde siffatte cose vengon composte, i quali primi corpi essendo per le loro varie figure variamente insieme congiunti e collegati, più, e meno dure perciò, e resistenti a generarsi vengon le cose, nè posson tutte dalla medesima forza esser vinte e disciolte, ma ciascuna più, e meno resiste, secondo, che più, e meno sono gagliardi i lacci, che l'incatenano. Conclude perciò il nostro Autore
Che nulla può giammai annichilarsi;
Ma tutte le cose, che si corompono, siccome de' primi incorruttibili corpi furon prodotte, così ne' medesimi fa di mestiere, che si risolvano.

Tosto che finalmente il Padre Giove
Dirottamente alla gran Madre in grembo
Versa la pioggia, ella perisce al certo;
Ma sorgon quindi l'ubertose biade
Nè verdeggiano gli alberi, e crescendo
Gravano i rami lor di dolci frutti,
Quindi si pasce poi l'umano Germe,

Quin-

Quindi ogn' altro Animale, e lieta quindi
Di vezzosi Fanciulli ogni Cittade
Fiorir si mira, e le fronzute selve
Piene di nuovi innamorati augelli
Cantan soavi armoniose note:
Quindi pe' lieti paschi i grassi armenti
Posan le membra affaticate, e stanche,
E dalle piene mamme in bianche stille
Gronda sovente il nudritivo umore,
Onde i nuovi lor parti ebri, e lascivi
Con non ben fermo piè scherzan per l' erbe.
Dunque affatto non muor ciò, che ne sembra
Morir quaggiù, se la Natura industre
Sempre dall' un l' altro rinuova, e mai
Nascer non puote alcuna cosa al Mondo
Se non se prima ne perisce un' altra.

Prova finalmente Lucrezio, che niuna cosa giammai s' annichila, e benchè morir ne sembri, giammai affatto non muore, avvengachè ne mostra giornalmente l' esperienza, che l' industriosa natura sempre dall' una cosa l' altra ristora, e che niuna non si può generare nel Mondo, se prima un' altra non si corrompe. Segno manifestissimo che nella dissoluzione d' un composto intatti rimangono i suoi primi componenti, e che di questi, con altro ordine situati, e talvolta alcuni loro tolti, od aggiunti, nuovi composti si formano. La qual cosa egli con somma facondia, ed eleganza di parole, e di pensieri ne soprapposti versi così chiaramente ne mostra, che non si potendo questi a mio giudizio

con

con altre parole render più chiari, nè esprimere più nobilmente, io stimo per ciò ben fatto il non mi estendere intorno a loro più oltre.

Or via giacchè fin ora io t' ho dimostro,
Che nulla mai si può crear del nulla,
Nè mai cosa creata annichilarsi;
Acciò Tu non per tanto i detti miei
Non creda errar, perchè non puoi con gli occhi
Delle cose veder gli alti principj
Ascolta inoltre, ed a quei corpi attendi
Che Tu medesmo a confessar costretto
Sei, ch' e' pur son, benchè non puoi vedergli.

Provato che già in più modi per mezzo de' sopra mentovati Argumenti ha il nostro Autore i due principali, e massimi fondamenti della sua Filosofia cioè, e che del nulla non si fa nulla, e che nulla nel nulla non si risolve, onde manifesto ne viene ad essere, che per produrre tutte le cose vi è di mestiere una materia presistente, della quale ciò che al Mondo si genera sia composto, e nella quale corrompendosi si risolva; preocupa ora un'obbiezione, che potrebbe venirgli fatta da chi che sia contro alla reale esistenza della detta materia, la quale consistendo, secondo, ch' egli ha in parte accennato, e più anche esattamente dirà fra poco, consistendo dico, questa materia in un numero senza numero d'indivisibili, e perciò anche invisibili corpicciuoli, che Atomi con vocabolo Greco ven-

gon chiamati potrebbe forse, non senza qualche ragione, almeno apparente opporsegli alcuno, interrogandolo, ond' egli abbia avuto notizia di questi indivisibili corpicciuoli, ne' quali consiste la sua prima materia, giacchè non essendo questi ad alcuno de' nostri sensi soggetti non pare che ne anche l' intelletto sia bastevole a concepirli; giacchè conforme bene, e saggiamente nè avverte il grande Aristotile, niuna cosa è nel nostro Intelletto, che non sia stata prima nel nostro senso, questa obiezione preocupa qui Lucrezio, e le risponde abbondantemente ne' versi seguenti.

Pria se vento gagliardo il Mare sforza
Con incredibil violenza ignota
Le smisurate Navi urta, e sfracassa,
Or ne porta su l' ali atre tempeste
Or via le scaccia, e ne fa chiaro il giorno.
Talor pe' campi infuriato scorre
Con turbo orrendo, e le gran piante atterra
Talor col soffio impetuoso svelle
Le Querce annose in su gli eccelsi Monti:
Tal con orrendo mormorare insorto
Freme il Mare, e s' infuria, e 'l Ciel minaccia;
Son dunque i venti un' invisibil corpo
Che la Terra, che 'l Mar, che 'l Ciel profondo
Trae seco a forza, e ne fa strage, e scempio,
Nè in altra guisa il suo furor distende,
Che suol repente in ampio letto accolta
L' acqua d' alto cader gonfia, e spumante
Che non pur delle selve i tronchi busti,

Ma

Ma ne porta ſul dorſo i Boſchi intieri ;
Nè pon ſoffrire i ben fondati ponti
La repentina forza, il Fiume abbatte
Ogn' eccelſo edificio , e ſotto l' acque
Gran ſaſſi avvolge, onde ruina , atterra
Ciò che al rapido corſo ardiſce opporſi ;
Così dunque del vento il ſoffio irato
Se qual Torrente impetuoſo ſcorre
Verſo qualſiſia parte , innanzi caccia
Ciò , ch' egli incontra , e lo diſveglie, e ſchianta,
Or con vortice obliquo alto il rapiſce
E con rapido turbo il ruota , e porta .
E' dunque il vento un' inviſibil corpo
Poichè l' opre de' Fiumi , e 'l genio immita,
Che ſon compoſti di viſibil corpo .

FINE.

A CHI LEGGE

Queste rime del Sig. Abbate Giuseppe Maria Quirini della Spezia, detto fra gli Arcadi di Roma Cloristo Meradio, sono state da me a caso rinvenute tra le lettere del celebre Alessandro Marchetti, con cui finchè visse quel valente Letterato, ebbe il Quirini un continovato, non interrotto carteggio. Di quando in quando egli mandavagli qualche componimento poetico, che nel tempo della sua disapplicazione agli studj più serj gli venivano dalla penna caduti per sentirne dal fino, e retto discernimento di quel grand' Uomo il suo giudicio. Ora io esaminando siffatte poesie, e ravvisando in parecchie di esse forza di concetti, che sempre crescono, e vanno a finire col lor maggior crescimento, e in tutte poi quell' aurea semplicità del Petrarca, sono venuto in deliberazione di renderle pubbliche colla stampa. Di questa mia risoluzione ne diedi tempo fa un cenno all' Autore, ed egli di subito mi rispose bruscamente; cioè che avvertissi ben bene a darc esecuzione a un tal pensiero, perchè egli ad evidenza conosce, che le sue poesie sono pure, e prette bazzecole, che

le, che non meritano in verun conto di comparire alla luce; e se io non mi asterrò da simile impresa, egli altamente protestasi, che romperà per sempre quello stretto nodo, che da tanti anni ci tiene scambievolmente legati, di bella e sincera amicizia. Ciò non ostante spero, che questi Componimenti, che quì ti espongo, riscuotendo dalla Repubblica de' Letterati e gradimento, ed applauso, egli sia per sapermene grado, invece di recarsi a male questo mio disegno. Basta, che tu, o cortese Leggitore, ti prendi la briga di fissare su di queste poesie un'occhiata per concorrere con esso me nel retto sentimento di esse, che fin quì ti ho renduto palese. Contuttociò se il Quirini si ostinasse a credere, che io suo mal grado abbia violate in ciò le Sacre Leggi dell' amicizia, le quali prescrivono, che l' Amico non dee fare all' altro Amico cosa, che gli torna in dispiacere, e fastidio, io appoggiato sulla piacevole, ed amabile indole del mio caro Quirini amo piuttosto di sperare il perdono dell' error mio dalla sua bontà, che dalle mie scuse, e mi sarà più gradevole, se mi verrà fatto di ottenerlo non dalle mie ragioni, ma dalla sua incomparabile cortesia.

PER

Rime del Sig. Abbate Giuseppe Maria Quirini della Spezia.

PER LE SOLENNI NOZZE DEL RE DI SARDEGNA *COLLA SERENISSIMA PRIMOGENITA* DI LORENA

SONETTO I.

GRan Prence, che pel ſenno, e pel valore,
Ch'alto riſiede in Voi, tutte ſapete
L'arti dell'Armi, e della Pace, e ſiete
Del Secol noſtro, e dell'Italia onore;

Ite a ſpoſar la Real Donna, e Amore
Prole vi dia, ſu cui verſar potrete
Quell'Auguſta virtù, che in ſen chiudete;
Onde ricreſca in noi gloria, e ſplendore.

E così mentre di Provincie, e Regni
Non è ſterile il Mondo, e a lui ſol manca
Copia di Eroi, che di regnar ſien degni;

Egli vedrà tra poco uſcir da voi
Tale Schiera di Figli invitta, e franca,
Che molti avrà co' Regni anche gli Eroi.

Si-

IN LODE DI SUA ECCELLENZA
MARCO FOSCARINI
ELETTO PROCURATORE DI S. MARCO
NELL' ANNO 1741.

SONETTO II.

Signor, che splendi infra i più chiari Eroi,
Che nutre la bell' Adria entro il suo seno,
Tu di così grand' opre il Mondo ai pieno,
Che pregio sei d' Italia, e onor de' tuoi:

Or quell' Ostro, onde suol tua Patria i suoi
Più prodi Figli ornar, lieto, e sereno
Prendi, bench' esso non risponda appieno
A quel molto, che vagli, e a quel, che puoi.

Troppo egli è ver, ch' ogni più eccelso onore,
Che al tuo valor si appresta, e al qual' ei sale,
Sempr' è di tua virtute assai minore.

Pur quel, ch' ora a te offre, un tanto, e tale
Fregio ottien di tue doti allo Splendore,
Che tosto il rendi ad un gran merto eguale.

Fiu-

IN LODE

DI SACRO ORATORE

SONETTO III.

Fiume real, che rigoglioso abbonda
Per lunga piova in sen d'acque possenti,
Se scorre il Pian rompendo argine, e sponda,
Porta sul gonfio corno e tronchi, e armenti;

Così, Ceva gentil, se la seconda
Sonora piena de' tuoi sacri accenti
Sbocca dal labbro, e la rea messe inonda
Delle malnate passioni ardenti,

Urta, divelle, abbatte ogni più altera
Pianta, ed ogni più umile, e abbietto stelo
De' vizzj, e dei desir la folta schiera.

Onde da quel sterminator tuo zelo
Sempre più teme ogn' or, sempre più spera
L' Inferno i danni suoi, sue palme il Cielo.

SONETTO IV.

TUona, o Ceva, il tuo zelo: ecco già l'ale
Scuote la fama, e ſcorre altiera il ſuolo,
Di tua virtù levando un tanto, e tale
Grido, che dall'un giugne all'altro Polo.

Indi del pianto alla magion ferale
Piombaſi, e di que' moſtri infra lo ſtuolo
Rimbombar fa il tuo nome: al ſuon fatale
Ahi qual creſce a quell'ombre orrore, e duolo!

Poi lieve riſalendo a' rai del giorno
Ergeſi ardita al Cielo, e il Cielo afferra,
Alto gridando a que' bei Troni intorno:

Quì lo Spirto di Paolo or più non erra;
Sceſo il vid'io di nuovi lumi adorno
A rinnovare i ſuoi prodigj in terra.

Schie-

SONETTO V.

Schiera di armati affetti orrida in viſta,
Cui ſorge a' ſtragi altero duce amore,
Fremeami in ſeno, e ſcompigliata, e miſta
Tutta ſcorrea la region del cuore.

Il Senſo, onde tal ciurma e tragge, e acquiſta
Nerbo, sì l'inſpirava alto furore,
Che la ragione sbigottita, e triſta
Di ſervaggio temea l'onta, e il dolore.

Ma preſe appena ardir la mente afflitta,
Sacro Orator, di tua gran voce al telo,
Che gittò la rea turba al ſuol trafitta;

Indi col piè calcolla, e al tuo bel zelo
Stretta offrilla in catene: a tal ſconfitta
Virtù ne riſe, e giubilonne il Cielo.

AL FAMOSO E CELEBRE
ALESSANDRO MARCHETTI
GRAN FILOSOFO, GRAN MATEMATICO, E GRAN POETA

SONETTO VI.

NOn ha nel grembo ſuo tanti fioretti
Sul vago Aprile un praticello ameno,
Quanti ſerbate voi nel voſtro ſeno
Bei penſieri d'amor gentil Marchetti;

E ſe fra dolci rime avvinti, e ſtretti
Gli ſpiegate talora al bel ſereno,
Languiſcon per dolcezza, e quaſi meno
Vengono i più ſoavi zeffiretti.

E là s'arreſtan per udirvi intenti,
Fatti per l'armonia quaſi di gelo
D'ogni ruſcello i limpidetti argenti.

Io poi fuor dell'uman caduco velo,
Al grato mormorar dei voſtri accenti,
Fra gli Spirti divin m'innalzo al Cielo.

Can-

NEL MONACARSI DI DUE DAME *DI CASA GUADAGNI FIORENTINE*

SONETTO VII.

CAndide come giglio, o puro latte
Sul ben culto d' Etruria almo terreno
Crescean due Verginelle, e avean non meno
Del sembiante gentil le voglie intatte.

Iddio, che vagheggiolle adulte, e fatte
Al suo genio divin conformi appieno,
Lor mostrò sue bellezze, e in un baleno
Ambe fur dal suo bel rapite, e tratte.

Ond' esse unite a sì leggiadro ardore
Or sospirano i chiostri, acciò men degno
Desio lor non offenda o il guardo, o il cuore;

E mentre a compier van l' alto disegno,
Fassi più lieto il Cielo, e in fosco orrore
S' avvolge il suol di sì bell' alme indegno.

Giun-

NEL MONACARSI
D' UNA NOBILE FANCIULLA

SONETTO VIII.

GIunta illustre Donzella in su la Soglia
D' una Sacra prigione, al mondo, ch' era
Per la perdita sua rimasto in doglia,
Ivi parlò di questa guisa austera:

Come mai quel tuo ben, di cui s' invoglia
La mente umana in sua fiacchezza altera,
Può far pago il desio, se poi qual foglia
Si perde allo spirar d' aura leggiera?

Gioje di fragil tempra esponi, e sento,
Che chi passeggia il tortuoso Calle
Di tue delizie, incontra il pentimento.

Grazia al Ciel, che di pianto in questa Valle
Diemmi uno spirto al vero bene intento!
Sì disse, e tosto a lui volse le spalle.

Lad-

SOPRA IL CANTO
DI BELLA DONNA

SONETTO IX.

LAddove un puro, e limpidetto rio
Spignea fra molli sponde i freschi umori,
Il pargoletto amore al guardo mio
Si offerse un dì su i mattutini albori:

Quasi più non avesse egli il natio
Piacer di saettar Ninfe, e Pastori,
Deposte l'armi, ond'è sì fiero, e rio,
Spensierato sedea tra l'erbe, e i fiori.

Sol dicea volto all'arco: inutil peso,
Ed inutil stromento or tu mi sei,
Ne portar più ti deggio al fianco appeso.

Giacchè il canto di Fille in così bei
Modi disciolto, è di soverchio inteso
A trar vinti al mio Trono Uomini, e Dei.

Stan-

SONETTO X.

STanca di più soffrir gli acerbi affanni,
Ch'armale incontro l'amorosa doglia,
L' alma di risalire agli alti scanni
Del Cielo, ond'è discesa, ognor s'invoglia:

E di amore a schivar gli usati danni
Dalle cotanto ardir l'accesa voglia,
Che assisa de' pensier su i forti vanni
Tenta già il corso, e di suo fral si spoglia.

Ma le veloci appena ali distende,
Ch'ode, o Fille, il tuo canto al mondo solo,
Che l'aer muove, e dolcemente il fende;

E a quel vago cantar sofferma il volo,
E là, vè tua virtude alto risplende,
Drizza il cammin, ne più rammenta il Polo.

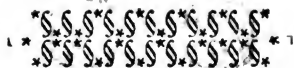
Non

SONETTO XI.

NOn così l' Usignuol dal faggio all'orno
Dolce fa risuonar note di amore
Alla Stagion, che più sereno il giorno
N' apre, e riveste il suol d' erba, e di fiore:

Come tu dolce, o Fille, il labbro adorno
Muovi al bel canto, onde n'ai fama, e onore,
E donde formi alla mia mente intorno
Soave incanto, e stretti lacci al cuore.

Ma so, dove apparasti i bei concenti,
Che dell' alme più crude il freddo gelo
A franger sono, e a divampar possenti.

Lassù, pria che avvivasse il fragil velo,
Vivea tuo spirto fra que' globi ardenti,
Ed ivi apprese l' armonie del Cielo.

SONETTO XII.

OR che di corta vite almo liquore
Prima urtando il palato, e poi nel ſeno
Forte precipitando, in un baleno
Tutto mi allaga, e mi ſormonta il cuore:

Deſtarſi io ſento in me ſpirto, e vigore,
Che dal volgo lontan mi tragge appieno,
E di Permeſſo a ſorvolar non meno
L'erta rupe mi ſpigne eſtro, o furore.

Scarco oramai d'ogni più vil penſiero
Muovo robuſto all'alta impreſa il paſſo,
Entro, e di fuori baldanzoſo, e altero:

E già ſalgo leggier di ſaſſo in ſaſſo
Il monte e tutto intento al gran ſentiero
Più non rammento il ſuol, ne il guardo abbaſſo.

Quel-

SONETTO XIII.

QUella beltà, che a Dio n' unisce, e fura
Noi a noi stessi, e più che il Ciel risplende;
E quell' ardor, che d'ogni voglia impura
Spogliando, ogn' alma in gentil fuoco accende;

A questo Mar si asconde, e a queste Mura;
Or che Filli il bel guardo, onde discende
Grazia sovra uman corso onesta, e pura,
A noi ritoglie, e al natìo suolo il rende.

Nè più dolce sfavilla aere sereno
A queste piaggie, e a questi colli intorno,
Nè fior più brilla al praticello in seno.

Anzi mancando a noi quel guardo adorno,
Che quì lieti ci fea, manca, e vien meno,
Come al cader del Sol la luce, e il giorno.

* * * * * * *
* * * * * *

SONETTO XIV.

OImè ! Tu parti, Eurilla ? e come vuoi,
Che da te lunge io viva ? or già tu m' hai
Rapito il cuore , e s'io vivea, pur sai,
Che in virtù sol vivea degli occhi tuoi.

Ma se questi, onde il bello ha i pregi suoi,
Volgono altrove amorosetti i rai,
Languir m' è forza, o fra singhiozzi, e guai
Viver almeno, e tu lasciar mi puoi ?

Se non ti muove nè pietà, nè affetto,
Sì che serbi al partir fiso il desio,
Và ; ma pria mi ritorna il cuore in petto.

Quì tacque Ergasto, e svenne...... indi riaprio
Gli occhi, e più non veggendo il caro Oggetto,
Trasse un sospir, che disse : Eurilla addio.

voi

SONETTO XV.

VOI, che sì ben scherzate, o vaghe Aurette,
Per queste spiagge, e con soavi giri
Dolce baciate i fior, dolce l'erbette,
Ora tutte vi unite a miei desiri.

E di Filli alle guancie amorosette
Andate in compagnia de' miei sospiri;
Ditele; che non parta, o almen che aspette
Tanto, che anche una volta io la rimiri.

E s'ella ciò vi niega, alto ven gite
A svolger tosto impetuose il Mare,
E di nuvole oscure il Ciel coprite.

Purchè Filli non parta, invan le chiare
Luci del Sol celeste a noi rapite,
Se un più bel Sol negli occhi suoi m'appare.

Quel

SONETTO XVI.

QUel dì, che quà giugnesti, o bella Irene,
Tuo sguardo appena, ond' è sì forte Amore,
Spiegò su queste valli il suo splendore,
Ch' elle fur d' ogni grazia adorne, e piene.

Or che le lasci, ed alle care, e amene
Spiagge torni di Giano; ahi quanto orrore
Sopra di noi si stende! ahi qual' il cuore
Prova al tuo dipartire angosce, e pene!

Ed il pensier, che ci farà presenti
Spesso tue luci, ond' ogni bel s' indora,
Più lunghi, oh Dio! ne renderà i tormenti.

Deh quì ti ferma, o Irene, e se pur' ora
Vuoi partir, de' passati almi contenti
Da noi si parta la memoria ancora.

Men-

SONETTO XVII.

MEntr' io ſedendo alla mia Ninfa allato
Mi godea di ſue luci il dolce giro,
Dal più cupo del cuore un bel ſospiro
Ella traſſe pietoſa oltre l'uſato.

Qual ſuol dell' Aura rinforzarſi al fiato
Vampa divoratrice, a quel respiro
Tal ſi reſe più forte il mio deſiro,
E d'ogn' altro deſir vieppiù infiammato.

Onde tutt' ebro di novello ardore
Chieſi al ſospir: tu ch' ai veduto attento
L' interno di coſtei, m' ama il ſuo Cuore?

Par, che diceſſe in un confuſo accento:
Arde per te, Cloriſto, arde di amore;
E poi ſi tacque, e lo disperſe il vento.

Occhi

SONETTO XVIII.

OCchi vaghi, e leggiadri, onde distilla
Fior di dolcezza il Pargoletto Amore,
Per voi fansi più chiari i giorni, e l'ore,
Ed ogni orror di nuovi rai sfavilla.

Se girate la luce in noi tranquilla,
Tosto incendio soave avvampa il cuore;
Se torbidetta, ancor pari è il valore,
Mentre nel seno un fuoco egual ne istilla.

Le immagini, che in voi scorgonsi espresse,
Allor che vi miriam, Pupille belle,
Non son l'Ombre di noi, ma l'Alme istesse.

Queste battendo l'ali agili, e snelle.
Poichè si fur del vostro Bello impresse,
Volaro in voi, come in lor proprie Stelle.

Talor

SONETTO XIX.

TAlor men vado in compagnia di quella,
Che di vaghi fioretti il Suol rivefte,
Ed acqueta il furor delle tempefte,
O fe muove il bel piede, o fe favella.

E dico a Lei : m'ami tu, Filli ? ed ella
T'amo risponde : e al proferir di quefte
Parolette d'Amor tofto fi vefte
Di vermiglio color la guancia bella.

Io allora : e perchè di quel roffore
Ti tingi ? E che fia mai, ch'egli dinote ?
Forfe al tuo favellar fi oppone il Cuore ?

Ed effa : il fuoco mio, che quì non puote
Star celato nel fen, fcoppia al difuore,
E ratto afcende ad infiammar le gote.

SONETTO CXX.

SE di Bisagno in su le sponde amene
Le Forosette han sì leggiadro aspetto,
E luci così vaghe, e sì serene,
E così tenerello, e bianco il petto,

Come hai tu Filli: o fortunate arene!
O Valli di beltade almo ricetto!
Le quai più che di fior, saran ripiene
Di bei sospir, e di gentile affetto.

Non hanno i nostri poggi, e i nostri colli,
Ancorchè fra di noi si scherzi amore,
Volti sì schietti, delicati, e molli.

Appena del tuo bello allo splendore
Una rivolta d'occhio io dar sol volli,
Che vi perdetti oh cara sorte! Il cuore

L' al-

SONETTO XXI.

L'Alta fiamma, onde amor ha per costume
Di ardermi ognora, incominciò da gioco;
E poscia, come rio s'allarga in fiume,
Così crebbe ancor ella a poco a poco:

Nè possibil fia mai, che si consume
Per molto variar di tempo, e loco:
Ansi vieppiù si accresce, e spento lume
Vicino a lei rassembra ogn'altro foco.

E se ben par, che in cener non mi stempre,
Vien perch'il pianto, ch'esce in abbondanza
E dagli occhi, e dal cuor, fa che si tempre.

Ma se morto al desire, e alla speranza
Cener divengo un dì, resteran sempre
Illese dall'ardor Fede, e Costanza.

SONETTO XXII.

IN gonna pastoral Lidia gentile
Scorreva i campi, e seco avea gli amori,
E ad ogni passo in disusato stile
Copriasi il suol di nuov'erbette, e fiori.

Credea celare in quella veste umile
Delle bellezze sue gli alti splendori,
Ma quanto il panno era più rozzo, e vile,
Tanto più vivi essi apparian di fuori.

Da Pastori osservata or quì la Bella
Sen gìa predando i fiori, e ne scegliea
I più leggiadri in questa parte, in quella.

Ma se il guardo amoroso indi volgea,
Carco di soavissime quadrella,
D'alme più, che di fior preda facea.

Invan-

SONETTO XXIII.

INvan, Tirsi, ti cerco, e di sudore
Invan bagno la fronte: i miei desiri
Traggono in questa, e in quella parte il cuore,
Nè avvien, ch'ivi perciò io ti rimiri.

Pur mi dice ogni Ninfa, ogni Pastore,
Che quì soletto il tuo bel piè raggiri;
Ma dal corso già stanca, e dal dolore
Quì poso, e in traccia tua mando i sospiri.

Su tosto, o miei sospir, su su partite,
E dov'è l'Idol mio, colà ne andate,
Poi benigni, e pietosi a lui sì dite:

Filli ti aspetta, o Tirsi; abbia pietate
Di lei: ma s'ei non vi ode? Allor rapite
Da suoi begli occhi un guardo, e a me tornate.

Se

SONETTO XXIV.

SE spunta sul mattin vaga l'Aurora,
E se ricco di raggi ei s'apre il giorno,
A tanta luce il Prato, e il Colle allora
D'erbe si rende, e di fioretti adorno:

Tal nel mio sen, nell'alma mia qualora
Viene il guardo di Tirsi a far soggiorno,
Si rinverde la speme, e il cuor s'infiora
Di bei piacer, di bei desiri intorno.

Vieni, o sguardo soave, e il caro ardore,
Di cui se' cinto, il versa entro il mio seno
Sì, che tutt'arda di novello amore:

Poichè sorte più bella, o più sereno
Destin quaggiù non puote avere il cuore,
Che struggersi al tuo fuoco, e venir meno.

Pre-

SONETTO XXV.

Preso da dolce, e da novello ardore
Quì piango, o Tirsi, e quì m' incontra oh Dio!
Filli, Filli gentil, e al pianto mio
Versa dagli occhi un pietosetto umore.

Poi mi dice cortese, o bel Pastore
Quale affanno t' assale, o qual desio
Sì tormenta il tuo cuor? Le rispond' io
Dopo un caldo sospir, mi affligge amore.

Dunque ami? Ella ripiglia: e per qual mai
Pastorella ti struggi? ed io: deh mira,
Mira negli occhi miei, se tu nol sai.

Ella vi guata semplicetta, e gira
Curioso lo sguardo in questi rai,
Ivi se stessa vede, e se ne adira.

SONETTO XXVI.

PErchè non mi ami, o Clori? or non son'io
Quant'ogn'altro Paſtor forſe gentile?
Che ſe non è in beltade al tuo ſimìle,
Pur non poco è lodato il volto mio.

Forſe nel compiacerti io ſon reſtìo?
E quante agnelle a tua richieſta umìle
Ti ritornai ſmarrite entro all'ovile,
E le conduſſi ancora al paſco, e al rio?

Forſe che non ſon ricco? Ah non t'annoi
Menalca interrogare, o pur Licori
Quant' abbia il Padre mio pecore, e buoi.

Or ſe ſon bello, e ricco, e fra Paſtori
Non v'ha di me più pronto a cenni tuoi,
Ritorno a dir: perchè non m'ami, o Clori?

Ah

SONETTO XXVII.

AH ſo ben' io, perchè non m' ami, o Clori:
Perchè d' amor ſei ſchiva, e da fanciulla
T' inſegnò cruda belva entro la culla
A trar dalle ſue mamme aſpri rigori.

Quindi ne' ſuoi più ſpaventoſi orrori
Sol ti alletta il Cinghiale, e ti traſtulla,
E tieni ad onta delle Ninfe un nulla
Ogni pregio maggior di noi Paſtori.

Ma ſe il Cinghiale (ah non fia mai quell' ora!)
Avvien, che un dì t' aſſaglia, e inſanguinato
Ne porti il dente acuto, e che tu mora.

Che ſarà di quel tuo tanto ſpietato,
E diſpettoſo orgoglio? allora, allora
Ti pentirai di non avermi amato.

SONETTO XXVIII.

TI pentirai di non avermi amato,
Fera più cruda d'ogni Fera; e in vero
Allor si cangierà l'empio pensiero,
Quando più non avrai tempo, nè stato.

Via su s'intenerisca il tuo spietato
Petto al mio lagrimar sempre severo,
E con guardo pietoso, e non più altero
Racconsola il tuo Tirsi addolorato.

Ah se ciò fia quanti fioretti, o Clori,
Recar ti voglio, acciò le bionde anella
N'orni del Crine, e del bel sen gli avori!

Incise poscia in questa pianta, e in quella
Queste note vedran gli altri Pastori:
Clori or cortese è sì quant'essa è bella.

Pia-

SONETTO XXIX.

Piagnea Flora dolente, e il ſuo dolore
Era bello com' eſſa; e quelle ſtille
Che leggiadrette uſcian da ſue pupille,
Davan cadendo in ogni goccia un fiore.

Ivi era ſeco il pargoletto amore,
Che traeva ridendo a mille a mille
Da quel pianto ardentiſſime faville,
Onde mi avvampa in ſtrania guiſa il Cuore;

Io, che afflitta però la viddi allora,
Tratto da tenerezza a lei ſovente
Mi volſi, e diſſi: ah non piangete, o Flora:

Che ſe naſcon le perle in Oriente
Dal lagrimar della naſcente Aurora,
Un teſor voi ſpargete inutilmente.

§*§*§*§*§*§*§*§*§
§*§*§*§*§*§*§*§*§

SONETTO XXX.

AMiam, Filide, amiamo: arde di amore
Il Prato, il Colle, e il vezzosetto augello,
Il qual cantando in questo ramo e in quello
Spesso il dice al pensiero, e spesso al cuore.

Si accenda in noi lo spirto, e un caro ardore
Il renda assai più vago, e assai più bello,
Ond' egli cinto di splendor novello
Tragga più fortunati i giorni, e l' ore.

E là dove si pasce il nostro armento
Sediamci, e fra gli orror di un fosco obblio
Si rinselvi ogni cura, ogni tormento.

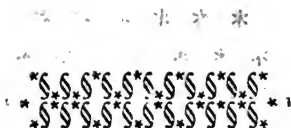
Io quindi del tuo sguardo, e tu del mio
Dolce godrai, e a nostr' amori intento
Forte giubileranne il Bosco, e il Rio

SONETTO XXXI.

IN questi poggi, e amene collinette,
Cui cinge intorno intorno un vago manto
Di be' fiori tessuto, e verdi erbette,
Di trar lieti i miei giorni io mi dò vanto.

Nè del seno a turbar le calme elette
Unqua sale quassù lugubre il pianto;
Ma sempre in compagnia delle dilette
Gioje il bel riso mi si asside accanto.

O come il cuor scarco da grave, e rea
Cura all'ombra or di un faggio, ora di un' orno
Dolce si racconsola, e si ricrea!

E se mi siedo all' umil gregge intorno,
V' è Pastorella, che mi avviva, e bea
Con un sol guardo di pietate adorno

SONETTO XXXII.

S'io non t'amo, Dorinda, il Cielo irato
Cangi a mio danno il bel ſereno in lutto,
E ſe nol credi, uggia crudele or tutto
Mi offuſchi il monte, e inaridiſca il prato.

S'io non t'amo, Dorinda, e non ti ho amato
Sempre, ancor che fin quì ſenz'alcun frutto,
Il ruſcelletto o torbido, od aſciutto
Nieghi al mio gregge il refrigerio uſato.

Ma s'io t'amo, anzi adoro, il vezzoſetto
Giro di tue pupille almen corteſe
Volgimi, ond'abbia il cuor ſpeme, e diletto.

Non è troppo uno ſguardo a chi paleſe
Serba ſempre per te nel fido petto
D'amoroſo deſio le fiamme acceſe

SONETTO XXXIII.

FElice Cagnolin, cura, e diletto
Di Dorinda gentil, quanto il mio cuore
A te la ſorte invidia, or ch' ai ricetto
Nel ſuo bel grembo, ove ripoſa amore!

Ella ti bacia, e ti ribacia, e al petto,
Che vivo latte, o neve appar di fuore,
Dolce ti ſtrigne, e con ſoave affetto
Ti guata, ti vagheggia, e per te muore.

Ella a me, che per lei mi ſtruggo, ed ardo,
Un ſol di quei, che a te dona sì ſpeſſi
Baci, non porge, nemen gira un guardo.

Ah per goder di sì ſoavi ampleſſi
Frenetico d'amor non ſarei tardo
A traſmutarmi in te, ſe pur poteſſi.

Col-

SONETTO XXXIV.

Colmi di dolce, e di amoroso affetto
Filli a un bel prato, ed io givamo intorno,
Le rose ambo mirando, ella in adorno
Giardino, io nel gentil suo vago aspetto.

Quando le dissi: questo leggiadretto
Fior, ch' apporta ad ogn' altro invidia, e scorno,
Sì scolorito al tramontar del giorno
Cadrà, che da ciascun fia poi negletto.

Così verrà, quindi soggiunsi, meno
La bellezza, onde tu d' ogn' altra il vanto
Primo, ed il primo onor riporti appieno.

Essa allor mi rispose: e dunque tanto
Per un ben, che svanisce in un baleno,
T' affligi, e fai degli occhi un mar di pianto?

Oime

CANZONETTA ANACREONTICA.

OIme laſſo! il cieco Arciero
Pur'è vero
Non ha ſtral più diſpietato,
Nè più rio, nè più feroce,
Nè più atroce
Dello ſtral, che m'ha piagato;
Da voi mentre, o pupilluzze
Brillantuzze
Ov'Amore i dardi affina,
Viver lungi fra tormenti,
Fra lamenti
Cruda ſorte or mi deſtina.
Senza voi, lucenti Stelle,
Stelle belle,
Che d'Amor guidate al porto,
In un mar d'angoſce, e cure
Triſte, e dure
Il Cuor mio ſi trova aſſorto.

Sù

Su la riva del bell'Arno
Chiedo indarnò
Ad Amor l'ali leggiere
Per volare a voi, mio Bene,
Cara spene,
Per tornarvi a rivedere.
Ma giacchè crudel fortuna,
Importuna
Vuol, ch'io ſtia lungi da voi,
Ricordatevi pietoſe,
Amoroſe
Qualche volta almen di noi.
Se vedrete, o cari lumi,
Giù pe' fiumi
Scorrer onda fuggitiva;
Dite pur, ch'ella da queſte
Luci meſte
Tutta ſgorga, e ſi deriva.
Se udirete molli aurette
Per l'erbette
Eſalar meſti reſpiri;
Dite pur, ch'intorno gira
L'aria, e ſpira
Moſſa ſol da miei ſoſpiri.

FINE.

De mandato, &c. vidit Joannes Dominicus Mansi Congregationis Matris Dei.

IMPRIMATUR

Joannes Ignatius Lippi Archip. & Vic. Gen.

Paulinus Ottolini Illustriss. Off. sup. Jurisd. Præp.

ERRORI | CORREZIONI

Il primo numero accenna la Pagina, il ſecondo la Linea

Pag.	Lin.	Errori	Correzioni
3.	24.	*quello ſtudio di Filoſofia*	in quello ſtudio la Filoſofia
4.	13.	*non oſtanti*	non oſtante
39.	25.	*non ricavar*	con ricavar
59.	10.	*un pazzo*	un paſſo
84.	12.	*triſte*	triſto
99.	10.	*vede*	riede
99.	16.	*Al Gran Memmo Gemello*	Al Gran Memmo Gemello a noi sì caro
204.	25.	*dure alpeſtre coſe*	dura alpeſtre cote
208.	18.	*Calar*	Celar
210.	4.	*de' ſuddetti Greci, ma del*	da' ſuddetti Greci, ma dal
211.	9.	*Il viver*	Del viver
211.	18.	*ed*	od
211.	21.	*o'l*	del
215.	13.	*dalla Greca*	della Greca
221.	30.	*e corpi primi*	e i corpi primi
227.	8.	*di mar*	del mar
227.	15.	*ci nullo*	del nulla
235.	28.	*nè*	ne
238.	15.	*sfracaſſo*	fracaſſo